
CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO LI – LUGLIO-SETTEMBRE 2014 – N. 195

SOMMARIO

La sfida delle seconde generazioni

a cura di ALDO SKODA e GIOVANNI GIULIO VALTOLINA

- 355 – Introduzione, *Aldo Skoda e Giovanni Giulio Valtolina*
- 362 – La condizione giuridica dei figli dei migranti nei paesi dell'Unione europea: il caso italiano, *Ennio Codini*
- 378 – Dinamiche psico-sociali nelle relazioni familiari dei minori in emigrazione, *Aldo Skoda*
- 403 – Seconde generazioni in Germania e in Svizzera: fragilità, risorse e percorsi d'integrazione, *Giovanni Graziano Tassello †, Luisa Deponti, Felicina Proserpio*
- 427 – La scelta scolastica degli studenti immigrati di seconda generazione, *Diego Boerchi*
- 445 – L'utilizzo delle strategie di coping nei minori stranieri immigrati, *Giovanni Giulio Valtolina*
- 455 – Giovani immigrati di seconda generazione e comportamenti devianti: spunti di riflessione dalla letteratura sociologica, *Nicoletta Pavesi*

Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2014

-
- 472 – Le migrazioni qualificate dalla Puglia contemporanea,
Dario Ansel e Ornella Bianchi
- 495 – Mobilità studentesca, transnazionalismo e ibridizzazione culturale,
Andrea Pelliccia
- 513 – P. Antonio Perotti (1927-2004), pioniere dell'intercultura,
Milena Santerini
- 518 – Partire, ritornare, raccontare: l'emigrazione del frusinate e la
Fiat negli anni settanta, *Elisa Ciuffo*
- 537 – *Recensioni*
- 542 – *Segnalazioni*

Introduzione

La sfida delle seconde generazioni

Il termine “sfida” può ben rappresentare la specificità di alcuni compiti di sviluppo che si impongono simultaneamente – e con la medesima pregnanza e urgenza – al minore straniero di seconda generazione. Ed è proprio la loro coesistenza nello stesso arco temporale a determinarne la natura di rischio, con conseguenze che potrebbero essere anche infauste. La sfida richiama un’incitazione a compiere qualcosa di impegnativo in una situazione delicata e pericolosa; richiama il confrontarsi con un ostacolo interno o esterno, il cui esito dipenderà primariamente da come tale ostacolo verrà fronteggiato. A una serie di “sfide evolutive” sono dunque chiamati i minori stranieri che si trovano a confrontarsi con un contesto sociale diverso da quello della famiglia d’origine; sfide il cui esito permette di giungere a forme più o meno adeguate di adattamento e che naturalmente subiscono modulazioni anche rilevanti a seconda della diversa percezione dello stress, delle diverse strategie di *coping* e dei cambiamenti di significato attribuiti alle situazioni dai diversi soggetti. I minori immigrati di seconda generazione si trovano, infatti, come tutti coloro che vivono quotidianamente in contesti sociali e culturali diversi, a presentare aspetti diversi di sé a seconda dei contesti e degli interlocutori con cui si trovano. Se questa è una condizione comune a tutti gli individui, essa assume significati particolarmente forti nel caso di soggetti con riferimenti culturali e sociali multipli. Cambiando e scambiando contesti e interlocutori non saranno solo i comportamenti a subire modificazioni, ma anche i criteri di categorizzazione sociale. Dunque, la sfida di un minore immigrato di seconda generazione non sarà soltanto quella di conservare un sentimento di integrità, ma sarà anche quella di riuscire a considerare in continuità, e quindi compatibili, le diverse possibilità di espressione di sé, seppur in presenza di codici culturali differenti. Questi minori sono sottoposti ad un duplice processo di acculturazione e socializzazione che determina, tra l’altro, quella che diversi studiosi hanno definito “una lacerazione dell’Io”, diviso tra istanze culturali

e affettive in forte conflitto: quelle di cui sono portatori i genitori e quelle di cui sono portatori gli autoctoni. Se una contrapposizione tra famiglia e società è analogamente riscontrabile anche in gran parte dei coetanei non migranti, nel caso del minore straniero tale contrapposizione si trasforma spesso in uno scontro tra due mondi nettamente differenziati – per lingua, cultura e valori – tra i quali la comunicazione e lo scambio sono minimi, oppure eccessivamente marcati da reciproci pregiudizi. Al minore è affidato il difficile compito di trovare – spesso da solo – una soluzione di mediazione tra questi due universi, che, tra l'altro, tendono a proporre modelli d'identità etnica non sempre adeguati rispetto ad un percorso di costruzione di una personalità adulta equilibrata e ben inserita nel contesto sociale in cui si trova a vivere. Alcuni studiosi hanno legittimamente sottolineato come un'analisi basata sulla contrapposizione tra diverse istanze culturali, come quella qui accennata, rischia di essere eccessivamente schematica, poiché è estremamente difficile sostenere l'esistenza di un'unica identità etnica presente nel paese d'arrivo o in quello di partenza. Se così fosse, però, si dovrebbe anche sostenere che l'identità è sempre “multiculturale” o plurima e che quindi il minore straniero non dovrebbe avere eccessive difficoltà di adattamento e integrazione. Tuttavia, risulta altrettanto evidente che vi siano confronti etnici più significativi di altri, e ciò vale soprattutto nei casi in cui le distanze geografiche e culturali, o anche le differenze somatiche, sono maggiori. In questo ambito, il minore straniero di seconda generazione tenta allora di ricomporre le lacerazioni che si trova a vivere, adottando soluzioni che dipendono dai molteplici fattori che intervengono nelle complesse relazioni che si instaurano tra i vari attori coinvolti nei processi di sviluppo: il minore straniero, la sua famiglia, la società di partenza, la società d'arrivo, la comunità di connazionali presenti nel paese d'arrivo, i parenti rimasti nel paese di emigrazione.

Le seconde generazioni nate dall'immigrazione rappresentano comunque una delle questioni più rilevanti nel panorama contemporaneo, non solo per la peculiarità dei loro percorsi di sviluppo individuale, ma anche perché esse costituiscono una risorsa e al contempo una sfida per la coesione sociale. Del resto, è proprio sulle seconde generazioni che, negli ultimi anni, si è progressivamente spostato il *focus* dell'analisi dei processi di integrazione¹. La migrazione familiare, infatti, ha rappresentato, negli ultimi decenni, il principale canale d'ingresso in Europa. Di qui l'interesse per questo fenomeno, che ha trasformato

¹ Laura Zanfrini, «Second Generation in Europe: a Challenge for Social Cohesion», in Giovanni Giulio Valtolina, a cura di, *Migrant Children in Europe. The Romanian Case*, IOS Press, Amsterdam 2013, pp. 16-45.

profondamente il significato dell'immigrazione per le società occidentali d'accoglienza, cambiando nel tempo le caratteristiche somatiche, etniche e religiose della popolazione residente. Diversamente da quanto avviene nelle migrazioni da lavoro, pianificate formalmente in risposta alle necessità del mercato del lavoro, quelle di carattere familiare costituiscono di fatto un processo incontrollabile, nonostante i molti tentativi per frenarle, in quanto il diritto dei lavoratori stranieri a ricostituire l'unità del proprio gruppo familiare viene considerato in Occidente un diritto inalienabile. Le sfide che l'esperienza delle seconde generazioni pongono alle società europee sono sfide quindi "inedite", per la loro storia e la loro cultura giuridica, riassumibili nella necessità di confrontarsi con la *diversità*. Ma occuparsi di seconde generazioni è un impegno tanto necessario quanto gravoso, che impone anche di liberarsi da una serie di questioni che riguardano i primomigranti, quasi sempre caratterizzate dalla cifra dell'urgenza. Al contempo, però, non si può non tener presente che il processo di integrazione di questi minori dipende molto dalle modalità con cui i loro genitori fanno il loro ingresso nelle società europee e dalle trasformazioni – sempre più rapide – che coinvolgono i Paesi d'accoglienza.

Molte esperienze internazionali mostrano che le seconde generazioni sono un snodo strategico: *«la qualità della convivenza, la segmentazione o meno della società su basi di appartenenza etnica, il rischio di formazione di sacche di emarginazione e di manifesta devianza, la possibilità di arricchimento del dinamismo economico e culturale sono in ampia misura legati alle condizioni di vita che vengono offerte alle seconde generazioni e alle opportunità di promozione sociale che incontrano»*². Per questo è stato deciso di dedicare un numero della rivista *Studi Emigrazione* specificamente a questo tema, con l'intento di riprendere e approfondire alcune linee di riflessione, che in questi ultimi anni sono regolarmente riemerse nell'affrontare la questione dell'immigrazione, infiammandone il dibattito nelle società europee.

Nel primo articolo di questo numero, Ennio Codini, dell'Università Cattolica di Milano, offre un ampio ed esauriente panorama della condizione giuridica dei figli dei migranti. La complessità della categorizzazione di questa particolare popolazione di riferimento si manifesta, afferma l'autore, nella variegata situazione sociale, politica e culturale in cui si trovano i vari Stati europei e lo status giuridico che i figli dei migranti detengono in questi Stati. Esiste comunque un punto di riferimento sovranazionale che garantisce e difende l'obiettivo

² Maurizio Ambrosini, «Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni», in Id. e Stefano Molina, a cura di, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004, p. 20.

primario di promuovere la crescita armoniosa di queste persone e la loro integrazione nella società. Pensando alle condizioni precarie in cui spesso versa la famiglia migrante e le conseguenze che questo esercita sui figli, specialmente minori, rimane comunque aperta la domanda su come raggiungere un complesso, e a volte precario, equilibrio tra regolamentazione nazionale, come nel caso dell'accesso alla cittadinanza, e diritti riconosciuti a livello europeo e internazionale. Un'attenzione particolare è dedicata al caso italiano, approfondendo non semplicemente le differenze tra *ius sanguinis* e *ius soli*, ma offrendo anche analisi dettagliate e riflessioni, nonché suggerimenti per uno sviluppo della disciplina in questo ambito.

Nell'articolo di Aldo Skoda, vicepresidente dello Scalabrini International Migration Institute, l'attenzione è posta sulle dinamiche psicosociali ed evolutive dei figli dei migranti. In questa prospettiva, si nota oggi una crescente attenzione nel panorama degli studi internazionali e nazionali che evidenziano un maggior interesse per i percorsi conoscitivi e di intervento, rispetto alle dinamiche familiari post-migratorie e al benessere psicosociale dei minori. Le interazioni familiari e sociali, che riguardano specialmente la negoziazione e il conflitto, diventano importanti per comprendere le conseguenze e il successo del processo adattativo dei figli dei migranti. È convinzione dell'autore che la promozione di dinamiche di integrazione sociale e culturale dei minori deve partire dall'attenzione a tutto il sistema familiare e sociale di riferimento, e non focalizzarsi semplicemente sul singolo individuo. La responsabilizzazione del contesto familiare e sociale nel processo adattativo pone l'accento anche sulla promozione di pratiche di sostegno e aiuto, così come sulla valorizzazione dell'intera rete relazionale intesa come un ecosistema di vita.

Graziano Tassello, recentemente scomparso, Luisa Deponti e Felicina Proserpio, del Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione (CSER-PE) di Basilea (Svizzera), offrono una puntuale disamina degli aspetti statistici, giuridici, politici e sociali relativi alla situazione dei figli dei migranti in Germania e Svizzera. Di particolare interesse è la definizione di *Menschen mit Migrationshintergrund* – ossia di “persone con retroterra migratorio” – come categoria di riferimento non solo per indagini statistiche, ma anche come specifico campo di analisi e intervento socioculturale. Nel contesto in esame, l'integrazione sociale viene analizzata tenendo conto di alcune categorie di riferimento come la dimensione cognitivo-culturale, strutturale, sociale, ed emozionale. Le autrici si focalizzano in modo particolare sul sistema scolastico e formativo che in entrambi i Paesi sembra essere una forte spinta non solo per l'accesso al mercato del lavoro, ma anche verso una più ampia integrazione strutturale. Nonostante l'attenzione maggiore e il pro-

gresso nell'inclusione sociale della popolazione con retroterra migratorio, permangono comunque situazioni problematiche. Sembra, però, chiaro, secondo l'analisi, il riconoscimento da parte delle istituzioni dell'appartenenza piena di questa popolazione al tessuto sociale, economico e culturale dei Paesi in esame e l'importanza di investire maggiormente nel processo di inclusione.

Nell'articolo di Diego Boerchi, del Centro di Ricerche sull'Orientamento e lo Sviluppo Socio-professionale (CROSS) dell'Università Cattolica di Milano, si focalizza l'attenzione sulle scelte scolastiche degli studenti figli di migranti. Analizzando la complessità del contesto familiare e sociale, entro il quale lo studente matura la propria scelta, l'autore rileva la maggiore difficoltà che hanno i figli dei migranti. L'articolo sottolinea alcune criticità ed offre spunti di riflessione che evidenziano il ruolo dei genitori e degli insegnanti nel delicato processo di negoziazione. Fondando la sua riflessione sull'ecologia sociale, come sistema di riferimento che presuppone che lo sviluppo della persona derivi anche dall'interazione tra i diversi livelli dei sistemi che lo riguardano, l'autore evidenzia l'importanza della mediazione nel processo della concreta scelta scolastica. Un altro modello di riferimento è quello della *Social Cognitive Career Theory* dove si analizzano i costrutti di *autoefficacia*, *aspettative di risultato* e *scelte di obiettivi* e su come questi costrutti interagiscono con i fattori ambientali per predire le decisioni che una persona prende nell'ambito scolastico o professionale. Le implicazioni della scelta scolastica sono da ascrivere all'interno di un più ampio processo di integrazione dei figli dei migranti e vengono lette come una sfida e un'opportunità per l'*interculturizzazione* della scuola e della società.

Nell'articolo presentato da Giovanni Giulio Valtolina, della Fondazione ISMU di Milano, viene affrontato il tema del *coping* e della resilienza. L'autore sottolinea la necessità di ampliare lo sguardo ed andare oltre la semplice tematizzazione dei conflitti e delle difficoltà che i figli dei migranti affrontano in contesti di socializzazione. In questo modo l'attenzione è spostata sulle capacità e sulle risorse che questi minori utilizzano nel contesto sociale e relazionale, pur coscienti che le ricerche in tal senso, almeno in Italia, sono ancora molto esigue. A partire dalla teoria transazionale di Lazarus e Folkman, ritenuta concordemente il punto di partenza degli studi sul *coping*, l'autore presenta la rilevanza di tale dinamica specialmente in età evolutiva. Il processo migratorio è riconosciuto come un evento altamente stressante – a volte persino traumatico – che richiede specifici investimenti cognitivi, emotivi e comportamentali, sia da parte dei genitori migranti, sia da parte dei loro figli. Infine, vengono analizzate le strategie di *coping* messe in atto per affrontare queste difficoltà, nelle varie forme in cui si presentano.

L'analisi di Nicoletta Pavesi, dell'Università Cattolica di Milano, si focalizza sulla letteratura sociologica per quanto riguarda il rapporto tra seconde generazioni e comportamenti devianti. La relazione tra immigrazione e criminalità, tematica spesso usata anche a livello di dibattito pubblico e politico, viene analizzata grazie a diverse ricerche, distinguendo tra prima e seconda generazione di migranti. L'autrice si serve di alcune prospettive teoriche di riferimento per analizzare il fenomeno. Innanzitutto quella del conflitto culturale nel quale si trovano i giovani della seconda generazione in un ambiente familiare in contrasto con il contesto sociale. La prospettiva della deprivazione relativa è un altro punto di riferimento, dove l'enfasi è posta sulle mete da raggiungere senza necessariamente offrire una analoga enfasi sui mezzi. Tale sbilanciamento può indurre a comportamenti devianti e a volte persino illeciti. I modelli sociali di successo, che vengono trasmessi anche attraverso i rapporti familiari e con i pari, possono divenire fonte di motivazione oppure, per l'impossibilità di essere perseguiti, fonte di frustrazione. Infine viene presentata la prospettiva del controllo sociale secondo la quale la famiglia, la scuola, e altri gruppi di riferimento aiutano nel socializzare i membri del gruppo e nel controllare il comportamento individuale. In questo senso il gruppo o le istituzioni, attraverso le norme sociali di riferimento, diventano importanti nella prevenzione di comportamenti sociali devianti. L'indebolimento, la mancanza o la non aderenza alle norme di questi gruppi di riferimento possono favorire l'insorgenza di comportamenti devianti.

L'articolo di Dario Ansel e Ornella Bianchi, dell'Università di Bari, presenta e analizza il fenomeno delle migrazioni qualificate dalla Puglia. La fine del periodo della grande migrazione di massa non segna in realtà la fine dell'emigrazione italiana. Seppure ridimensionato nei numeri, il fenomeno subisce una radicale modificazione nelle sue caratteristiche dettata dal mutamento quadro economico, politico e sociale dell'Italia e dell'Europa. Gli autori focalizzano la loro attenzione sulle nuove migrazioni dal Mezzogiorno e dalla Puglia in particolare, e sul ruolo importante delle difficili condizioni ambientali. Le partenze, specialmente dei giovani, sono spesso dettate dalla ricerca di una migliore qualità della vita e di un ambiente sociale, culturale e politico più gratificante e dinamico rispetto alle realtà sociali meridionali. Oltre alle migrazioni internazionali, un'attenzione particolare viene data alla mobilità interna per arrivare a nuove forme di migrazioni flessibili e circolari. L'analisi comparativa dell'offerta formativa, della preparazione anche professionale dei giovani e del mercato del lavoro rileva un forte disequilibrio che alimenta così anche la mobilità di persone altamente preparate.

L'articolo finale che affronta la tematica giovanile in contesti migratori è di Andrea Pelliccia, dell'Istituto di Ricerche sulla Popolazione

ne e le Politiche Sociali del CNR. L'articolo è frutto di una ricerca più ampia che aveva come obiettivo lo studio del fenomeno della mobilità studentesca greca, in particolare a Roma, mediante la somministrazione di questionari strutturati e la raccolta di storie di vita. I dati raccolti hanno offerto un panorama dettagliato per quanto riguarda la loro rete sociale in riferimento a contesti culturali greci in Italia, piuttosto che sulle dinamiche di identificazione sociale e culturale. Un'attenzione particolare è stata data alle forme di cittadinanza e identità ibride che emergono dalle interviste e alle trasformazioni che avvengono a seguito di esperienze transnazionali. Un interessante criterio di interpretazione risulta il concetto di "confine etnico", inteso come costruzione sociale e modalità di comunicazione con l'altro. La modificazione di tale confine risulta importante nella percezione e nella comunicazione della propria identità etnica e culturale che si modula in base all'interlocutore e al contesto di comunicazione rilevando così la natura dinamica e composita dell'identità stessa. Seppure permangono difficoltà, la globalizzazione, caratterizzata dall'aumento dei flussi e network transnazionali insieme alla facilità dei viaggi e alle nuove tecnologie, modifica sia la percezione che il vissuto migratorio di questa particolare popolazione. Il riferimento alla cultura europea come superamento del nazionalismo e la spinta per l'integrazione vengono visti favorevolmente nonostante le recenti problematiche dovute anche alla crisi economica.

Il presente numero della rivista si chiude con un contributo di Milena Santerini, *dell'Università Cattolica di Milano*, in memoria di Padre Antonio Perotti (1927-2004), a dieci anni dalla sua scomparsa. Missionario scalabriniano e pioniere negli studi interculturali, sempre attento alle dinamiche della mobilità umana e alla nuova configurazione di tale fenomeno in Europa, Perotti ha approfondito il delicato e dinamico equilibrio tra identità ed alterità. La sua opera viene cristallizzata anche nella co-fondazione o fondazione di centri di ricerca e studio come il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER - 1963) e il Centre d'information et d'études sur les migrations internationales (CIEMI) di Parigi (1975). Importante risulta anche il suo impegno a livello internazionale, in organismi come il Comitato Europeo per le Migrazione nel Consiglio d'Europa e l'Assemblea Parlamentare Europea. I suoi scritti rimangono tuttora una preziosa fonte di studio e di riferimento.

Aldo SKODA
aldopas@live.com
*Scalabrini International Migration
Institute - Roma*

Giovanni Giulio VALTOLINA
g.valtolina@ismu.org
Fondazione ISMU - Milano

La condizione giuridica dei figli dei migranti nei paesi dell'Unione europea: il caso italiano

Dal punto di vista giuridico, i figli minori d'età dei migranti non costituiscono certo nei paesi dell'Unione europea, e in Italia in particolare, una categoria omogenea. Anzitutto, possono essere cittadini del paese che li ospita oppure no. Se lo sono, godono fondamentalmente della medesima condizione giuridica dei coetanei cittadini. Se invece non lo sono, hanno un statuto per certi versi particolare che peraltro varia secondo i casi, anzitutto quanto alla legittimazione al soggiorno che invero per i migranti tende ad essere un fattore chiave di qualità dell'esistenza.

Dobbiamo in proposito distinguere i figli dei migranti che sono cittadini di un altro paese dell'Unione europea da quelli che invece non lo sono. *Breviter*, bisogna distinguere tra i comunitari e gli extracomunitari. Ma non basta. La situazione quanto al soggiorno degli extracomunitari è assai diversa a seconda che si tratti di regolarmente soggiornanti, di non regolarmente soggiornanti, oppure di beneficiari delle norme sulla protezione internazionale. Non si tratta peraltro di distinzioni riguardanti solo la legittimazione al soggiorno; per i beneficiari delle norme sulla protezione internazionale ad esempio sono previste specifiche misure di assistenza; l'essere irregolari, d'altra parte, comporta molteplici svantaggi.

Tutto questo fermo restando che invece vi sono diritti, ora generalissimi ora ad essi specificamente riferiti, di cui godono tutti i figli dei migranti; si pensi alla tutela dell'integrità psicofisica, garantita del resto in generale a ogni individuo anche se di fatto alcune misure riguardano in prevalenza i figli dei migranti, come nel caso del divieto della circoncisione femminile di cui alla legge 7/2006. Così come vi sono diritti che invece risultano variamente distribuiti in modo trasversale rispetto alle categorie di cui sopra; si pensi all'accesso alla medicina di base, tradizionalmente consentito in Italia a tutti i figli dei migranti con l'eccezione però degli irregolari.

Alla distinzione in categorie sopra proposta corrisponde comunque la struttura di questo saggio, specificamente riferito al caso italiano, che si articola perciò in cinque sezioni dedicate nell'ordine ai cittadini, ai comunitari, agli extracomunitari regolari, a quelli irregolari e ai beneficiari delle norme sulla protezione internazionale. La collocazione dei figli dei migranti nell'una piuttosto che nell'altra categoria per lo più deriva, trattandosi di minorenni, da quella dei genitori. Se ad esempio i genitori sono regolarmente soggiornanti ne deriva di norma che anche i figli sono tali. Solo in qualche caso lo status del figlio risulta autonomo da quello dei genitori: è possibile ad esempio anche se non frequente che egli sia cittadino e loro no.

Quanto al rapporto tra lo status dei genitori e la condizione dei figli va poi osservato che vanno tenuti in attenta considerazione anche legami per così dire fattuali, le conseguenze che di fatto si producono in capo al minore per la condizione giuridica dei genitori. Se ad esempio ai genitori è negato un diritto, spesso il figlio patisce conseguenze negative. Si pensi alla regola vigente in Italia secondo cui i genitori, se extracomunitari non regolarmente soggiornanti, non possono stipulare un regolare contratto d'affitto: la conseguente precarietà sul piano alloggiativo di fatto coinvolge tutti i membri della famiglia.

L'appartenenza degli figli dei migranti all'una piuttosto che all'altra delle categorie di cui sopra, si noti ancora, può mutare nel tempo. Se ad esempio i genitori perdono il permesso di soggiorno anche i figli cadono nell'irregolarità.

Ciò premesso, nello studiare la situazione dei figli dei migranti ci si può invero chiedere se la disciplina per come è scritta e viene applicata sia coerente con l'obiettivo primario di promuovere la crescita armoniosa di queste persone e la loro integrazione nella società¹. A tale domanda cerca di rispondere questo saggio al di là dei suoi connotati descrittivi con particolare riferimento al caso italiano.

In proposito, va preliminarmente osservato che in generale nei paesi dell'Unione europea la disciplina, salvo che per qualche suo aspetto particolare, non è certo derivata dall'obiettivo di promuovere una crescita armoniosa e l'integrazione dei figli dei migranti. Essa invero è in non piccola misura l'esito di un continuo e variabile compromesso, in sede di stesura e di applicazione delle norme, tra la tutela dei diritti della persona, che assume tra l'altro particolare rilievo quando si tratta di minori, e la spinta a frenare l'immigrazione o comunque a selezionare i flussi, che si è manifestata in termini peculiari anche

¹ Un interrogativo che caratterizza ad esempio «I minori stranieri in Italia. L'esperienza e le raccomandazioni di Save the Children», in www.images.savethechildren.it.

a proposito dei figli dei migranti in quanto nel breve-medio periodo tendenzialmente “non produttivi” e fonte di oneri specifici per lo Stato sociale. Se poi si allarga, come necessario per quanto detto, l’attenzione anche allo status dei genitori nei suoi effetti sulla vita dei figli si riscontra il peso di logiche di restrizione, controllo e allontanamento di quelli non più utili o graditi. Questo peraltro, come si vedrà, non significa che le regole e la loro applicazione siano in ogni loro aspetto inadeguate rispetto all’obiettivo di promuovere la crescita armoniosa e l’integrazione dei figli dei migranti ben potendolo essere invece nella misura in cui la spinta alla tutela dei diritti della persona ha dato luogo a soluzioni oggettivamente a ciò funzionali.

La differenziazione in categorie di cui sopra, differenze ulteriori, e la discrepanza talora marcata tra le regole e la loro applicazione porteranno, si noti, a una pluralità di osservazioni/valutazioni su questo o quell’aspetto risultando invece impossibile un giudizio generale netto e di carattere sintetico. Un’altra necessaria indicazione preliminare è la seguente: nell’insieme dei diversi paesi dell’Unione europea la disciplina della condizione giuridica dei figli dei migranti mostra nel complesso una marcata uniformità, come già in parte segnalato da quel riferimento a cinque categorie proposto come valido per tutti i paesi; perciò la ricostruzione/valutazione della situazione italiana, oggetto specifico di queste pagine, è inevitabilmente anzitutto ricostruzione/valutazione della disciplina europea cui si affianca il riferimento se del caso alle soluzioni peculiari adottate in Italia. Tale uniformità non è casuale, né dipende esclusivamente e nemmeno primariamente dalle pur rilevanti analogie culturali. Per molti aspetti del fenomeno migratorio riscontriamo oggi l’accettazione di standard comuni. In particolare, per quanto qui interessa, troviamo importanti direttive europee che dettano livelli base di protezione per i figli dei migranti. Quanto poi ai casi in cui è in gioco la protezione internazionale, la disciplina base è quella della Convenzione di Ginevra integrata da una serie di direttive europee. Solo la disciplina della cittadinanza risulta negli stati dell’Unione autonoma da vincoli esterni, per il suo ricollegarsi a un aspetto chiave della sovranità statale quale è quello della definizione del popolo; anche a tale proposito peraltro non mancano analogie tra gli stati derivanti da un’evoluzione storico-culturale almeno in parte comune.

I cittadini

Molti dei figli minori d’età dei migranti sono cittadini del paese dell’Unione europea che li ospita. Talvolta lo sono dalla nascita. Questo accade in diversi casi. Quando il figlio è il frutto di una cosiddetta

coppia mista, di una coppia cioè dove uno dei genitori è uno straniero migrante, ma l'altro è un cittadino; quest'ultimo infatti trasmette al figlio la propria cittadinanza secondo il principio dello *ius sanguinis* comunemente applicato nei paesi dell'Unione e in particolare anche in Italia. Il principio dello *ius sanguinis*, si noti, rende cittadino dalla nascita anche il figlio di due genitori migranti quanto uno di essi ha ottenuto la cittadinanza.

Le due ipotesi di cui sopra ricorrono spesso in tutti i paesi dell'Unione. La seconda, è chiaro, ha una rilevanza variabile sul piano quantitativo a seconda dei tempi d'attesa per il migrante che voglia diventare cittadino. È evidente infatti che se per la cittadinanza bastano cinque anni o meno di previa residenza, come accade ad esempio in Francia o nel Regno Unito, o per molti migranti anche in Spagna, spesso i figli nascono quando uno dei genitori l'ha già ottenuta; se invece come accade in Italia i tempi d'attesa sono di regola assai più lunghi, la probabilità che un figlio di migranti nasca avendo un genitore già cittadino è assai minore.

In alcuni paesi europei, come ad esempio la Germania e il Regno Unito, vi è un terzo caso non privo di rilevanza nel quale il figlio di una coppia migrante è dalla nascita cittadino: quando uno dei genitori può vantare un previo, lungo e regolare soggiorno nel territorio pur non avendo per le più varie ragioni acquisito la cittadinanza. Nell'ordinamento italiano non si riscontra analoga previsione. Non si riscontra invece in nessuno dei paesi dell'Unione la regola dello *ius soli*, che comporterebbe, come negli Stati Uniti, l'acquisto della cittadinanza automatico alla nascita nel territorio da parte dei figli dei migranti senza ulteriori condizioni. Come si spiega una così generalizzata assenza?

Va osservato che nell'Ottocento, quando si sono poste le basi delle odierne discipline della cittadinanza, ha prevalso quasi ovunque il rigetto dello *ius soli*. Quando poi nel Novecento alcuni paesi prima, e altri poi, si sono trovati ad essere investiti dai flussi migratori, i pochi dove vigeva lo *ius soli* si sono trovati oggetto di flussi volti a dare ai nascituri una cittadinanza europea, il cosiddetto *birth tourism*, il che, in un contesto caratterizzato da spinte a frenare l'immigrazione, ha portato a cancellare l'istituto (ultima in ordine di tempo è stata l'Irlanda); negli altri paesi d'altra parte, salvo eccezioni, nemmeno è stata presa in considerazione l'idea di introdurre lo *ius soli* ritenendo un tale scostamento dallo standard dei vicini possibile fattore di un non desiderato aumento dei flussi.

Se un figlio di migranti non è dalla nascita cittadino può diventarlo successivamente. In proposito c'è anzitutto una via importante che si riscontra in quasi tutti i paesi e in particolare in Italia: il figlio di migranti nato nel territorio o giuntovi successivamente può diventare

cittadino per trasmissione da parte di uno dei genitori che divenga tale. In alcuni paesi inoltre troviamo la regola secondo cui il minore straniero, se nato nel territorio, può acquistare la cittadinanza negli anni dell'adolescenza nel contesto di una regolare frequenza scolastica. È il caso della Francia. Non così in Italia. Queste regole e in particolare quelle vigenti in Italia sono coerenti con l'obiettivo di promuovere la crescita armoniosa e l'integrazione?

C'è invero chi le critica in generale in nome dello *ius soli*: solo dando la cittadinanza alla nascita, si dice, si darebbero fin da principio la piena dignità e la pienezza dei diritti che sono presupposto della crescita armoniosa e dell'integrazione. La tesi pare, però, a chi scrive non condivisibile. Va osservato anzitutto che i diritti essenziali alla crescita del minore e alla sua integrazione, in quanto diritti fondamentali vanno riconosciuti a prescindere dalla cittadinanza; nella misura in cui questo non accade, a ciò bisogna porre rimedio senza chiamare in causa la cittadinanza, nell'interesse di tutti i minori, compresi quelli che giunti nel territorio dopo la nascita comunque non beneficerebbero dello *ius soli*. Altri diritti poi comunque importanti per la crescita e l'integrazione possono certo risultare negati in assenza della cittadinanza; ma anche a questo proposito pare a chi scrive che nell'interesse di tutti i figli dei migranti sia preferibile estendere a questi ultimi e ai loro genitori il più possibile regolazioni favorevoli piuttosto che enfatizzare l'opportunità di un acquisto della cittadinanza *iure soli* che sarebbe comunque solo per alcuni oltre ad essere per quanto detto sopra improponibile nell'attuale contesto.

La cittadinanza, per un minore che per definizione non esercita i diritti politici, deve avere un significato essenzialmente simbolico. Ma se questo è vero, si può pensare che una valenza integratrice possa manifestarsi più che nella regola dello *ius soli* nella possibilità di un acquisto successivo, quando il giovane si interroga sulla propria identità. Così ragionando appare apprezzabile la soluzione di dare una chance d'acquisto autonomo nell'adolescenza e più in generale appare adeguata la disciplina in quei paesi dove per effetto dei meccanismi sopra indicati ordinariamente prima della maggiore età comunque i figli dei migranti acquistano la cittadinanza.

Critica appare invece la situazione dell'Italia dove, per effetto combinato dell'assenza di chance di acquisto diretto della cittadinanza da parte del minore e dei tempi per lo più lunghi d'attesa per i genitori che la desiderano e potrebbero eventualmente trasmettergliela, molti giovani giungono alla maggiore età da stranieri. In questo modo va perduta la possibilità di far coincidere l'acquisto della cittadinanza col sorgere degli interrogativi sull'identità politica ed inoltre si ha l'effetto negativo per cui il giovane, divenuto maggiorenne, perduta la legitti-

mazione al soggiorno che gli viene dal rapporto con i genitori, si trova a misurarsi con le difficoltà, per lui nuove, di ogni straniero che debba autonomamente legittimare il proprio soggiorno².

Se il figlio di migranti è cittadino come già detto gode della pienezza dei diritti. Si può dire che da un punto di vista giuridico in linea di principio la sua condizione perde ogni peculiarità. Questo fermo restando che egli può sia beneficiare di misure specifiche di favore in relazione alla sua storia personale, sia patire discriminazioni. Per quel che riguarda le misure di maggior favore, peraltro, esse, legandosi alla storia personale, sono le stesse assicurate anche ai figli dei migranti che non sono cittadini e perciò se ne parla più avanti.

Per quel che riguarda poi le discriminazioni, va osservato che nei paesi dell'Unione e in particolare in Italia vi è di base una garanzia operante per tutti i figli degli immigrati così come per la popolazione in genere rappresentata dal principio di uguaglianza al quale si associano anche specifiche norme comuni antidiscriminazione³. A tal proposito i figli dei migranti non hanno in linea di principio una posizione diversa da quella degli altri soggetti: possono come gli altri, e talvolta per le stesse ragioni, vedersi discriminati (si pensi ad una figlia di immigrati che si vede negare un lavoro perché "velata" esattamente come può accadere ad un'italiana d'origine che si sia convertita all'islam) e in tal caso dal punto di vista giuridico si tratterà sempre di valutare la ragionevolezza della discriminazione che di per sé può sussistere anche per un figlio di migranti che sia cittadino.

I comunitari

Come detto in apertura, i figli dei migranti che non sono cittadini, considerando anzitutto la disciplina del soggiorno, si dividono in due categorie: i comunitari e gli extracomunitari. La differenza è notevole perché i comunitari godono di una libertà di circolazione e soggiorno garantita dai trattati e dalle direttive, in particolare dalla direttiva 2004/38, di cui non godono invece in generale nei diversi paesi e in Italia in particolare gli extracomunitari. In concreto, nei primi tre mesi, il soggiorno del migrante comunitario e dei suoi figli non è soggetto a particolari formalità. Poi vi è in Italia in particolare (in base al decreto

² Per una più ampia considerazione dei modi acquisto della cittadinanza da parte dei figli dei migranti in Europa sia consentito di rinviare a Ennio Codini e Marina D'Odorico, «Seconde generazioni, cittadinanza e ius soli», in *Fondazione Ismu, Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni 2013*, Franco Angeli, Milano 2014, pp. 229-236.

³ Walter Citti, «La tutela civile contro le discriminazioni etnico-razziali e religiose», in www.asgi.it (studi).

legislativo 30/2007 di recepimento della direttiva 2004/38) l'obbligo di registrarsi all'anagrafe, il che presuppone l'averne uno dei genitori un lavoro o comunque un reddito. Se la registrazione ha luogo, il soggiorno può poi svilupparsi indefinitamente nel tempo e i figli in particolare vengono a trovarsi in una condizione sostanzialmente analoga a quella dei loro coetanei italiani.

Le peculiari garanzie quanto all'ingresso e al soggiorno, è chiaro, di per sé possono considerarsi un fattore positivo rispetto alla crescita e all'integrazione. Tra l'altro esse consentono anche per i diritti che sono allo stesso modo riconosciuti anche agli altri figli di migranti una fruizione tendenzialmente migliore dato il contesto di maggior sicurezza. Il soggiorno regolare dei genitori, si noti, secondo la legge italiana non viene meno, nemmeno nei primi anni, in caso di disoccupazione, anche protratta, come invece avviene accade agli extracomunitari⁴.

L'irregolarità del soggiorno in sostanza si associa solo alla mancata registrazione anagrafica o a situazioni di pericolo per la pubblica sicurezza. In questi casi possono adottarsi misure di allontanamento dal territorio; la direttiva 2004/38 non prevede la possibilità di un'esecuzione coattiva del provvedimento, in Italia come in altri stati invece la legge prevede⁵.

A proposito dell'espulsione vanno peraltro considerate alcune regole generali che valgono per i comunitari così come per gli extracomunitari. Anzitutto, vige in Italia il principio secondo cui essa non è consentita per i minorenni. La tutela per figli dei migranti è però in concreto limitata dalla possibile espulsione dei genitori. L'espulsione degli adulti infatti è in linea di principio ammessa anche se vi sono figli minori conviventi. Però, con importanti limiti: i genitori non possono essere espulsi nei sei mesi successivi alla nascita del figlio; inoltre più in generale il Tribunale per i minorenni può sempre autorizzare la permanenza dei familiari «*per gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico e tenuto conto dell'età e delle condizioni di salute del minore*»⁶.

Per quel che riguarda infine la possibilità di misure di maggior favore e il rischio di discriminazioni, la condizione dei figli dei comunitari è in Italia analoga a quella dei figli degli extracomunitari considerata nella sezione che segue.

⁴ Romano Minardi, «Condizioni di soggiorno per i cittadini comunitari e i loro familiari», in Paolo Morozzo della Rocca, a cura di, *Immigrazione e cittadinanza*, UTET, Torino 2008, pp. 87-114.

⁵ Guido Savio, «Respingimento, espulsione, trattenimento e accompagnamento alla frontiera», in Morozzo della Rocca, a cura di, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 131-172.

⁶ Paolo Morozzo della Rocca, «Inespellibilità e regolarizzazione dello straniero presente sul territorio nazionale», in Id., a cura di, *Immigrazione e cittadinanza*, pp. 173-204.

Gli extracomunitari

Come detto in apertura, la condizione giuridica dei figli dei migranti extracomunitari non è omogenea, perché, per quel che riguarda anzitutto la legittimazione al soggiorno, lo status dei regolari è molto diverso da quello degli irregolari. A venire in considerazione nelle norme sono primariamente i genitori, ma i figli ne seguono per così dire la sorte sia in termini di statuto formale sia perché la condizione dei genitori si riflette inevitabilmente di fatto sulla loro vita.

I regolari a loro volta poi si dividono, anche in base a normative europee, in due importanti sotto-categorie diverse ancora una volta anzitutto sul piano della legittimazione al soggiorno. Da un lato abbiamo i regolarmente soggiornanti per così dire ordinari; dall'altro, quelli muniti dello specifico permesso per soggiornanti di lungo periodo previsto dalle norme europee. La differenza è piuttosto marcata e con riflessi importanti sulla vita dei minori.

Se i genitori sono dei regolarmente soggiornanti ordinari, allora la loro permanenza è legata al persistere del fatto che ha giustificato l'inizio del soggiorno ossia, per lo più, l'aver un regolare rapporto di lavoro. Se alla scadenza del permesso il fatto legittimante non sussiste più, dopo un eventuale periodo d'attesa (in Italia ad esempio il lavoratore ha diritto a permesso per ricerca di durata annuale), è previsto di regola il venir meno della legittimità del soggiorno, con conseguente perdita da parte dei genitori di tutta una serie di importati diritti e, fatti salvi i limiti all'espulsione di cui si è detto nella sezione 2, l'obbligo di lasciare il territorio, una situazione che coinvolge anche inevitabilmente i figli.

Il rapporto stretto tra legittimità del soggiorno e lavoro ha, si noti, un particolare effetto di precarizzazione in quei paesi come l'Italia dove la disoccupazione è elevata, il lavoro nero è diffuso e i permessi di soggiorno, anche per effetto di una fuorviante ansia di controllo, hanno spesso durata breve. Se invece i genitori godono di un permesso per soggiorno di lungo periodo, essi hanno in proposito un vero e proprio diritto senza limiti temporali, e di questa stabilità beneficiano anche i figli venendosi a trovare, si noti, in una situazione simile a quella dei comunitari. L'accesso a tale condizione è subordinato a una serie di requisiti, che riguardano il nucleo familiare, stabiliti in parte dalle norme europee e in parte da quelle nazionali. In generale essi concernono indicatori di integrazione, come l'aver avuto un previo regolare soggiorno almeno quinquennale, la conoscenza della lingua, l'aver un reddito e il disporre di un alloggio che siano adeguati.

In linea di principio tali requisiti appaiono del tutto ragionevoli; talvolta però essi danno luogo ad esclusioni che non appaiono giustificate. Si pensi agli effetti di fatto della legislazione italiana laddove ri-

chiede standard di qualità dell'alloggio ottimali, più alti di quelli medi nelle aree metropolitane, con l'effetto di escludere dalla stabilizzazione nuclei familiari che vivono in alloggi di fatto normali.

Al di là della considerata differenza circa la stabilità del soggiorno, è comunque possibile sviluppare una riflessione unitaria sullo status figli dei migranti extracomunitari regolarmente soggiornanti. La regola, sempre escludendo il tema del soggiorno, è quella di una piena equiparazione ai coetanei cittadini. Sussistono peraltro talune misure di favore che si estendono, si noti, anche ai comunitari e se del caso persino ai figli dei migranti cittadini.

L'ambito più rilevante da questo punto di vista è sicuramente quello della scuola. In molti paesi e così in particolare in Italia sono previste dalla legge misure volte a favorire l'integrazione dei figli dei migranti, in un contesto di rispetto e valorizzazione delle differenze, anche con interventi per compensare i deficit sul piano linguistico. L'efficacia di tali misure è ovviamente assai variabile. Va comunque osservato che la scuola, anche a prescindere dalle misure ad hoc, aiuta i figli dei migranti nelle loro difficoltà se in generale è capace di compensare le diseguaglianze nei livelli di partenza; se invece, come purtroppo è per lo più in Italia, essa tende a confermarle, allora anche con eventuali misure ad hoc i figli dei migranti finiscono spesso per avere di fatto meno chance degli altri coetanei di valorizzazione dei propri talenti (ed in effetti i dati non sono positivi, specie riguardo ai figli di immigrati con più difficoltà di partenza, ossia quelli nati all'estero⁷). Tale osservazione invero non vale solo per la scuola, ma per l'insieme del Welfare State e anche al di là: in buona misura per i figli dei migranti, così come invero per i loro genitori e per tutte le persone che sperimentino condizioni di difficoltà, la possibilità di condurre una vita dignitosa e valorizzare i propri talenti non dipende tanto dalle regole che più o meno specificamente li riguardano, quanto da caratteristiche generali dell'ambiente in cui si trovano a vivere.

A proposito delle misure di favore, una questione particolare è quella delle specifiche difficoltà che si determinano per la famiglia nel percorso di ricongiungimento del minore col genitore o i genitori migrante/i prima di lui⁸. Esse sono sovente rilevanti, ma le norme europee non impongono specifici interventi e molte legislazioni, in particolare quella italiana, non li prevedono. A questo proposito si può dire che la generale difficoltà degli stati ad investire a fronte delle nuove

⁷ Mariagrazia Santagati, «La scuola», in Fondazione Ismu, *Diciannovesimo Rapporto*, pp. 105-118.

⁸ Giovanni Giulio Valtolina e Chiara Colombo, «La ricerca sui ricongiungimenti familiari: una rassegna», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, pp. 129-144.

situazioni di difficoltà che si manifestano da luogo ad una penalizzazione non trascurabile delle famiglie migranti.

Un'altra questione particolare è quella dei casi in cui viene richiesto qualcosa di specifico in relazione all'identità culturale, come può averci tra l'altro in ambito sanitario⁹; trattasi peraltro di un tema che non può essere trattato in questa sede. Quanto invece alle discriminazioni, già si è detto del fatto che in generale nei paesi dell'Unione vigono il principio di uguaglianza ed anche specifiche norme europee di contrasto.

Questione delicata è stabilire quando possa essere ragionevole, e dunque ammissibile, un trattamento meno favorevole del figlio di migranti o uno svantaggio per lui derivante da un tale trattamento dei suoi genitori. Particolarmente delicata la questione dell'accesso alle prestazioni dello Stato sociale. In generale le autorità nei paesi dell'Unione non discriminano e le corti non ammettono discriminazioni, salvo il caso degli irregolari di cui si tratta nel paragrafo che segue; in Italia in particolare le corti hanno quasi sempre bloccato gli occasionali provvedimenti discriminatori adottati a livello statale, regionale o locale (riferimento base la decisione della Corte costituzionale 432/2005 che ha stabilito una generale irragionevolezza di discriminazioni riferite alla cittadinanza nell'accesso alle prestazioni dello Stato sociale).

Peraltro talora anche oggi si riscontrano esclusioni o limitazioni, non tanto per tutte le famiglie migranti quanto per alcune di esse, basate sul maggiore o minore radicamento, de iure o de facto, nel territorio e nella società: chi è ritenuto "non radicato", perché ad esempio non ha un permesso per soggiorno di lungo periodo oppure non risiede nel territorio da un numero minimo di anni ritenuto significativo, viene escluso o penalizzato.

Valutare simili orientamenti – che talvolta vanno a colpire anche immigrati che sono cittadini e persino italiani d'origine – è oltremodo complesso. In linea di principio è pensabile che nell'erogare taluni particolari benefici possa tenersi conto, specie in un contesto di risorse scarse, di indici di radicamento nella misura in cui quest'ultimi si ricollegano all'efficacia delle misure stesse (si pensi all'ordinaria assegnazione di alloggi di edilizia pubblica in Italia che presuppone un permanere della residenza per lo meno nel medio periodo). Però, gli indicatori devono essere adeguati; e a questo proposito la Corte costituzionale (a partire dalla decisione 306/2008) ha correttamente bocciato il riferimento al permesso per soggiorno di lungo periodo per tutte le misure che presuppongono un bisogno economico, perché tale permesso non può concedersi proprio ai più bisognosi a riguardo. E poi, e soprattutto,

⁹ Nicola Pasini e Mario Picozzi, a cura di, *Salute e immigrazione. Un modello teorico-pratico per le aziende sanitarie*, Franco Angeli, Milano 2005.

se quella indicata è la possibile ratio giustificatrice, le situazioni in cui può aversi una ragionevole discriminazione appaiono davvero poche¹⁰.

Ma come giungono nel territorio i figli dei migranti? Con la parziale eccezione dei rifugiati, difficilmente i genitori migrano con i figli. Quindi ordinariamente per i figli dei migranti che non siano nati nel paese ospite il vivere con i genitori presuppone un autonomo ingresso. Si parla a questo proposito di ricongiungimento familiare. Non vi sono a riguardo particolari oneri per i comunitari. Più complesso è invece lo scenario per quel che riguarda gli extracomunitari.

In questo caso vediamo la definizione di un particolare punto di equilibrio tra tutela dei diritti della persona e orientamento a frenare i flussi migratori, o comunque a selezionarli. Quest'ultimo avrebbe di per sé potuto determinare politiche oltremodo restrittive, se si pensa a come l'immigrazione in questi decenni nei paesi dell'Unione, e in particolare in Italia, sia stata considerata, e con difficoltà accettata, solo in quanto corrispondente all'ingresso di lavoratori utili. Ma in tema di ricongiungimento ha pesato la convinzione diffusa in Europa che l'unità familiare corrisponda a un diritto fondamentale¹¹. Ecco allora che tutti i paesi hanno in linea di principio aperto le frontiere ai figli dei migranti (così come ai loro coniugi) senza porre quei limiti invece posti all'ingresso dei lavoratori; ed in tal senso vi è anche una specifica direttiva, la 2003/86. Tuttavia questo non ha determinato una vera e propria libertà di ingresso e soggiorno. Sono stati posti invece limiti *ad hoc* che invero si prestano a valutazioni diverse.

Senza dubbio è possibile leggerli in parte come volti a promuovere la crescita dei figli dei migranti e la loro integrazione, ma in molti casi essi paiono, anche se non essenzialmente, volti a ridurre i flussi con attenzione ai possibili costi per lo stato sociale. Si consideri ad esempio un tipico limite che si riscontra in quasi tutti i paesi: quello della disponibilità di un alloggio adeguato. Da un lato, lo si può vedere come volto a garantire ai figli dei migranti condizioni di vita dignitose, dall'altro, lo si può considerare volto ad evitare che dall'arrivo derivino costi sociali necessari per dare alla famiglia un alloggio adeguato. Quando poi, come in Italia, lo standard richiesto è, per lo meno in alcuni ambiti territoriali, superiore a quello di fatto medio, allora il limite opera per tale eccedenza come semplice fattore di riduzione dei flussi. In questo caso, si noti, l'idea sottesa alla previsione di evitare che la famiglia per

¹⁰ Per una più ampia considerazione del rapporto tra immigrati extracomunitari e Stato sociale sia consentito di rinviare a Ennio Codini, «Immigrazione e Stato sociale», *Diritto Pubblico*, 2, 2012, pp. 599-660.

¹¹ Paolo Bonetti, «Diritto all'unità familiare e tutela dei minori. Profili generali e costituzionali», in Bruno Nascimbene, a cura di, *Diritto degli stranieri*, CEDAM, Padova 2004, pp. 861-908.

il disagio abitativo venga poi a pesare sulle finanze pubbliche – già di per sé discutibile se usata contro un valore fondamentale come l'unità familiare – appare invero perseguita con una modalità irragionevole in quanto eccessiva; da questo punto di vista pare preferibile la disciplina francese che richiede la disponibilità di un alloggio che possa essere «*considerato normale per una famiglia paragonabile che viva nella stessa area geografica*».

Un altro tipo di limiti sussiste con riguardo a chi ammettere. Ne troviamo di diretti e indiretti. Quelli diretti concernono certuni rapporti: in Italia ad esempio a proposito della *kafalah* si è posto il problema di equipararla oppure no a filiazione¹². Quelli indiretti invece concernono la possibilità d'ingresso dell'altro genitore a cui spesso di fatto si lega quello del figlio: non ammettendo ad esempio l'ingresso di più di un coniuge a titolo di ricongiungimento – nel quadro di una politica di contrasto della poligamia – di fatto si ostacola l'ingresso dei figli di coniuge diverso dal primo (quest'ultimo può sempre entrare come lavoratore, ma si tratta di un percorso più difficile).

Al di là della specifica configurazione dei limiti, va poi osservato che in ogni caso la connessa procedura di ricongiungimento quando, come avviene in alcuni paesi tra cui l'Italia, non è celere, determina di per sé una riduzione dei flussi e incide negativamente sulla crescita e le possibilità di integrazione dei minori allungando i tempi, già anche per altri motivi spesso non brevi, per il ricostituirsi dell'unità familiare nel nuovo paese. La lentezza e complessità della procedura induce talvolta i genitori a far entrare il figlio nel territorio al di fuori del canale prescritto, pur sussistendo i requisiti. In altri casi l'ingresso del figlio nel territorio al di fuori della procedura per il ricongiungimento deriva invece dal fatto che la famiglia non è in grado di soddisfare i prescritti requisiti (in particolare quello alloggiativo)¹³.

L'integrazione in caso di ricongiungimento è poi oggetto di alcune specifiche misure. Se è vero che, come sopra osservato, nel complesso non si ravvisano nei paesi dell'Unione e in particolare in Italia politiche di favore volte ad affrontare i problemi che esso pone alla famiglia e di riflesso alla società, è altrettanto vero che in molti paesi tra cui l'Italia, specie negli ultimi anni, sono state introdotte alcune specifiche misure concernenti l'integrazione sociale. In Francia, se il figlio per il quale si chiede il ricongiungimento ha più di sedici anni, viene previamente valutata (come invero è previsto per ogni adulto per il quale si

¹² Michele Nisticò, «Kafala islamica e condizione del figlio minore. La rilevanza della kafala nell'ordinamento italiano», in www.gruppodipisa.it.

¹³ Lorenzo Miazzi, «I minori irregolari con genitori o parenti regolari», *Minori giustizia*, 3, 2008, pp. 229-238.

chieda il ricongiungimento) la sua conoscenza del francese e dei “valori repubblicani”; se si ravvisano carenze a riguardo prima dell’ingresso il giovane deve seguire un apposito percorso formativo¹⁴.

In Italia, sempre per i maggiori di anni sedici è previsto un percorso formativo successivo all’ingresso, secondo la disciplina del contratto di integrazione vigente in generale per i nuovi immigrati, con riferimento alla conoscenza della lingua, dei principi dell’ordinamento e di alcuni aspetti della vita nel paese. Gli obiettivi sono comunque assai limitati; in particolare per la lingua è previsto il raggiungimento in due anni del livello A2. Con un tale livello, si noti, l’integrazione è necessariamente molto limitata, che si guardi alle chance sul mercato del lavoro o a quelle di integrazione civica; difficile dire in che misura questo dipenda dal peso di idee che vedono per i migranti un ruolo comunque subalterno o semplicemente da carenze sul piano delle risorse; più ambizioso l’ordinamento tedesco dove è previsto per i nuovi immigrati il raggiungimento con appositi corsi almeno del livello B1.

Gli irregolari

Tra i migranti, gli irregolari costituiscono senza dubbio la categoria de iure più deprivata quanto ai diritti. Sono tali quelli che soggiornano senza un regolare permesso; a volte, si noti, si tratta di una condizione che ricorre dall’inizio del percorso migratorio (e allora è comune, non però nel linguaggio giuridico, l’espressione “clandestini”), altre volte invece l’irregolarità è condizione sopravvenuta: come avviene alla scadenza di un visto turistico o in caso di mancato rinnovo del permesso di soggiorno, o anche talvolta in caso di reiezione di domanda d’asilo.

Gli irregolari non hanno per definizione diritto al soggiorno, anche se accade che vi siano forme di tolleranza. Essi vivono a riguardo in una situazione di radicale precarietà, a meno che beninteso non riescano a regolarizzarsi. D’altra parte, se si tratta di persone che, salvo l’operare di misure di sanatoria, dovrebbero lasciare il territorio, si comprende perché, anche in un’ottica di contrasto del fenomeno, il loro patrimonio giuridico sia nei diversi ordinamenti assai ridotto. Per lo più si tratta di singoli individui adulti, ma non di rado i figli condividono tale condizione con i genitori.

Per gli irregolari la discriminazione giustificata dalla radicale precarietà del soggiorno e dalle esigenze di contrasto di cui si è detto può

¹⁴ Per una più ampia considerazione delle politiche di ricongiungimento familiare in Europa sia consentito di rinviare a Ennio Codini, «Politiche di ricongiungimento familiare in Italia, Francia e Spagna», in Eugenia Scabini e Giovanna Rossi, a cura di, *La migrazione come evento familiare*, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 193-216.

in linea di principio risultare oltremodo estesa; fermo restando che essa non può andare al di là delle implicazioni di ciò che la giustifica, né può intaccare il contenuto minimo dei diritti fondamentali ed anche certe fondamentali esigenze collettive. La tutela dei diritti fondamentali assume particolare rilievo quando si tratta dei figli dei migranti, perché secondo un'opinione diffusa, che si basa tra l'altro sul diritto internazionale e in primis sulla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia del 1989, i diritti dei minori sarebbero spesso, assai più spesso di quanto non avvenga per gli adulti, fondamentali. Da ciò tuttavia non deriva certo in generale una condizione di piena tutela anche solo degli interessi più importanti.

Anzitutto non sempre al riconoscimento in linea di principio dei diritti come fondamentali segue una tutela adeguata. Se consideriamo in particolare la legge italiana, vediamo ad esempio una piena tutela per quel che riguarda la frequenza scolastica, e la giurisprudenza l'ha poi imposta anche per quel che riguarda la scuola materna (Tribunale di Milano, sez. I civ., 11 febbraio 2008, n. 9702), ma si riscontrano discriminazione per quel che riguarda ad esempio le misure per il diritto allo studio. Quanto poi all'assistenza sanitaria, in Italia si sono sempre esclusi i minori irregolari dalla medicina di base, anche se da ultimo sembra essersi messo in moto un processo che dovrebbe portare invece ad ammetterli ad un tale servizio fondamentale per la loro crescita (oltre che sul piano della salute pubblica). Variiegato è poi lo scenario quanto alle prestazioni sociali, dove accanto ad amministrazioni orientate alla piena tutela della famiglia immigrata ancorché irregolarmente soggiornate, ve ne sono altre che invece escludono da questa o quella prestazione. Pesa poi comunque la condizione dei genitori: in quanto irregolarmente soggiornanti in Italia essi non possono, tra l'altro, stipulare un regolare contratto di lavoro né un regolare contratto di locazione, e sono esclusi da molti interventi e servizi sociali, a meno che non emerga un diretto beneficio per il figlio.

Invero per una tutela davvero efficace dei figli dei migranti irregolari è necessaria la regolarizzazione di questi ultimi. In Italia, in particolare, negli anni attraverso molteplici regolarizzazioni di massa e un uso invero improprio dei decreti sui flussi in entrata usati da parti di lavoratori già irregolarmente presenti si sono nel tempo regolarizzati milioni di immigrati adulti, quasi due milioni solo con le sanatorie; manca però nell'ordinamento la possibilità, che si riscontra invece in altri paesi ed è prevista dal diritto comunitario (in particolare dalla direttiva 2008/115/CE), di regolarizzazioni in ogni tempo con provvedimenti caso per caso per le situazioni in cui vi sono i requisiti per un positivo inserimento sociale.

I beneficiari delle norme sulla protezione internazionale

Nell'ambito dei migranti extracomunitari, una categoria del tutto *sui generis*, e di crescente rilevanza è quella di quanti chiedono una qualche forma di protezione internazionale. A questo proposito, dall'insieme delle norme contenute nella Convenzione di Ginevra e nelle direttive europee in materia deriva che ogni paese dell'Unione deve consentire, a chi ritenga di averne i requisiti, di presentare domanda di protezione; esaminare tale domanda, a meno che non vi sia la prova che sia competente in materia un altro stato (sulla base della regola generale secondo cui lo straniero che desidera protezione non può scegliere il paese, ma deve fare domanda nel primo "sicuro" che raggiunge); applicare nel frattempo le necessarie misure di assistenza; accogliere infine, se vi sono le condizioni, la domanda riconoscendo alla persona e ai familiari uno degli status previsti dalle norme in tema di protezione internazionale. E tutto questo con una particolare considerazione della posizione di soggetti considerati "vulnerabili", tra cui i minori.

A fronte di questo scenario, in molti paesi dell'Unione e in Italia in particolare, si riscontrano criticità che finiscono talora per vulnerare i diritti dei figli dei migranti: questo avviene quando di fatto, come talora accade a chi vorrebbe chiedere protezione, non viene consentito di presentare la relativa domanda; quando, se pure è presentata domanda, il richiedente e i suoi familiari vengono trattenuti di fatto in strutture non idonee; quando durante l'iter l'assistenza non c'è o non ha caratteristiche tali da aiutare effettivamente persone che, più degli altri migranti, vengono da situazioni connotate da difficoltà se non addirittura terribili¹⁵.

In Italia si sono in questi anni riscontrati casi di illegittimo respingimento in mare di richiedenti asilo¹⁶ e poi situazioni drammatiche nelle strutture di prima accoglienza specie a Lampedusa; il che ha portato addirittura di recente alcune corti di paesi europei, in particolare tedesche, a considerare l'Italia paese "non sicuro" rispetto all'applicazione della Convenzione di Ginevra¹⁷. Questo è derivato anche da spinte al contenimento dei flussi che però non dovrebbero intaccare il diritto alla protezione internazionale. Quanto invece alla successiva assistenza, diversamente da altri paesi come la Germania, l'Italia ha scelto

¹⁵ European Union Agency for Fundamental Rights - FRA, *Fundamental Rights at Europe's Southern Sea Borders*, FRA, Luxembourg 2003.

¹⁶ Micaela Malena, «Respingimenti, rinvii forzati e politiche di "non arrivo"», in Francesca Angelini et al., a cura di, *Le nuove frontiere del diritto dell'immigrazione: integrazione, diritti, sicurezza*, Jovene, Napoli 2011, pp. 39-58.

¹⁷ Fulvio Vassallo Paleologo, «Respingimenti e accordi di riammissione - Sotto accusa l'Italia: non è un paese sicuro per i richiedenti asilo», in www.meltingpot.org.

di escludere contributi in denaro ed anche sistemazioni alloggiative autonome puntando tutto su una rete di strutture assistenziali. Anche attraverso opportune analisi comparate andrebbe valutato se questa sia sempre la soluzione ottimale quando si tratta di famiglie con figli; tenendo conto del fatto che non si tratta solo di assicurare condizioni di vita dignitose, ma anche di promuovere processi di integrazione.

Quando la domanda di protezione viene accolta, lo status di per sé garantisce una sostanziale equiparazione ai soggetti con permesso di lungo periodo, se si tratta dello status di rifugiato, mentre in caso di protezione sussidiaria (un particolare tipo di protezione internazionale previsto dalla norme europee per casi che non potrebbero beneficiare della Convenzione di Ginevra) resta aperta la possibilità di un venir meno del diritto al soggiorno, per venir meno della situazione in patria che lo giustifica, almeno fino a che la persona non consegue un permesso per soggiorno di lungo periodo.

Se lo status nel complesso appare adeguato alle esigenze di crescita armoniosa e di integrazione dei figli dei migranti, è chiaro che l'eventuale inadeguatezza dei percorsi di integrazione sostanziale, anche per le carenze dell'intervento pubblico a riguardo, può segnarne la vita.

Ennio CODINI
ennio.codini@unicatt.it
*Università Cattolica del Sacro Cuore,
Milano*

Abstract

This article evaluates the suitability of the discipline (legal framework) regarding the need to promote the human development of migrants' children and their social integration. This valuation is made taking into account that migrants' children are not a homogenous category from the legal point of view. Some of them are citizens, some enjoy the status of European, while others instead are non-European and at times irregular residents, and at times some are even asylum-seekers. For all of these categories, the article assesses the appropriateness of the discipline and identifies the main problems in detail; and proposes some possible courses of action to make the discipline more appropriate.

Dinamiche psico-sociali nelle relazioni familiari dei minori in emigrazione

Nell'introduzione all'edizione italiana dell'opera di Sayad, *La doppia assenza*¹, una citazione del sociologo e filosofo francese Pierre Bourdieu rende molto bene l'idea stessa del titolo del libro ed espone chiaramente, anche se con tratti a volte filosofici, la condizione problematica che viene a crearsi nel migrante quando sono ormai aumentate le distanze geografiche e via via anche quelle relazionali e culturali con il proprio paese di partenza, ma allo stesso modo permangono ancora le distanze e le frontiere mentali e culturali con il paese di accoglienza, lasciandolo in una sorta di non-luogo. Questo sentirsi fuori luogo rispetto all'identità e appartenenze crea quella particolare situazione che viene definita dall'autore "doppia assenza" e che genera, conseguentemente, esclusioni sociali dagli ambienti di vita e che rappresenta una vera sfida ad ogni progetto di inclusione o integrazione sociale. Seppure non del tutto condivisibile, questa posizione "forte" rimane una critica attiva ed efficace verso qualsiasi progetto o intervento che non fa altro che perpetuare questa doppia assenza e rimane comunque una sfida concreta sociale e politica nel tentativo invece di costruire percorsi e luoghi dove le persone possano sperimentare ed esprimere la loro identità attraverso la molteplicità delle appartenenze senza per questo viverle in maniera conflittuale. Il processo diventa ancor più riconoscibile quando parliamo dei figli o dei giovani migranti che, più di tutti gli altri componenti della famiglia a causa anche di particolari dinamiche psicosociali ed evolutive, sono esposti al rischio di esclusione reale o simbolico da un universo socioculturale appartenente ai propri genitori, ma anche da quello nel quale attualmente vivono.

Una volta ho conosciuto a Roma un gruppo di giovani ragazzi figli di italiani emigrati in Germania, venuti per un periodo di vacanze. Mi

¹ Cfr. Abdelmalek Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano 2002.

colpì molto un fatto in sé poco rilevante, ma che diventò più significativo quando ebbi modo di rivedere quegli stessi ragazzi in Germania. Una sera, siamo usciti per assistere ad un concerto e, come si può immaginare, la presenza dei giovani in questi eventi è molto grande. In mezzo a tutta quella folla, questi ragazzi fra loro comunicavano in tedesco, cosa che subito li identificava come “diversi”. Un atteggiamento all’inizio ingiustificato perché ci si aspettava di sentirli parlare in italiano, dato che conoscevano la lingua, almeno in Italia. Quando invece li ho rivisti in Germania, dove naturalmente me li aspettavo ben inseriti dopo l’episodio romano, mi sorprese che parlassero in italiano e a volte in dialetto, alla presenza di altri coetanei tedeschi, quasi per marcare ancora una volta la loro differenza.

Ho visto questa esperienza riflessa nelle storie di tanti giovani ed in particolare adolescenti, figli dei migranti in Italia, con i quali ho avuto la possibilità di entrare in contatto questi anni. L’esperienza migratoria dei minori o della loro famiglia porta spesso anche a conflitti familiari accesi e a un diffuso senso di smarrimento che in alcuni casi si risolve o in aggressività o in un artificiale mascheramento con gli autoctoni, due estremi di una questione rimasta ancora irrisolta perché nascere o arrivare in Italia non basta.

In questa prospettiva si nota oggi una crescente attenzione nel panorama degli studi internazionali e nazionali che evidenziano un maggior interesse e riflessione, di percorsi conoscitivi e di intervento, rispetto alle dinamiche familiari post-migratorie e al benessere psicosociale dei minori. Per una famiglia migrante, la nascita di un figlio ed in particolare la sua adolescenza diventano un ulteriore elemento di riconfigurazione per quanto riguarda l’identità familiare e la ridefinizione del progetto migratorio. Spesso per gli adulti la prospettiva del ritorno nel Paese nativo rimane sempre presente, almeno come ipotesi teorica, ma quando i figli nascono oppure crescono in un contesto culturale differente da quello dei propri genitori, la possibilità del rientro diventa sempre più difficile. Infatti, se per il genitore si tratta di un ritorno, per il figlio nato e/o cresciuto nel paese ospitante, si tratterebbe di uno sradicamento.

Le dinamiche familiari in emigrazione, specialmente in relazione al minore, sono dunque il focus di questo articolo. Quando si parla di famiglia, alcune definizioni che appaiono scontate in una cultura lo sono meno in un’altra. Un esempio tipo è dato dal fatto che nel contesto europeo la famiglia assume più il significato restrittivo (padre, madre, fratello/i, sorella/e); invece nella cultura di molte popolazioni, per esempio dell’Africa, ha il senso di famiglia allargata. I confini delle relazioni familiari sono ancora più instabili e indefiniti in contesti migratori a causa di situazioni di partenza dove i genitori possono venire a mancare per esempio in seguito a conflitti e guerre, oppure perché i

parenti si sentono responsabili anche dei figli dei propri fratelli e sorelle, e per questo vengono adottati come se fossero i propri assumendo l'esercizio della genitorialità. La famiglia è un contesto fondamentale per la definizione dell'identità del minore e lo diventa anche in riferimento agli aspetti culturali di riferimento.

Le famiglie in emigrazione e i minori

Nell'analisi dei processi migratori famigliari in Italia, un posto rilevante viene dato ai minori con cittadinanza non italiana². Si tratta di bambini che nascono in Italia da genitori stranieri, che arrivano attraverso ricongiungimenti familiari oppure a seguito dei parenti. L'attuale legislazione in materia non permette l'acquisizione automatica della cittadinanza per chi nasce sul territorio italiano essendo essa legata al diritto di *ius sanguinis* e non allo *ius soli*. Questo significa che il diritto di cittadinanza è riconosciuto solo a chi ha almeno uno dei genitori di nazionalità italiana, oppure, è il caso degli oriundi, ha una discendenza italiana. Il panorama risulta alquanto complesso, da una parte per la mancanza di studi sufficientemente integrati, dall'altra per l'eterogeneità delle biografie e provenienze migratorie.

Per quanto riguarda il quadro nazionale, secondo i dati Istat gli stranieri residenti sono oltre 4 milioni contri i 1,3 milioni del 2001. Nell'insieme, tra nati in Italia e ricongiunti, i minori non comunitari sono circa 1 milione (quasi il 25% dei soggiornanti) e si può stimare che il numero dei minori comunitari sia di circa 250mila. Molto significativo è stato il numero dei bambini nati in Italia da genitori stranieri, 79.894 (14,9% di tutte le nascite), cui si aggiungono i 26.714 figli di coppie miste (il 5% del totale). Con riferimento alle nazionalità delle madri, ai primi posti ci sono le romene (19.415 nati nel 2012), seguite dalle marocchine (12.829), dalle albanesi (9.843) e dalle cinesi (5.593).

Dai dati si evince inoltre che quasi i 2/3 dell'incremento annuo del numero dei minori in Italia è dovuto alle nascite da genitori entrambi stranieri, senza contare i nati da coppie miste. Se si tiene conto dell'andamento delle nascite da genitori stranieri negli ultimi anni, il dato è più che triplicato passando dal 4% del 1999 al 12,6% del 2009. Un ulteriore dato significativo per comprendere la realtà alla quale ci riferiamo riguarda quello che viene definito il livello di fecondità e che rileva la media dei figli per ogni donna. Negli ultimi dati ufficiali Istat disponibili risulta che le donne italiane hanno avuto in media 1,32 figli a differenza delle donne di cittadinanza non italiana che hanno una media di 2,31 figli.

² Cfr. Giovanni Giulio Valtolina, «Nascere e crescere da stranieri in Italia» in Fondazione ISMU, *Sedicesimo Rapporto sulle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 159-175.

Nelle aree del Paese dove l'immigrazione si concentra maggiormente, ossia il Nord, e in misura minore il Centro, i dati sono molto significativi. Nel Nord più di 1 nato su 4 ha almeno un genitore straniero. Oltre 1 nato su 5 nel 2012 è di cittadinanza non italiana in Emilia Romagna, Veneto e Lombardia. In alcune città però la percentuale supera di gran lunga il dato nazionale arrivando sopra il 30% delle nascite come nelle province di Mantova, Brescia, Asti, Alessandria, Piacenza e Modena.

In un sondaggio ISTAT del 2012 «I migranti visti dai cittadini»³, si rileva che i figli dei migranti ed in particolare quelli nati in Italia non vengono più visti come un problema e certamente la loro crescente presenza nelle scuole, nel vicinato o in altri contesti di vita, il calo demografico e dell'età media possono essere alcuni fattori di cambiamento di percezione e d'immagine.

Spesso, però, si vede erroneamente in queste giovani generazioni il superamento delle difficoltà dell'immigrazione ipotizzando anche la scomparsa di servizi ad hoc. Nell'abbandono di iniziative che promuovano la partecipazione è da cercare forse anche l'arresto o il fallimento di alcuni percorsi di mobilità sociale ascendente.

A questo quadro vanno aggiunti i minori non accompagnati e l'universo dei cosiddetti "orfani bianchi", ossia i figli lasciati nel paese d'origine. Recenti studi hanno addirittura coniato una nuova "sindrome Italia", grave sindrome depressiva rilevata in molte madri, ma grazie anche a studi transnazionali, anche nei figli lasciati in casa in quanto si sentono responsabili della partenza dei propri genitori. Si arriva anche a forme gravi di manifestazione come il suicidio.

I dati finora presentati riflettono una realtà molto significativa dal punto di vista demografico e certamente in costante crescita. Essi indicano una realtà in cui la presenza dei minori e delle famiglie immigrate non può più essere considerata un fenomeno emergenziale, ma parte del nuovo panorama socio-culturale dell'Italia e quindi un fenomeno strutturale. Inoltre la sfida, che questi minori definiti "stranieri" da molta letteratura affrontano, riguarda in particolare la fatica di una collocazione giuridica che spesso si trasforma anche in frammentazione identitaria e che può portare domani ad una marginalità sociale. Sostenere le famiglie nel loro ruolo genitoriale in bilico tra due culture, ma soprattutto i minori, significa creare "spazi di cittadinanza" capaci di offrire quel sostegno necessario per una "integrazione sostenibile"⁴.

Il primo contesto entro il quale è importante contestualizzare questi minori è la famiglia e le relazioni che in essa si instaurano nel Paese ospite. Dal punto di vista statistico, il numero delle famiglie costituisce

³ Cfr. <http://www.istat.it/it/archivio/66563>, consultato il 21 settembre 2014.

⁴ Cfr. Elena Besozzi, Maddalena Colombo e Mariagrazia Santagati, *Giovani stranieri, nuovi cittadini*, FrancoAngeli, Milano 2010.

una presenza sempre più importante nel territorio italiano, diventando così un elemento cruciale per comprendere la nuova configurazione migratoria. Parlare di famiglia al singolare, però, può significare operare una riduzione eccessiva della complessità delle configurazioni anche culturalmente definite. Benché si possano estrapolare alcune dinamiche generali, che servono da indicatori sia per la comprensione teorica, che per la ricerca e l'intervento, dobbiamo sottolineare due elementi che costituiscono la complessità del concetto "famiglia in migrazione"⁵. Il primo è definito dalla *molteplicità dei percorsi* che portano alla ricostruzione della famiglia in emigrazione. Molti percorsi migratori sono iniziati con il viaggio di una sola persona (in Italia, per es., prevalentemente donne per le migrazioni dell'Ucraina, America Latina; oppure uomini per le migrazioni dell'Africa, zona dei Balcani, ecc.) e solo in seguito, attraverso il ricongiungimento familiare, sono arrivati anche i parenti (moglie, marito, figli, ecc.). Altri percorsi invece sono iniziati in maniera congiunta oppure, per altri ancora, lo stato di separazione dal resto della famiglia rimasta nel Paese d'origine permane tuttora. Non bisogna dimenticare, inoltre, le coppie miste che costituiscono una realtà significativa per gli equilibri relazionali e la crescita dei figli. Tale complessità pone dei limiti al processo di generalizzazione e alla comprensione dei comportamenti o atteggiamenti specifici. Il secondo elemento riguarda la variabilità dei *modelli familiari* di riferimento. È importante ricordare che ogni cultura ha un modello di famiglia di riferimento rappresentata contemporaneamente dalla dimensione ideale (ruoli, valori, storia, antenati, l'essere maschio o femmina, ecc.) e reale (relazioni, comportamenti, accudimento dei figli, sessualità, ecc.). Tale modello di riferimento cambia molto ed è proprio di ogni cultura. Nelle cosiddette culture occidentali, la famiglia è costituita da un nucleo ristretto di persone che comprendono uomo, donna, ed eventualmente la prole; ma in altre culture questa struttura cambia radicalmente e le relazioni si configurano in maniera più estensiva e diversificata, includendo anche la parentela⁶. Un esempio della diversità delle configurazioni familiari ci viene dalla testimonianza di Philip, giovane immigrato ghanese a Brescia⁷:

⁵ Cfr. Cristina Gozzoli e Camillo Regalia, *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, il Mulino, Bologna 2005.

⁶ Cfr. Carol R. Ember e Melvin Ember, *Antropologia culturale*, il Mulino, Bologna 2003.

⁷ Queste testimonianze sono state raccolte grazie all'operato del Centro Migranti Onlus e costituiscono la realtà quotidiana del loro lavoro. Inoltre molte di queste testimonianze sono state pubblicate come racconti di vita in occasione della Giornata della Famiglia del 2007 organizzata dall'Ufficio per la pastorale dei migranti della Diocesi di Brescia e pubblicati in Mario Toffari, *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia*, Edizioni Opera Diocesana San Francesco di Sales, Brescia 2007. Le testimonianze rimangono tuttora attuali sia nei contenuti che nelle dinamiche psicosociali che descrivono.

La famiglia, intesa come “extended family”, è in Ghana, il luogo vitale, garante della persona, del clan, della tribù, e regola anche la vita matrimoniale delle coppie. È, ad esempio, abbastanza comune che marito e moglie vivano, rispettivamente, ciascuno con la propria famiglia, perché entrambi devono prendersi cura dei propri genitori anziani, dei propri fratelli, dei componenti della famiglia e degli zii, dato che questi, essendo di linea materna, ti hanno aiutato negli studi. Solo se vai ad abitare altrove la moglie ti segue. Questo è stato anche il mio caso. La sera, mia moglie con i figli, mi raggiungeva nella casa di mio zio, presso cui vivevo, e insieme si consumava il pasto. Il mattino dopo i figli andavano a scuola e mia moglie ritornava presso la sua famiglia. Questo modo di rapportarsi crea nei figli la sensazione di appartenere ad una sola grande famiglia, sia a due distinte famiglie, quella del padre e quella della madre, e dà loro un senso di protezione⁸.

Se partiamo da una definizione abbastanza condivisa della famiglia, come «*quello specifico e unico gruppo sociale che tratta e tiene insieme le differenze originarie dell’umano, quelle tra generi (il genere maschile e femminile) e tra generazioni (la generazione dei figli, dei genitori, delle stirpi, ...)* e che ha come obiettivo intrinseco la generatività»⁹, comprendiamo la natura relazionale e l’influenza socio-culturale sia nelle differenze di genere che intergenerazionali. Nell’analisi delle relazioni familiari l’evento migratorio costituisce un altro fattore di differenziazione anche all’interno della cultura stessa. Infatti, molta ricerca si concentra sugli esiti adattativi della famiglia o dei singoli al nuovo sistema socio-culturale ospite; considera cioè la famiglia migrante dal momento che si affaccia nella interrelazione con il territorio o con le strutture ad esso connesse. Ma l’emigrazione è un processo complesso e per certi aspetti è da considerarsi un evento traumatico per chi lo vive. Ampliare l’attenzione all’intero percorso migratorio e andare oltre il momento attuale che vive la famiglia o il singolo minore significa operare un’esplorazione spazio-temporale capace di svelare i perché, come, quando e i molteplici significati soggettivi ed oggettivi che si danno all’emigrazione come evento.

Indagare i motivi del migrare significa comprendere meglio gli elementi della dimensione psicologica che vive il migrante stesso e dare, inoltre, un significato alle configurazioni relazionali post-migratorie. Due testimonianze dirette possono chiarire meglio il concetto. La prima sottolinea la nuova realtà che si crea nella configurazione familiare quando uno dei genitori emigra:

⁸ *Ibidem*, p. 19.

⁹ Gozzoli e Regalia, *Migrazioni e famiglie*, p. 67.

Mi chiamo Benedetta e sono nata in Ghana. Papà al momento della mia nascita era in Italia. In età scolare sono stata affidata agli zii, che mi hanno portato a studiare in Sierra Leone. Poi in questo Paese è scoppiata la guerra e sono ritornata in Ghana. La mamma aveva raggiunto il papà in Italia ed io sono rimasta là, nella mia nazione, con un fratello e una sorella. Finalmente, dopo dodici anni, ho raggiunto i genitori. In pratica i miei genitori li ho conosciuti qui, ma non sempre ci siamo capiti. Quando i genitori non possono accudire i figli, li affidano agli zii. Ma loro hanno già i loro figli e i nipoti diventano, in pratica, dei piccoli collaboratori famigliari. I mestieri in casa li deve fare sempre il nipote in affido. Ero la prima ad alzarmi e a preparare la colazione per tutti. Quando il papà invia vestiti o qualcosa di particolare a noi figli, gli zii prima scelgono e tolgono le cose più belle per darle ai loro figli: solo la seconda scelta passa al nipote ospite¹⁰.

La seconda testimonianza illustra come il progetto migratorio non è una decisione che appartiene solo al singolo, ma coinvolge la famiglia come sistema ed è motivata proprio dai bisogni che la famiglia ha. Tale dinamica è conosciuta come *mandato migratorio familiare*¹¹ e rivela la complessità delle dinamiche decisionali e le ricadute nelle relazioni famigliari anche di lungo periodo. La lontananza, infatti, influenza molto le relazioni soprattutto se si tratta di una figura centrale per la cura dei figli come la madre, e le nuove configurazioni spesso affievoliscono tale legame con significative conseguenze psicologiche:

Sono in Italia dal 1991 ed avevo già 53 anni – racconta H. – quando decisi di lasciare le Filippine. Presi informazioni da amici che già vivevano a Milano e, benché mio marito fosse contrario, mi trovai costretta a questo passo per le grandi difficoltà economiche. Oltre alla povertà c'erano anche i figli da mandare a scuola. Continuo a rimanere qui a Brescia perché ho ancora dei figli che devono terminare l'università, ma anche perché quando faccio ritorno nelle Filippine per le vacanze, non sento più da parte dei figli l'affetto di prima. Mi sento quasi un'estranea e un po' usata: mi dicono che, finché posso, è meglio che resti a lavorare in Italia¹².

Sono molteplici i cambiamenti che l'emigrazione provoca all'interno della "famiglia" con ripercussioni nella configurazione relazionale tra i propri membri: cambiamenti *strutturali* della composizione e dell'ampiezza del nucleo famigliare; la lontananza geografica dai

¹⁰ Toffari, *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia*, p. 27.

¹¹ Cfr. Adriano Zamperini e Cristina Giuliani, «Percorsi migratori, benessere sociale e incontri culturali», *Rivista di Studi Familiari*, (15), 1, 2010, pp. 125-138.

¹² Toffari, *La famiglia degli immigrati cattolici a Brescia*, p. 77.

parenti/familiari rimasti nel Paese d'origine; l'entrata e l'uscita di membri della famiglia legata a ricongiungimenti o separazioni lungo il percorso migratorio; la ridefinizione di *ruolo* e di *status* dei diversi membri. Tali cambiamenti influenzano quindi sia le relazioni adulto-bambino, genitore-figlio, sia la dinamica dello sviluppo identitario nei bambini o adolescenti figli di migranti.

Una menzione merita anche lo studio di quelle che vengono definite famiglie transnazionali, ossia quando si devono mantenere legami a distanza tra genitore immigrato e figlio lasciato nel Paese d'origine.

Cure parentali e dimensione culturale

Lo sviluppo psicologico e culturale è un processo delicato le cui dinamiche sono influenzate dalla concorrenza di molteplici fattori. Certamente la relazione con i genitori costituisce un punto centrale, in quanto essi non solo trasmettono un patrimonio genetico, ma strutturano anche le prime relazioni significative, le prime esperienze e l'ambiente di sviluppo. In precedenza abbiamo ricordato che per molti di questi minori l'età dello sviluppo è spesso trascorsa lontano dai propri genitori e solo successivamente, attraverso i ricongiungimenti, riescono a ricomporre le relazioni, non sempre in maniera facile. Ma in altri casi i minori sono al seguito degli adulti, oppure nascono in Italia. In qualsiasi situazione, la cultura ha un'influenza significativa nella relazione tra genitori-figli o comunque *caregiver*-bambino, per quanto riguarda regole, valori, atteggiamenti, aspettative, ed in particolare il prendersi cura. Infatti ogni cultura favorisce dinamiche proprie d'adattamento ad uno specifico ambiente promovendo così tradizioni parentali che spesso si codificano in specifici comportamenti e che si possono tramandare da una generazione all'altra.

Le dimensioni di maggiore attenzione rispetto ai diversi stili genitoriali riguardano la cura, il sostegno, la protezione e il controllo. In una ricerca condotta in Italia sono emerse alcune caratteristiche legate a queste dimensioni¹³. Gli adolescenti di famiglie immigrate trascorrono più tempo a casa da soli rispetto ai loro coetanei di famiglie autoctone, e nei loro racconti riportano una minor sensazione di cura e protezione a fronte di una maggiore limitazione della loro autonomia. Inoltre in questi adolescenti si nota una minore spontaneità relativa alla comunicazione con gli adulti riguardante le loro attività, interessi, e una minore richiesta d'informazioni da parte dei genitori riguardo

¹³ Cfr. Francesca Cristini, Alessio Vieno, Luca Scacchi e Massimo Santinello, «Famiglie migranti e adolescenza: stili genitoriali e problemi di internalizzazione ed esternalizzazione», *Rivista di Studi Familiari*, (15), 2, 2010, pp. 60-81.

sia la loro vita sociale che personale. Ovviamente tale dato è molto generalizzato e quindi non tiene conto delle differenti culture ed in particolare della percezione che i soggetti immigrati o minori hanno di questi elementi. In alcuni contesti, infatti, certi atteggiamenti e comportamenti possono essere considerati “normali”, in altri invece costituiscono fattori di rischio per il benessere psicosociale del minore stesso. Questo significa, per esempio, che quando un bambino filippino in segno di rispetto deve avvicinare la mano dell’adulto sulla propria fronte, oppure quando un ragazzo cingalese risponde “sì” ad ogni richiesta di un adulto, tali comportamenti spesso sono vissuti come naturali dai ragazzi stessi. Altri comportamenti che riguardano, per esempio, divieti di frequentare certe amicizie, generalmente di sesso diverso, partecipare a gare sportive o ad attività in palestra, sono ritenuti dalla famiglia come rispondenti ai loro valori, ma diventano per i ragazzi una forzatura in quanto l’ambiente di socializzazione, come la scuola, non condivide gli stessi valori o comportamenti.

Anche nella mia esperienza con varie comunità migranti ho potuto notare alcune situazioni per quanto riguarda il tipo di attenzione che le madri hanno nei confronti dei loro bambini piccoli. Il contatto fisico, il contatto visivo, o la vicinanza nello spazio con la madre o un’altra figura parentale è un elemento distintivo di molte culture. In diverse comunità africane, soprattutto quando il bambino è molto piccolo, la madre lo tiene stretto a sé attraverso delle fasce avvolte attorno al proprio corpo e a quello del piccolo. Tale stile di accudimento è molto legato all’ambiente fisico, dove tradizionalmente i genitori stessi sono stati cresciuti¹⁴. In un ambiente non sempre strutturato¹⁵, quindi fonte di possibili pericoli, la madre preferisce avere il bambino a stretto contatto in modo da percepire anche ogni minimo movimento o bisogno del piccolo. In questo modo la dipendenza dalla figura di accudimento è pressoché totale e il bambino è inizialmente molto passivo. Quando inizia a crescere è molto più libero nei movimenti e può allontanarsi anche di molto dalla figura materna, soprattutto in contesti in cui c’è presenza di altri adulti e bambini radunati, per esempio, per una festa o altro. In queste situazioni le madri non sempre mantengono il contatto visivo e spesso sono i bambini a raggiungere gli adulti in caso di bisogno. Nelle cosiddette culture occidentali, invece, la madre sin dall’inizio non ha un contatto fisico continuativo con il bambino, il quale spesso ha una stanza separata. In queste condizioni il pianto diventa il segno di un disagio o bisogno e lo strumento per attirare l’attenzione. Successiva-

¹⁴ Cfr. Luigi Anolli, *Psicologia della cultura*, il Mulino, Bologna 2004.

¹⁵ Per ambiente strutturato si intende, ad esempio, un parco recintato e protetto, il giardino di casa, o qualsiasi altro ambiente dove alcuni elementi protettivi sono messi in atto per assicurare la tutela anche fisica del bambino.

mente quando i bambini iniziano le prime esperienze all'aperto sono sempre sotto il contatto, almeno visivo, dell'adulto e generalmente si cercano strutture protette dove far giocare o socializzare i piccoli.

Nella ricerca sulla psicologia dello sviluppo focalizzata sulla relazione genitore-bambino, l'elemento culturale ha assunto una posizione sempre più centrale. Secondo Bornstein¹⁶, la cultura ha una diretta influenza sul comportamento dei genitori riguardo alla cura del bambino. Per questo è necessario che l'analisi delle modalità di *parenting* deve tenere conto di questa triplice prospettiva: 1) la prospettiva parentale che fornisce dati sull'influenza del contesto socio-culturale sui genitori; 2) la prospettiva centrata sul bambino che consente di analizzare l'impatto del genitore e di altre relazioni sociali sullo sviluppo comportamentale; 3) infine la prospettiva culturale che fornisce dati circa le pratiche e gli ideali propri di una società o ambiente e le modalità con cui vengono concretizzati.

Gli studi sulle cure parentali e i processi di sviluppo in contesti culturali differenti da quelli europei e anglosassoni non sono molti; comunque, a seguito della sempre maggiore presenza di famiglie immigrate, la comprensione di tali dinamiche diventa centrale per l'integrazione dei minori e delle loro famiglie e per la programmazione di servizi di sostegno adatti. Inoltre le sfide che la nuova cultura pone allo stile proprio di accudimento delle famiglie immigrate sono molteplici ed hanno delle ricadute sul benessere psicosociale dei minori. In particolare Lewig e colleghi¹⁷, in una ricerca condotta con operatori sociali che lavorano nel campo dell'immigrazione e attraverso dei focus group condotti con famiglie immigrate in maggioranza dall'Africa e dall'Asia, hanno individuato alcune sfide per quanto riguarda le cure parentali nei confronti dei minori in contesti culturali diversi e nuovi. Una delle sfide maggiori riguarda il significato simbolico dei ruoli all'interno delle dinamiche familiari e i conseguenti comportamenti. Molti genitori intervistati esprimevano una sorta di frustrazione e difficoltà, quando parlavano della relazione con i propri figli. Come ci si può aspettare, i bambini hanno la capacità di recepire più in fretta i nuovi modelli culturali e quindi di adattarsi meglio all'ambiente rispetto agli adulti. In questo adattamento essi recepiscono e maturano anche un senso di maggiore autonomia nonché di diritti garantiti da particolari leggi a tutela dei minori e da una strutturata rete di sostegno a partire dalla

¹⁶ Cfr. Carla Poderico, Paola Venuti e Roberto Marcone, *Diverse culture, bambini diversi? Modalità di parenting e studi cross-culturali a confronto*, Edizioni Unicopli, Milano 2003.

¹⁷ Cfr. Kerry Lewig, Fiona Arney e Mary Salveron, «Challenges to parenting in a new culture: implications for child and family welfare», *Evaluation and Program Planning*, (33), 3, 2010, pp. 324-332.

scuola e dagli assistenti sociali. I genitori hanno spesso un diverso senso del proprio ruolo, legato in particolare al rispetto che viene declinato anche da atti concreti come l'obbedienza, il non contraddire la parola dell'adulto, ecc. La diversa concezione dei ruoli familiari necessita di una particolare attenzione in quanto può essere una fonte di conflittualità con gravi conseguenze nella vita psicosociale del minore. Se i parenti sono accompagnati da personale preparato, essi riescono, nella maggior parte dei casi, a equilibrare i loro comportamenti e costruire nuove strategie di comunicazione; ma difficilmente sono capaci di mutare certe convinzioni che ormai sono parte del modo con cui si percepiscono come genitori.

Un'altra sfida, legata alla precedente, riguarda il rapporto a volte conflittuale tra leggi e norme culturali del Paese ospitante da una parte, e le tradizionali credenze o pratiche genitoriali della famiglia immigrata dall'altra. Spesso i genitori immigrati non hanno la possibilità di accedere a informazioni o programmi di accompagnamento per la conoscenza delle pratiche o norme riguardo all'accudimento dei minori. Essi stessi poi costruiscono dei pregiudizi riguardo ai metodi educativi dei genitori autoctoni definendoli, in alcuni casi, troppo permissivi. Particolare rilevanza e attenzione suscita la pratica delle punizioni fisiche considerate in alcuni ambienti culturali come parte del metodo educativo. Molti genitori immigrati partecipanti alla suddetta ricerca hanno riportato che tale disciplina era da considerarsi appropriata e una dimostrazione dell'autorità genitoriale. In alcuni contesti oltre al genitore, anche altri adulti di riferimento, in particolare parenti, potevano usare le punizioni corporali. Tali pratiche spesso contrastano le leggi del Paese dove la famiglia vive o comunque suscitano una certa reazione nella società e negli operatori sociali, ancor più se si tratta di violenza fisica nei confronti del mondo femminile. Inoltre in alcuni particolari ambienti culturali l'accudimento dei figli non è affidato esclusivamente alla figura paterna e materna in quanto il significato di famiglia è molto più esteso che nelle culture occidentali. In questi casi per alcuni genitori è naturale lasciare i propri bambini da soli, perché si crede che i figli maggiori si prenderanno cura di loro e che nel bisogno i vicini o i parenti saranno capaci di dare un supporto.

Gli elementi direttamente legati alle culture di appartenenza dei genitori sono correlate con la pratica genitoriale che si vive nel nuovo Paese di emigrazione. In molti colloqui personali avuti con alcuni operatori sociali e dall'esperienza maturata al Centro Migranti di Brescia per quanto riguarda il disagio adulto e familiare, sono emersi elementi concreti, spesso preoccupanti dal punto di vista socio-assistenziale, legati a quanto si diceva precedentemente. Il più diffuso riguarda alcune forme di negligenza nei confronti dei minori, dovuta al fatto che

i genitori sono costretti a stare per molto tempo fuori casa a causa del lavoro e, non avendo parenti su cui fare affidamento, spesso l'accudimento è affidato al fratello o sorella del bambino, in molti casi adolescenti, con significative ripercussioni anche su di loro. Ricordo in particolare il caso di una madre filippina che era partita per l'Arabia Saudita a trovare suo marito, affidando la cura della sua figlia ad una zia, in Italia da pochissimo tempo e con scarse conoscenze della lingua italiana. Gli assistenti sociali erano fortemente intenzionati a denunciare la madre per abbandono di minore e portare la bambina in una struttura dedicata.

Un altro elemento riguarda la violenza domestica declinata non solo nella forma fisica, ma soprattutto psicologica, dove l'imposizione di valori, comportamenti o riti legati all'ambiente culturale dei genitori diventa un evento stressante per i figli. Non bisogna inoltre dimenticare le esperienze traumatiche di abbandono che molti minori devono affrontare. In alcuni casi tali esperienze sono dovute al fatto che i genitori emigrano e lasciano quindi i figli, ma in altri i genitori stessi costringono i figli a ritornare nel Paese d'origine. Ho seguito personalmente il caso di E., un bambino di 9 anni, costretto a fare ritorno in Ghana, nonostante i suoi genitori, fratelli e sorelle più grandi siano rimasti in Italia. La famiglia pensava che iscrivendo il figlio in un collegio, avrebbe cambiato atteggiamento e sarebbe diventato più tranquillo e "rispettoso verso gli adulti". E. era un bambino iperattivo, molto ribelle e forse con troppa fretta di crescere in un ambiente fatto a misura di adulto e dove essere bambini era considerato uno svantaggio. Nonostante i tentativi fatti per persuadere la famiglia, sottolineando il fattore di stress al quale sarebbe stato sottoposto nel nuovo ambiente, il bambino è oggi in Ghana. Senza nessun legame con quell'ambiente, dove era stato solo una volta all'età di 2 anni, e affidato alle cure di una zia che lui stesso non aveva mai visto.

È importante notare, per quanto riguarda il lavoro psicosociale sul campo, che molte culture spesso costruiscono delle barriere per quanto riguarda la vita familiare, relegando tali relazioni ad una sfera molto privatista e per questo difficile da penetrare, non permettendo così di conoscere le effettive condizioni dei minori.

In alcuni casi, specialmente in famiglie di rifugiati politici, a questi elementi vanno aggiunte le esperienze di accudimento durante il tragitto per arrivare in Italia (o altro Paese di transito), che spesso dura anche più di un anno, segnate da enormi disagi per i minori sia dal punto di vista dei bisogni anche primari, sia per quanto riguarda i disagi legati ai diversi ambienti dove la famiglia era costretta a sostare. In alcuni casi molto gravi, le ragazze minorenni subiscono abusi da parte di trafficanti come prezzo da pagare per il passaggio della famiglia op-

pure perché non hanno la protezione degli adulti. Molte testimonianze in questo senso sono arrivate dalle poche comunicazioni e informazioni trapelate da un campo profughi di eritrei e somali bloccati nel deserto del Sinai nei mesi scorsi dove la presenza di minori era significativa.

Lo sviluppo della cultura nel bambino

Una questione centrale nel nostro studio è il concetto d'identità etnica e di come essa si sviluppi nel bambino. Tale approfondimento è necessario per comprendere come la cultura nella quale nasce e cresce un bambino di fatto poi informa e, per certi aspetti, determina la sua vita psichica e sociale; allo stesso tempo serve da base per comprendere le dinamiche messe in atto quando in realtà le culture di riferimento diventano più di una.

In generale possiamo dire che l'identità etnica rappresenta in qualche maniera il senso di appartenenza ad un particolare gruppo etnico, culturale, linguistico. Sostanzialmente è quella parte di pensieri, credenze, atteggiamenti, comportamenti e valori propri di ciascun individuo che sono definiti dall'eredità della cultura di riferimento.

Il modellamento dell'identità avviene per continue negoziazioni e adattamenti con l'ambiente e la cultura circostante. Tale processo diviene estremamente più complesso nel contesto delle famiglie immigrate se si tiene conto del cambio repentino e profondo dell'intero ambiente di riferimento dato dalla nuova cultura dove la famiglia si inserisce. In questo modo viene a mancare quella necessaria continuità che rende il processo di costruzione identitaria possibile. L'identità comunque rimane una costruzione psicologica complessa e che richiede la sintesi di più dimensioni. Secondo Oliverio Ferraris¹⁸, sono fondamentali alcuni elementi come: 1) l'immagine che abbiamo di noi stessi e degli altri che comprende nel contempo anche desideri, aspirazioni, comportamenti, ecc.; 2) le nostre diverse appartenenze oppure i ruoli sociali che acquisiamo nel corso della nostra vita e delle nostre esperienze; 3) l'immagine che gli altri hanno di noi e che ci restituiscono ogniquale volta entrano in relazione con noi (avvicinamento, conferma, rifiuto, indifferenza, ecc.); 4) le diverse percezioni a livello cognitivo ed emotivo che abbiamo di noi stessi e dei nostri ruoli, e il tentativo di creare una sintesi. Tale complessità non può quindi essere ridotta alla sola componente culturale ma ciò nonostante possono essere analizzate alcune dinamiche dello sviluppo culturalmente determinate.

¹⁸ Cfr. Anna Oliverio Ferraris, *La ricerca dell'identità*, Giunti, Firenze 2002.

Più specificatamente la tematica dello sviluppo della cultura nella specie umana può essere seguita lungo due direttrici: la prima filogenetica, l'altra ontogenetica. Seguendo Anolli, possiamo tracciare un cammino parallelo di tale sviluppo focalizzandoci però maggiormente sulla direttrice ontogenetica più pertinente allo scopo di questo lavoro¹⁹.

Innanzitutto possiamo sottolineare l'importanza fondamentale della cultura nell'evoluzione della specie umana dal punto di vista filogenetico e le continue modificazioni e adattamenti per quanto riguarda la sopravvivenza e la competizione anche interspecie. L'esempio della condizione del neonato sembra chiarire meglio questo concetto. La prole della specie umana alla nascita si trova in uno stato di estrema vulnerabilità e incapacità di sopperire ai propri bisogni e necessita di un lungo periodo di cure e apprendimento per adattarsi al proprio ambiente rispetto ad altre specie. In questo caso si parla di *neotenia* per definire tale condizione. Il cervello del neonato inoltre è solo il 25% di quello adulto, a differenza, per esempio, del cervello dello scimpanzé che è del 70%. Dato che lo sviluppo maggiore, anche dal punto di vista della rete neuronale, avviene dopo la nascita, questo ci aiuta a comprendere come il cervello umano matura in un contesto di relazionalità con gli adulti e con l'ambiente e come questi elementi lo condizionano profondamente attraverso un processo di *inculturazione*.

Per quanto riguarda l'ontogenesi un punto ormai acquisito della psicologia dello sviluppo è che il bambino è dotato di considerevoli capacità e competenze fin dalla nascita che lo rendono da subito un soggetto attivo dotato di meccanismi di autoregolazione e di complesse abilità funzionali, capace di elaborare in maniera dinamica informazioni che provengono dall'ambiente fisico e sociale. In quest'ambito sono da sottolineare alcune abilità ritenute essenziali per lo sviluppo delle competenze culturali del bambino: 1) le competenze percettive con una particolare attenzione all'ambiente linguistico che diviene anche la base per fondare la comunicazione verbale in una data lingua; 2) la competenza sociale che ci riporta alla centralità delle interazioni sociali per lo sviluppo cognitivo e culturale del bambino dove, tra i particolari meccanismi che la caratterizzano, possiamo ricordare la preferenza per il volto umano a cominciare da quello della madre, il sorriso sociale che prevede uno scambio attivo prima di tutto con i familiari, ed infine la condivisione dell'attenzione dove il *caregiver* e il bambino iniziano a condividere non solo lo sguardo su un oggetto del mondo esterno ma anche il senso di tale mondo.

¹⁹ Cfr. Anolli, *Psicologia della cultura*.

Il processo di sviluppo mette in primo piano le dinamiche relazionali adulto-bambino dove la cultura non si impone come un sistema chiuso di categorie o regole già codificate, ma matura nello scambio attivo tra i due attori. In questo senso anche le condotte culturalmente accettate o meno emergono in maniera graduale all'interno delle interazioni quotidiane. Fin dalla nascita, infatti, tra il bambino e l'adulto (in genere il *caregiver*), si costruisce un sistema interattivo di co-regolazione dove si condividono significati, norme e modelli di comportamento; dove si scambiano continuamente delle informazioni e si mettono in pratica precise sequenze interattive anche di reciproco feedback. In questo processo è facilmente riconoscibile una dinamica di sintonizzazione non solo con il comportamento dell'altro ma anche e maggiormente con il suo mondo interiore²⁰. Si costruisce così una rete di senso e di significati anche simbolici che fungono da cornici consensuali e da mappe relazionali e che informano sulle intenzioni e sulle azioni dove il bambino ha la possibilità di scoprire e interagire con delle strutture di significato, sistemi di valori e credenze, nonché modelli di comunicazione e azione messe in atto dall'adulto.

In questo processo di sintonizzazione e co-costruzione possiamo rilevare due elementi che risultano centrali nell'appropriazione culturale. Innanzitutto la dinamica imitativa culturale dove s'innescano attività di reciproco rispecchiamento oltre che di condivisione delle condotte e dei significati delle interazioni. L'imitazione è una via a doppio senso e una dinamica bidirezionale in quanto riguarda sia l'adulto che il bambino. Nell'adulto, l'imitazione del bambino è data dalla selezione di alcuni tratti come il sorriso, aprire la bocca, vocalizzazioni, azioni motorie della testa e delle mani, manipolazione di alcuni oggetti come i giocattoli, ecc. Tale imitazione è finalizzata a restituire al bambino (*feedback*) un codice d'azione dove lui si sente confermato e gratificato, aiutando così a maturare la relazione entro la quale il bambino si sviluppa. Un'altra dinamica è data dall'imitazione dell'adulto da parte del bambino. Tale imitazione è centrale nello sviluppo psicologico del bambino e porta anche all'interiorizzazione dei modelli culturali di riferimento. Il bambino fin dalle prime settimane dalla nascita riproduce alcuni movimenti che l'adulto mette in atto nell'interazione con lui. Anche se il neonato dispone di un repertorio comportamentale naturale, si registra un sempre più crescente impegno affinché ci sia una sintonia nei modi e nei tempi del comportamento adulto che, come abbiamo visto precedentemente, consiste all'inizio in semplici *script* d'azione. Se la fase iniziale di tale processo si può definire come sempli-

²⁰ Cfr. Daniel N. Stern, *The interpersonal world of the infant*, Basic Books, New York 1985.

ce emulazione, spesso non accompagnata da una vera intenzionalità e comprensione, via via si progredisce verso un apprendimento imitativo dove le azioni del bambino acquisiscono una certa intenzionalità e dove il senso viene maturato nella condivisione dei significati con l'adulto, fino ad arrivare ad una vera e propria identificazione. Dalla semplice capacità riproduttiva si passa così ad una maggiore condivisione del mondo cognitivo, affettivo e comportamentale tra bambino e adulto.

L'altro elemento importante del processo di sintonizzazione è dato dal ruolo di supporto dell'adulto nei confronti del bambino. Si tratta di un ruolo che l'adulto assume per permettere al bambino di cogliere in maniera efficace il significato del mondo culturale esterno riducendo sempre di più la sua incertezza e inadeguatezza. A differenza di molte altre specie l'apprendimento del bambino richiede un tempo prolungato di cure e continue interazioni e interventi da parte dell'adulto. Lo sviluppo, infatti, per la maggior parte non è dato da percorsi di apprendimento per errore, affidandosi a un particolare repertorio di base, ma è piuttosto caratterizzato e guidato da specifici format comportamentali come il contatto visivo di fronte ad una situazione nuova, i ritmi del mangiare, dormire, il bagnetto, e le prime relazioni sociali. In questo senso l'adulto fornisce al bambino una sorta d'impalcatura culturalmente definita. Attraverso delle azioni, che per la loro natura ripetitiva diventano routine, il bambino riesce ad assimilare convenzioni e pratiche che caratterizzano il suo ambiente culturale di riferimento e che diventano centrali per l'acquisizione di schemi mentali necessari per l'interpretazione e l'azione.

Un ultimo processo che merita una particolare attenzione nello sviluppo culturale del bambino è dato dalla teoria della mente (ToM) risultato dai lavori di Premack e Woodruff che per primi usarono questo termine. Con ToM s'intende: «*La capacità di comprendere azioni umane facendo riferimento a stati interni come desideri, emozioni, e credenze e di connotare in senso mentalistico il mondo circostante. Possedere una teoria della mente vuol dire, in altre parole, essere in grado di comprendere le motivazioni più profonde e interne del comportamento proprio e altrui tracciando legami di natura causale tra stati mentali e azioni comportamentali*»²¹.

Innanzitutto la ToM, per quanto riguarda lo sviluppo della cultura nel bambino, sottolinea il processo di *mentalizzazione* che conferisce competenze tali da permettere al bambino di presentare i pensieri, comportamenti ed emozioni propri ed altrui, di comprendere le intenzioni e i modelli mentali dell'interlocutore e quindi sviluppare appro-

²¹ Serena Lecce e Adriano Pagnin, *Il lessico psicologico. La teoria della mente nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna 2007, p. 7.

priati stili comunicativi e comportamentali. Nello stesso modo la ToM favorisce la dinamica di *condivisione dei significati* in quanto base per lo scambio, la costruzione e la verifica delle reciproche rappresentazioni mentali del mondo sociale e fisico. La ToM è correlata quindi all'ambiente culturale nel quale il bambino matura e strettamente legata allo sviluppo delle sue competenze sociali. La considerazione teorica, supportata da molte ricerche, del primato dell'interazione sociale nello sviluppo e la scoperta del "bambino socialmente competente" hanno dato spunto per considerare con maggiore attenzione gli aspetti culturali entro i quali nasce e si sviluppa anche la ToM. Tale sviluppo è graduale e consiste all'inizio da situazioni puramente pratiche: condivisione dell'attenzione, espressione d'intenzionalità anche attraverso movimenti e sguardi, ed una forma di scambio e comunicazione verbale o meno. Successivamente i comportamenti e le azioni proprie e altrui vengono valutate sempre più in relazione alla maggiore consapevolezza degli stati mentali che le accompagnano o le hanno fatto nascere. Questo processo porta a forme di condivisione più complesse di sentimenti, pensieri, regole e valori.

Riferendoci ancora ad Anolli²², il processo di sviluppo delle competenze culturali può essere considerato secondo alcuni paradigmi teorici. Principalmente lo sviluppo era presentato attraverso il processo di *trasmissione* di conoscenze, regole, codici comportamentali, valori, miti, tradizioni, pratiche, usi e costumi da una generazione all'altra. Gli adulti, considerati i detentori di questo patrimonio culturale, avrebbero il compito di trasmettere ai piccoli queste conoscenze e competenze. Il fatto di considerare il bambino come una sorta di *tabula rasa*, dove poter incidere gli elementi o modelli culturali contrasta con la visione precedentemente richiamata dove il bambino in realtà è dotato sin dalla nascita (e per alcuni ancora prima) di competenze sociali proprie. Per spiegare tale sviluppo servono allora modelli interazionali e bidirezionali. Un modello simile è proposto da Rogoff²³, secondo il quale il soggetto agisce nella cultura persino trasformandola quando si appropria di suoi elementi quali credenze, usi, valori, ecc. In questa dinamica di reciproco interscambio tra individuo e cultura ha senso parlare di un'appropriazione che non è più semplice trasmissione o assimilazione, ma che avviene attraverso la *co-partecipazione* ad un sistema ambientale locale e collega quindi lo sviluppo delle competenze cognitive, emotive, sociali, e comportamentali del bambino con le caratteristiche culturali di tale sistema.

²² Cfr. Anolli, *Psicologia della cultura*.

²³ Cfr. Barbara Rogoff, *La natura culturale dello sviluppo*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004.

I minori e le transizioni identitarie

All'interno del panorama delle relazioni famigliari, tenendo conto anche delle molteplici transizioni tra un contesto socio-culturale all'altro, lo sviluppo dell'identità dei figli degli immigrati emerge quindi come sfida centrale nelle dinamiche di sviluppo.

Collins e Arthur²⁴, partendo da diverse teorie e studi, elaborano un modello composto da molti fattori ritenuti centrali per capire il costruito dell'identità: Il primo è legato ai fattori *culturali* in quanto strettamente legati alla cultura di riferimento e comprendono etnia, età, abilità mentali e fisiche, orientamento sessuale, idee generali sul genere, religione, costumi, riti, ecc. Poi ci sono quelli legati all'*identità personale* che includono le proprie esperienze uniche, il patrimonio genetico, il percorso di sviluppo, e il processo di socializzazione. In questo contesto sono importanti anche il clima educativo, lo status ed i ruoli famigliari, l'esperienza lavorativa e tutto ciò che è unico per ogni individuo. Altri sono definiti fattori *contestuali* e si riferiscono alla storia, politica, sviluppo, economia del contesto di riferimento, al tipo di società, valori o visione del mondo; questi hanno un'influenza sullo sviluppo identitario. Infine ci sono i fattori considerati *universali* perché comprendono quelle esperienze ritenute proprie del genere umano, come l'autoconsapevolezza, l'abilità nell'usare i simboli, le varie somiglianze a livello biologico e psicologico. Tutti questi fattori sono da ritenersi fluidi e dinamici, per cui risulta difficile fare una generalizzazione sui processi di identificazione. Comunque tale categorizzazione, per quanto schematica, è molto importante perché serve da base per leggere la realtà psicosociale culturalmente definita dal punto di vista della ricerca teorica e dell'intervento.

Quando si analizza l'identità etnica e la sua ripercussione sia nello sviluppo generale dei bambini/adolescenti di seconda generazione che nell'adattamento e successo nella società, bisogna tenere presente almeno cinque dimensioni: 1) etichettamento; 2) identificazione; 3) costanza etnica; 4) comportamenti etnici; 5) conoscenza etnica²⁵. Tali elementi segnano altrettante tappe dello sviluppo identitario specialmente in età infantile. Possiamo ipoteticamente seguire il percorso di un bambino che, seppure nato e cresciuto in Italia, viene dapprima etichettato come "straniero" e successivamente identificato con una comunità etnica di riferimento (generalmente dei propri genitori). La

²⁴ Cfr. Sandra Collins e Nancy Arthur, «Culture-infused counseling: a model for developing multicultural competence», *Counselling Psychology Quarterly*, (23), 2, 2010, pp. 217-233.

²⁵ Cfr. Poderico, Venuti e Marcone, *Diverse culture, bambini diversi?*

presenza costante di identificatori etnici che provengono sia dalla famiglia che dal giudizio degli altri diventa il crocevia dove o si entra in aperto conflitto con i valori rappresentati dalla cultura dei propri genitori oppure ci si identifica con essi in forma quasi difensiva, perché si sperimenta l'esclusione da parte dell'ambiente. Il bambino/adolescente in questo processo difficile di costruzione identitaria non può contare sul senso di continuità dato che riceve risposte diverse ed a volte contraddittorie dall'ambiente familiare e quello sociale. Mancando di un riferimento coerente e positivo questo processo diventa molto difficile.

Berman fa notare che la ricerca sullo sviluppo identitario ha conosciuto un impulso importante nell'ambiente statunitense, in parte per la presenza e l'incisività sociale delle problematiche relative alle minoranze etnico-culturali e per l'emigrazione che ha una storia centenaria negli Stati Uniti²⁶. In altri Paesi invece, compresa l'Italia, alcune ricerche recenti hanno esplorato queste dinamiche, in quanto l'immigrazione diventa sempre più un fenomeno di grande rilevanza sociale. Un lavoro importante è quello di Crocetti e colleghi²⁷, dove si evince una certa differenza tra adolescenti di famiglie migranti e quelli di famiglie autoctone. Essi hanno scoperto che gli adolescenti provenienti da famiglie immigrate avevano una maggiore probabilità di riconsiderare il loro status identitario in vista dei cambiamenti dovuti al processo migratorio. Infatti questi adolescenti hanno meno probabilità di raggiungere immediatamente una identità già stabilita da chiari modelli socio-culturali di riferimento e più probabilità di essere nello stato di esplorazione attiva delle proprie scelte identitarie. Gli autori suggeriscono che questi adolescenti sembrano affrontare molte più difficoltà nel ridefinire la loro personale identità.

L'identità etnico-culturale diventa una variabile chiave da indagare nella vita di questa specifica popolazione di riferimento. Tale variabile va vista secondo gradi di continuità/discontinuità sia con il contesto socio-culturale della famiglia di provenienza, che con il nuovo contesto ospitante. Il confronto tra mondi culturali diversi è un processo che certamente presenta difficoltà e opportunità proprie ed è caratterizzato dal processo di *negoziazione*. La famiglia migrante e in particolare i minori devono affrontare un adattamento rispetto alla società ospitante in termini non solo di lingua, ma anche di comportamenti, usi,

²⁶ Cfr. Steven L. Berman, «International perspectives on identity development», *Child Youth Care Forum*, (40), 1, 2011, pp. 1-5.

²⁷ Cfr. Elisabetta Crocetti, Monica Rubini e Wim Meeus, «Capturing the dynamics of identity formation in various ethnic groups: Development and validation of a three-dimensional model», *Journal of Adolescence*, (31), 2, 2008, pp. 207-222; Elisabetta Crocetti, Alessandra Fermani, Barbara Pojaghi e Wim Meeys, «Identity formation in adolescents from Italian, mixed, and migrant families», *Child and Youth Care Forum*, (40), 1, 2011, pp. 7-23.

costumi, regole sociali e nello stesso tempo preservare una continuità con le proprie tradizioni culturali. Non sempre è facile gestire questa dicotomia tra identificazione e differenziazione specie negli adolescenti²⁸. Essi devono affrontare sfide riguardanti le richieste che vengono dal mondo privato della famiglia e dal mondo pubblico rappresentato dalla scuola o da altri contesti di socializzazione, trovandosi spesso in un processo di acculturazione dissonante.

Un elemento che gioca un ruolo importante nel processo di costruzione identitaria e l'integrazione sembra essere anche il livello socio-economico della famiglia. Diverse ricerche in questo campo si focalizzano sia sullo status sociale e sulle risorse socio-economiche che sull'ambiente dove la famiglia vive. In particolare in una ricerca condotta in Canada da Montazer e Wheaton²⁹, gli autori analizzano il divario delle condizioni socio-economiche del Paese d'origine del migrante e di quello ospitante e il loro influsso sulla salute mentale dei figli e sul processo di integrazione. L'adattamento dei figli di genitori che provengono da Paesi con un background socio-economico simile a quello del Paese ospitante non incorrono generalmente in gravi difficoltà di salute mentale riguardo all'adattamento al nuovo contesto, in parte perché ci sono maggiori risorse a favore della famiglia e del minore in termini anche di conoscenza, stili di vita, consapevolezza e rete sociale. Ma per gli immigrati provenienti da Paesi con un basso sviluppo socio-economico la sfida diventa più difficile in quanto è necessario un grande impegno dal punto di vista conoscitivo della nuova realtà, si vive una maggiore incertezza e insicurezza, vi è la possibilità di discriminazione e spesso esiste un grande divario culturale da colmare. Il clima familiare risulta più conflittuale, segnato da una minore cura parentale e dall'inserimento scolastico più difficoltoso. Nel primo caso il minore ha maggiori risorse e possibilità di esplorazione sociale, ma nel secondo è limitato fortemente dalla stessa condizione dei suoi genitori.

Una ricerca simile condotta con una comunità latinoamericana da Gonzales e colleghi sottolinea l'influenza che l'impatto ambientale ha sullo sviluppo identitario di questi minori/adolescenti³⁰. Vivere in un contesto svantaggiato nonché marginalizzato come possono essere le

²⁸ Cfr. Zamperini e Giuliani, «Percorsi migratori, benessere sociale e incontri culturali».

²⁹ Cfr. Shirin Montazer e Blair Wheaton, «The impact of generation and country of origin on mental health of children of immigrants», *Journal of Health and Social Behavior*, (52), 1, 2011, pp. 23-42.

³⁰ Nancy A. Gonzales, Stefany Coxe, Mark W. Roosa, Rebecca M.B. White, George P. Knight, Katharine H. Zeiders e Delia Saenz, «Economic hardship, neighborhood context and parenting: prospective effects on Mexican-American adolescent's mental health», *American Journal of Community Psychology*, (47), 1-2, 2010, pp. 98-113.

periferie delle metropoli aumenta i rischi legati alla salute mentale e di comportamenti problematici ed a volte antisociali.

Tutto questo ha un'importanza anche rispetto alle aspirazioni per quanto riguarda il loro futuro. Si riscontra a volte una proiezione sui figli delle aspirazioni dei genitori, magari a seguito del fallimento della propria vita professionale e dei propri progetti (genitori laureati che sono costretti ad accettare lavori molto umili). In questo caso rimangono solo i figli come unica possibilità per la famiglia di mantenersi nel dinamismo ascendente nella scala sociale, che diventa anche la realizzazione ideale dei sogni del genitore stesso. In altri casi, invece, le aspirazioni della famiglia sono basse per cui il minore non è stimolato nella ricerca e nello sviluppo di altri modelli adattativi oltre a quello già vissuto dai genitori. Così anche un minimo fallimento del figlio, ad esempio nella scuola, diventa occasione di interruzione del processo d'istruzione e, conseguentemente, l'inserimento immediato nel mondo lavorativo. Questo a volte comporta il rischio reale di aumentare il senso di frustrazione e di inadeguatezza nel bambino/adolescente oggi e nell'adulto domani, e può risultare nell'assunzione di una identità debole e marginale nel contesto sociale. Basta ricordare che tra gli elementi scatenanti di molte rivendicazioni giovanili, sfociate spesso anche in rivolte aperte, come nelle *banlieue* parigine, è stata elencata anche la marginalità sociale della seconda generazione.

In maniera propositiva si deve cercare di favorire un'identità culturalmente integrata intesa come il risultato di un processo adattativo dell'individuo ai molteplici riferimenti contestuali di ciascuna cultura di partenza (dei genitori e del nuovo ambiente). La riuscita di questo processo porta gli individui a sperimentare una grande sinergia in un certo senso unica e nuova, certamente diversa dalla semplice somma delle parti. Questa nuova identità culturalmente integrata diventa competenza personale e sociale, e garanzia di un benessere e di riuscita nel processo di socializzazione³¹. I benefici a livello intrapersonale, interpersonale e sociale, sono in un certo senso la riuscita di un processo d'integrazione che enfatizza l'armonia tra la cultura dei propri genitori e la cultura del Paese ospite in una visione di sé e del mondo non conflittuale.

³¹ Cfr. Amy Bazuin-Yoder, «Positive and negative childhood and adolescent identity memories stemming from one's country and culture-of-origin: a comparative narrative analysis», *Child Youth Care Forum*, (40), 1, 2011, pp. 77-92.

Conclusion

Da quello che abbiamo analizzato, i figli dei migranti, specialmente quelli della seconda generazione, si trovano a scontrarsi con delle richieste da parte della società, scuola e gruppo dei pari, diverse rispetto a quelle che hanno in famiglia. Per questo l'attenzione agli individui, in definitiva, deve essere accompagnata dal sostegno e l'attenzione verso i contesti dove questi individui vivono.

Nel 1971 lo psicologo William Ryan pubblicò un'importante opera intitolata *Blaming the victim* (Colpevolizzare o incolpare la vittima)³², che ebbe una diretta influenza sullo sviluppo integrato della visione, analisi, studio ed intervento in campo psicosociale. L'idea di fondo dell'autore era la critica di un sistema di riduzione dei conflitti o problematiche, che si manifestavano a livello sociale, in particolare nei contesti più disagiati ed emarginati, a mero problema psicologico individuale. Il rischio era di trasformare il disagio della persona (vittima, nel linguaggio dell'autore) in manifestazione di fattori personali (es. incompetenza, ignoranza, povertà, estraneità, ecc.). La causa di quello stesso disagio quindi si cercava esclusivamente nell'individuo, scagionando così da ogni responsabilità altri fattori e attori sociali. L'intervento di soluzione che ne conseguiva ovviamente perpetuava questa visione, incolpando esclusivamente l'individuo invece di analizzare nel suo complesso il contesto situazionale, sociale e culturale all'interno del quale si è manifestato il problema. Concetti come potere (culturale, della maggioranza, economico, di status, ecc.) o resistenza al cambiamento sono fortemente richiamati ed esprimono molto bene anche dinamiche che si instaurano in contesti migratori dove spesso il soggetto, come può essere il figlio di migranti, è "colpevolizzato" o semplicemente indicato come causa problematica senza per questo responsabilizzare i vari contesti relazionali e sociali nei quali lui stesso è inserito e convive con altri soggetti.

L'apertura verso un sistema più integrato dove l'individuo è visto anche in riferimento ai vari network relazionali nei quali è inserito appare una via privilegiata per affrontare situazioni e fenomeni sociali complessi, in particolare quelli legati alle migrazioni. Tale visione è stata definita dalla scuola di Chicago come *human ecology*³³ (visione di una ecologia umana). Nata negli anni 1920-1950 come studio di fenomeni sociali in riferimento alle comunità locali che le vivevano, questa teoria mette al centro l'analisi dell'ambiente (ecosistema) particolare entro il quale l'individuo è inserito e che produce determinate con-

³² Cfr. William Ryan, *Blaming the victim*, Vintage Books, New York 1971.

³³ Cfr. Piero Amerio, *Psicologia di comunità*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 27-30.

dizioni che poi influenzano le persone anche loro malgrado. Più che un paradigma metodologico ed interpretativo, la visione ecologia pone l'attenzione all'interdipendenza che si crea non solo tra le persone in una determinata comunità, ma anche con l'ambiente sociale, istituzionale, culturale, religioso, ecc. Levine e Perkins offrono alcune indicazioni che possono chiarire meglio il concetto:

- l'influenza che l'ambiente fisico e sociale esercita sul comportamento;
- l'interdipendenza tra gli individui nell'ambito di specifici gruppi sociali intesi come comunità;
- una prospettiva di ricerca e di intervento che si indirizza ad unità più larghe che non il solo individuo;
- un contesto di ricerca-intervento mirato a promuovere una collaborazione attiva e partecipativa tra tutti gli attori sociali interessati.

Il percorso ci suggerisce quindi alcune conclusioni legate alle dinamiche che vivono i minori soprattutto in riferimento all'ambiente familiare e sociale. Non si tratta di interventi solo in favore degli individui, ma soprattutto interventi nei contesti dove essi vivono:

1. Il processo di cambiamento che noi più volte abbiamo definito anche transizione identitaria, non è semplice e automatico. È necessario un accompagnamento che assicuri ai minori gli strumenti per poter percorrere questo passaggio verso la maturità in modo da mantenere il legame con la cultura familiare e allo stesso tempo essere capaci di affrontare la cultura del contesto dove vivono.

2. Gli adulti e le famiglie, che sono il punto di riferimento nel contesto di maturazione dei minori, a volte si trovano impreparati di fronte alle richieste del nuovo ambiente dove vivono. Le modalità delle relazioni familiari spesso sono il riflesso della cultura di provenienza e non tutti i genitori hanno la capacità o la possibilità di accedere alle pratiche, ai valori o alla cultura del Paese ospitante. L'incomprensione di questa cultura porta ad aumentare le distanze e il pregiudizio che spesso i genitori hanno delle pratiche educative dei genitori autoctoni e viceversa. Un intervento ed un sostegno alle famiglie che le confermi nel loro ruolo e compito di genitorialità, ma che allo stesso tempo le aiuti a superare le difese e le diffidenze ed aprirsi a nuovi modelli educativi o di comunicazione con i figli, certamente migliorerebbe, di riflesso, anche il benessere dei minori.

3. Un altro punto importante riguarda la formazione degli operatori sociali (in modo particolare gli insegnanti nelle scuole) che entrano in contatto con soggetti minori di altre culture. Spesso il lavoro di accompagnamento e aiuto dipende molto dalla soggettività di chi li propone, dalle competenze e sensibilità. Per questo serve un'azione più sistematica, globale e mirata allo stesso tempo.

Molte prospettive di ricerca e riflessione rimangono aperte per ulteriori approfondimenti nel campo della psicologia culturale, sociale e dell'educazione come: la devianza da parte dei minori/adolescenti migranti e figli di migranti; il loro inserimento in un processo sociale ascendente; l'attenzione delle strutture socio-assistenziali e scolastiche rispetto alla specificità delle dinamiche che vivono all'interno della famiglia e nell'ambiente sociale; l'accompagnamento delle famiglie migranti nel processo di transizioni identitarie, ecc.

La nuova generazione dei giovani, ricongiunti o nati in Italia, necessita di una maggiore attenzione ed investimento per diventare una risorsa per il futuro del Paese. La scuola certamente è un ambito di analisi ed intervento privilegiato, ma non esclusivo. I contesti familiari, gli innumerevoli luoghi di ritrovo naturali, compreso quello virtuale, devono poter essere parte di una visione ampia che supera il problema della cittadinanza. Se da una parte la questione rimane un punto focale e che necessita una soluzione grazie anche al dibattito pubblico suscitato, dall'altra esperienze europee come in Francia o Gran Bretagna hanno dimostrato che possedere un passaporto non si traduce automaticamente in un inserimento sociale soddisfacente. Tutto questo conferma il lavoro che si continua a fare in Italia, ma anche la necessità dell'intensificazione e degli sforzi necessari al benessere non solo dei minori di oggi, ma della società di domani.

Aldo SKODA
aldopas@live.com
*Scalabrini International Migration
Institute – Roma*

Abstract

Today one can note a growing attention to international and national psychological studies that show a higher interest and reflection in cognitive pathways and intervention regarding the dynamics of post migration families and the psychosocial well-being of minors. In this analysis of the processes of migrant families in Italy, an important place is given to minors without Italian citizenship. It focuses on children who are born in Italy to foreign parents who arrive through family reunification or as a result of relatives. The conflicts between individuals, as well as the family and social dynamics that characterize these families, are important to understand the outcomes of the adaptation process, of the conflicts, and the success of these minors. In a proactive manner, one should try to favor a culturally integrated identity understood as the result of an adaptive process of the individual to the many contextual references of each culture of origin (of the parents and of the new environment) in such a way as to value all the relational networks involving the entire ecosystem of life.

Seconde generazioni in Germania e in Svizzera: fragilità, risorse e percorsi d'integrazione

I movimenti migratori hanno determinato nel corso degli ultimi sessant'anni una significativa trasformazione delle società occidentali industrializzate, generando in esse una nuova configurazione demografica, etnica, culturale, linguistica e religiosa. In ambito europeo, il sorgere di minoranze di origine immigrata e la crescita delle diversità etniche e culturali sono stati avvertiti come processi inattesi, che hanno trovato impreparati diversi settori della società e del mondo politico¹. In questo contesto la Germania e la Svizzera presentano degli elementi comuni, sebbene i due paesi si distinguano sotto molti punti di vista. Lo storico tedesco Klaus Bade afferma che essi sono stati dei “paesi d'immigrazione informali”², che, pur avendo sperimentato nel secondo dopoguerra un forte afflusso di immigrati e il successivo insediamento definitivo di una parte di essi con le loro famiglie sul territorio nazionale, hanno a lungo negato formalmente nel dibattito pubblico e anche in sede legislativa di essere diventati *de facto* dei paesi di immigrazione. La nascita della seconda generazione ha mostrato progressivamente l' inadeguatezza di una visione dei movimenti migratori intesi solo come fenomeni transitori, che non incidono sulla società d'accoglienza.

Negli anni 1970 e 1980 sono soprattutto i sistemi scolastici di entrambi i paesi ad avvertire la sfida e la chance della presenza dei figli degli immigrati, cominciando ad elaborare ed introdurre nuovi modelli di pedagogia interculturale. Negli anni 1990 si fa largo la percezione di un “problema d'integrazione” della popolazione di origine straniera³. Tale

¹ Richard Alba e Mary C. Waters, a cura di, *The Next Generation. Immigrant Youth in a Comparative Perspective*, New York University Press, New York 2011, p. 1.

² Klaus J. Bade, Pieter C. Emmer, Leo Lucassen e Jochen Oltmer, a cura di, *Enzyklopädie Migration in Europa. Vom 17. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, Ferdinand Schöningh/Wilhelm Fink, München 2007, p. 169.

³ Cfr. Etienne Piguet, *L'immigrazione in Svizzera. Sessant'anni con la porta semiaperta*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2009, pp. 42-50.

problematicità viene in parte enfatizzata dalla propaganda dei partiti politici populistici e amplificata dai media. Tuttavia, va riconosciuto che le ristrutturazioni economiche di quel periodo e la crisi occupazionale – con la perdita di numerosi posti di lavoro poco qualificati – mettono in difficoltà soprattutto i lavoratori stranieri e rendono più arduo per la seconda generazione l’inserimento nel mercato del lavoro. Contemporaneamente si delinea a livello politico sia in Svizzera che in Germania una presa di coscienza sempre più chiara del fatto che le minoranze sorte dall’immigrazione sono ormai una parte integrante del tessuto nazionale. Questa evoluzione in sé positiva è accompagnata, però, da una visione deficitaria nei confronti di una larga fascia della popolazione di origine immigrata⁴: un’ottica che in fondo misconosce il grande apporto dato dalle persone e dalle famiglie con retroterra migratorio alla crescita demografica, economica, culturale e sociale dei due paesi. Nel dibattito pubblico i problemi sociali sono talvolta ricollegati alle diversità etniche, religiose e culturali. A ciò fanno eco i timori che venga meno la coesione sociale e s’instaurino “società parallele”. Una conseguenza fondamentale di questa evoluzione in entrambi i paesi è la decisione da parte dello Stato di intervenire con misure che favoriscano l’integrazione non solo degli stranieri da poco arrivati, ma anche della popolazione di origine immigrata della prima e delle successive generazioni. Nel secondo caso si parla di “integrazione di recupero” (*nachholende Integration*), in quanto si ammette di aver ignorato e trascurato per almeno due decenni la questione del riconoscimento e dell’inserimento a pieno titolo nella società locale delle minoranze immigrate⁵.

Ciò dà luogo a nuovi importanti processi all’interno della società: il dibattito riguardo alla necessità di riformare la legge sulla cittadinanza, l’inclusione nella legislazione di norme riguardanti l’integrazione, l’avvio di progetti nazionali e locali per favorire l’inserimento delle popolazioni immigrate soprattutto nel campo linguistico, formativo e professionale, la volontà politica di conoscere i problemi e di “misurare” i progressi compiuti grazie agli interventi messi in atto.

⁴ Cfr. Simone Prodolliet, «“Integration” als Zauberformel», *Widerspruch*, 51, 2006, pp. 85-94.

⁵ Cfr. Klaus Bade, «Leviten lesen: Migration und Integration in Deutschland. Abschiedsvorlesung von Prof. Dr. Klaus J. Bade am 27. Juni 2007 in der Aula des Schlosses zu Osnabrück», *IMIS-Beiträge*, 31, 2007, pp. 43-64.

La definizione di “Menschen mit Migrationshintergrund”

Il cambiamento di prospettiva avvenuto negli anni 1990 porta alla necessità di monitorare il percorso d'inclusione sociale della popolazione di origine immigrata, considerando anche l'evoluzione dalla prima alla seconda generazione. Per lungo tempo in entrambi i paesi le statistiche si sono basate sulla nazionalità per distinguere tra autoctoni e immigrati. Ma tale criterio è divenuto, via via, insufficiente per definire e conoscere a fondo la popolazione con retroterra migratorio, perché una parte dei cittadini nati all'estero o dei loro figli ha ottenuto la cittadinanza svizzera o tedesca. In Germania si è verificato, inoltre, un notevole afflusso dall'ex blocco sovietico di persone di origine etnica tedesca (*Aussiedler* e *Spätaussiedler*), alle quali è stata concessa fin dall'arrivo la cittadinanza. La complessità dei fenomeni migratori ha richiesto per tanto un nuovo strumento statistico: la categoria di “Menschen mit Migrationshintergrund”⁶. Secondo le *Raccomandazioni* dell'ONU⁷, la variabile fondamentale per definire una persona con retroterra migratorio è il luogo di nascita dei genitori. Un altro punto nodale è determinare fino a quale generazione in linea discendente si possa ancora parlare di popolazione di origine immigrata.

L'Ufficio Federale di Statistica svizzero include tra la popolazione con retroterra migratorio solo la prima e la seconda generazione e cioè:

1. tutte le persone nate all'estero (prima generazione) sia di nazionalità straniera che svizzera;
2. le persone nate in Svizzera:
 1. di nazionalità straniera con almeno un genitore nato all'estero,
 2. di nazionalità svizzera:
 1. svizzeri per nascita, aventi entrambi i genitori nati all'estero,
 2. svizzeri naturalizzati aventi almeno un genitore nato all'estero⁸.

In Germania l'Ufficio Statistico Federale definisce come persone con passato migratorio: «*Tutti coloro che sono immigrati sull'attuale territorio della Repubblica Federale di Germania dopo il 1949, così come tutti gli stranieri nati in Germania e tutte le persone nate in Germania come cittadini tedeschi, ma aventi almeno un genitore immigra-*

⁶ Questo termine della lingua tedesca viene utilizzato sia in Germania che in Svizzera. Nei documenti ufficiali della Confederazione Elvetica in italiano è tradotto dall'espressione “persone con passato migratorio”.

⁷ United Nations Economics Commission for Europe, *Conference of European Statisticians Recommendations for the 2010 Censuses of Population and Housing*, United Nations, New York and Geneva 2006, paragrafi 398-405.

⁸ Marcel Heiniger, «“Schweizer”, “Ausländer” und Personen mit “Migrationshintergrund”», *Terra Cognita*, 23, 2013, pp. 58-61.

to o un genitore nato in Germania come straniero»⁹. Ciò significa che alla popolazione con retroterra migratorio possono appartenere anche persone della terza generazione¹⁰.

La categoria di “persone con retroterra migratorio” è utilizzata come strumento conoscitivo elaborato sulla spinta di interessi politici e sociali: «L’opzione politica basata sulla convinzione che l’integrazione è la via da seguire per una migliore convivenza si ripercuote anche sui programmi di misurazione statistica» nonché sulle ricerche delle scienze sociali. «I dati sono utilizzati a dei fini di gestione e d’intervento, fatti circolare nello spazio pubblico, ripresi dai media, dando luogo a dei dibattiti talvolta animati»¹¹. In effetti, si assiste via via al moltiplicarsi di indagini e di studi riguardo alla popolazione di origine immigrata, finanziati spesso da fondi statali, segno della rilevanza sociale e politica del tema integrazione così come della pressante richiesta da parte delle istituzioni pubbliche di risposte in questo ambito¹².

L’integrazione strutturale come principale campo d’indagine

L’integrazione sociale della seconda generazione in Svizzera e in Germania è stata analizzata tenendo conto di molteplici aspetti e settori: la dimensione cognitivo-culturale, che si riferisce alle conoscenze e alle capacità, la dimensione strutturale, cioè l’appropriazione di posizioni nei vari sottosistemi sociali, la dimensione sociale, relativa ai modelli relazionali tra gli attori, la dimensione emozionale che riguarda l’identificazione con il paese di accoglimento e l’assunzione di determinati comportamenti valoriali e orientamenti¹³.

La ricerca si è occupata, quindi, di un ampio spettro di fenomeni che stanno in stretta e reciproca correlazione. Diversi autori tuttavia attribuiscono alla dimensione strutturale una particolare rilevanza, in quanto la possibilità di avere accesso a risorse sociali (materiali e immateriali) e a strutture che offrono agli individui opportunità di importanza centrale nella società influisce in modo determinante anche

⁹ Statistisches Bundesamt, *Bevölkerung mit Migrationshintergrund. Ergebnisse des Mikrozensus 2012*, Wiesbaden 2013, pp. 6-7, traduzione nostra.

¹⁰ Cfr. *ibidem*, p. 7.

¹¹ Francesca Poglià Mileti, «“Issu de la migration”: classification légitime ou stigmatisante?», *Terra Cognita*, 23, 2013, pp. 66-68, traduzione nostra.

¹² Cfr. Frank Kalter, «Stand, Herausforderungen und Perspektiven der empirischen Migrationsforschung», in Frank Kalter, a cura di, *Migration und Integration, Sonderheft 48/2008 Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden 2008, p. 12.

¹³ Cfr. *ibidem*, p. 20.

sul processo d'integrazione in altri settori¹⁴. Ciò vale in special modo per la posizione raggiunta nel mercato del lavoro¹⁵. Grazie ai numerosi dati disponibili riguardanti l'inserimento della seconda generazione in ambito lavorativo, lo stato della ricerca in Svizzera e in Germania è in questo campo piuttosto avanzato e i vari studi¹⁶ conducono a un risultato pressoché unanime: in entrambi i paesi le qualificazioni scolastiche o universitarie formalmente riconosciute hanno un impatto determinante sulla *performance* occupazionale e, dunque, per quanto riguarda le popolazioni con retroterra migratorio, sul processo d'integrazione strutturale nel passaggio dalla prima alla seconda generazione¹⁷.

Sistemi scolastici selettivi

I sistemi scolastici in Svizzera e in Germania sono considerati tra i più selettivi a livello internazionale. Inoltre, la selezione avviene molto presto, ovvero alla fine della scuola primaria, quando gli alunni vengono suddivisi, in base al loro rendimento scolastico, in tre percorsi di istruzione secondaria di I grado. I primi due percorsi danno accesso alla formazione professionale¹⁸, che avviene successivamente o con un sistema duale (alternanza scuola/tirocinio in azienda) o con una scuola professionale a tempo pieno. Il *Gymnasium* (liceo) dà,

¹⁴ Si veda ad esempio Frank Kalter e Nadia Granato, «Demographic Change, Educational Expansion, and Structural Assimilation of Immigrants. The Case of Germany», *European Sociological Review*, XVIII, 2, 2002, pp. 199-216; Hartmut Esser, *Soziologie. Spezielle Grundlagen, Band 2: Die Konstruktion der Gesellschaft*, Campus, Frankfurt a. M. 2000, p. 304 ss.; Kalter, «Stand, Herausforderungen und Perspektiven der empirischen Migrationsforschung», pp. 20-22.

¹⁵ Cfr. Hartmut Esser, *Sprache und Integration*, Campus, Frankfurt a. M. – New York 2006, p. 399.

¹⁶ Si veda ad esempio Nadia Granato, *Ethnische Ungleichheit auf dem deutschen Arbeitsmarkt*, Schriftenreihe des Bundesinstituts für Bevölkerungsforschung, Bd. 33, Leske + Budrich, Opladen 2003; Holger Seibert e Heike Solga, «Gleiche Chancen dank einer abgeschlossenen Ausbildung? Zum Signalwert von Ausbildungsabschlüssen bei ausländischen und deutschen jungen Erwachsenen», *Zeitschrift für Soziologie*, XXXIV, 5, 2005, pp. 364-382; Frank Kalter e Nadia Granato, «Educational Hurdles on the Way to Structural Assimilation in Germany», in Anthony F. Heath e Sin Yi Cheung, a cura di, *Unequal Chances. Ethnic Minorities in Western Labour Markets*, Proceedings of the British Academy 137, University Press, Oxford 2007, pp. 271-319, Thomas Meyer, «Wer hat, dem wird gegeben. Bildungsungleichheit in der Schweiz», in Christian Suter et al., *Sozialbericht 2008. Die Schweiz, vermessen und verglichen*, Seismo Verlag, Zürich 2009, pp. 60-81.

¹⁷ Cfr. Kalter, «Stand, Herausforderungen und Perspektiven der empirischen Migrationsforschung», p. 22.

¹⁸ Il primo tipo di scuola fornisce una formazione generale di base, mentre il secondo garantisce una qualificazione di più alto livello che permette poi di accedere a percorsi di formazione professionale che richiedono maggiori competenze.

invece, accesso all'università. Dalla decima classe inizia l'istruzione secondaria di II grado.

Gli alunni che in questa prima fase vengono assegnati a indirizzi di studio di più basso livello avranno di fatto ben poche possibilità di frequentare il liceo o scuole professionali di più elevato profilo. Ricerche comparate in ambito internazionale¹⁹ indicano che la selezione e la suddivisione precoce degli scolari tendono maggiormente a rafforzare gli effetti delle caratteristiche sociali delle famiglie di origine sulla carriera scolastica dei ragazzi. Quanto più viene anticipata la selezione tanto meno l'istituzione scolastica riesce a mitigare le differenze tra gli alunni. Nel caso degli scolari con retroterra migratorio si accumulano le problematiche relative alla condizione sociale e al grado di istruzione medio-basso di molte famiglie immigrate, alla situazione migratoria (incertezza del soggiorno, minore conoscenza della lingua e del sistema scolastico) e ai vari meccanismi di discriminazione strutturale, che alcuni studi hanno messo in luce²⁰.

Formazione professionale e accesso al mercato del lavoro

Una volta terminata la scuola dell'obbligo, la maggior parte dei ragazzi della seconda generazione prosegue il suo cammino lungo la traiettoria della formazione professionale all'interno del sistema duale. Ma l'ottenimento di un posto di tirocinio presso un'azienda rappresenta un ulteriore passaggio d'importanza cruciale. La disponibilità di posti per l'apprendistato, infatti, dipende dall'andamento congiunturale del mercato del lavoro e dalle sue trasformazioni strutturali: anche in questo ambito tende ad aumentare l'offerta di tirocini che richiedono una più elevata preparazione. Di conseguenza, per gli alunni provenienti dalle scuole del livello più basso, è maggiore il rischio di trovarsi per uno o più anni in "lista d'attesa", poiché non presentano

¹⁹ Si vedano ad esempio i Rapporti del *Programme for International Student Assessment (PISA)* dell'OCSE, che periodicamente analizza il rendimento in alcune materie scolastiche degli alunni quindicenni di sessantacinque paesi diversi (www.oecd-ilibrary.org/education/pisa_19963777).

²⁰ Cfr. ad esempio Mechthild Gomolla e Frank-Olaf Radtke, *Institutionelle Diskriminierung. Die Herstellung ethnischer Differenz in der Schule. 2. durchgesehene und erweiterte Auflage*, Leske + Budrich, Opladen 2007; Winfried Kronig, *Die systematische Zufälligkeit des Bildungserfolgs. Theoretische Erklärungen und empirische Untersuchungen zur Lernentwicklung und Leistungsbewertung in unterschiedlichen Schulklassen*, Haupt, Bern 2007.

un curriculum idoneo alle richieste delle aziende²¹. Inoltre, a parità di qualifica, si rilevano fenomeni di discriminazione nei confronti dei giovani con passato migratorio. Un altro elemento di difficoltà è rappresentato dalla più ridotta rete di relazioni di cui dispongono le famiglie immigrate e dalla minore conoscenza dei meccanismi che regolano il mercato dei posti di apprendistato, che spesso vengono ottenuti grazie a reti amicali e a conoscenze dirette tra i datori di lavoro²².

Il prolungarsi del periodo di attesa per il tirocinio aumenta la probabilità dell'abbandono scolastico subito dopo la scuola dell'obbligo e il mancato raggiungimento di un titolo di studio della scuola superiore di II grado si traduce, poi, in un più alto rischio di disagio sociale per la difficoltà a inserirsi in modo stabile nel mercato del lavoro. Dai dati di diverse indagini si rileva che, una volta raggiunto un titolo di formazione professionale o la maturità, le disparità sociali tra i giovani della seconda generazione e i loro coetanei senza retroterra migratorio si riducono notevolmente, confermando così che il nodo cruciale della loro integrazione strutturale è da ritrovarsi nella possibilità di concludere la scuola secondaria di II grado²³.

Passando, nei paragrafi seguenti, a considerare più dettagliatamente la situazione della seconda generazione in Germania e in Svizzera, emergeranno, oltre agli aspetti comuni sopra citati, anche alcuni elementi specifici, legati ai due diversi contesti.

Germania

Dati statistici

In base ai dati dell'Ufficio Statistico Federale nel 2012 in Germania vivevano 16,3 milioni di persone con passato migratorio, su una popolazione totale di 81,9 milioni di abitanti. 10,9 milioni erano gli immigrati nella Repubblica Federale dal 1949 ad oggi (prima generazione), mentre 5,4 milioni erano i loro discendenti (seconda e terza

²¹ Cfr. Ursula Boos-Nünning e Mona Granato, «Integration junger Menschen mit Migrationshintergrund. Ausbildungschancen und Ausbildungsorientierung. Forschungsergebnisse und offene Fragen», *IMIS-Beiträge*, 34, 2008, pp. 57-89; Meyer, «Wer hat, dem wird gegeben. Bildungsungleichheit in der Schweiz», pp. 60-81.

²² Cfr. Sandra Hupka-Brunner, Stefan Sacchi e Barbara E. Stalder, «Social Origin and Access to Upper Secondary Education in Switzerland. A Comparison of Company-Based Apprenticeship and Exclusively School-Based Programmes», *Schweizerische Zeitschrift für Soziologie*, XXXVI, 3, 2010, pp. 5-35.

²³ Si veda ad esempio Boos-Nünning e Granato, «Integration junger Menschen mit Migrationshintergrund», pp. 57-89; Meyer, «Wer hat, dem wird gegeben. Bildungsungleichheit in der Schweiz», pp. 60-81.

generazione) nati in Germania²⁴. Tra questi, 3,9 milioni di persone erano di nazionalità tedesca e 1,5 milioni stranieri. Se si considerano la nazionalità attuale o quella precedente alla naturalizzazione, risultano 1,5 milioni di persone della seconda (e terza) generazione originarie dei paesi dell'Unione Europea (il gruppo più numeroso è rappresentato dagli italiani: 348.000), 2,4 milioni di persone originarie da paesi europei non appartenenti all'UE (tra cui i turchi sono 1,5 milioni) e quasi 1,5 milioni provenienti dal resto del mondo o privi di una chiara origine nazionale. Gruppi numericamente importanti sono quelli provenienti dalla Polonia, dai paesi dell'ex-Jugoslavia, dalla Federazione Russa e dal Kazakistan (in questi ultimi due casi si tratta in genere dei figli degli *Aussiedler* e *Spätaussiedler*)²⁵.

La scuola e il mercato del lavoro

Il Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration (SVR) nel suo Rapporto annuale 2010 affermava che l'integrazione degli immigrati e dei loro discendenti in Germania è tutt'altro che fallimentare, soprattutto se confrontata a livello internazionale: «essa appare, anzi, del tutto soddisfacente o addirittura ben riuscita in molti settori misurabili in modo empirico»²⁶. Tuttavia, rimangono sempre di attualità nel dibattito pubblico, così come in campo scientifico, le sfide cui è sottoposto il sistema formativo in un paese d'immigrazione confrontato con le crescenti esigenze della “società della conoscenza”, che richiede cittadini e lavoratori sempre più qualificati.

La Germania è il paese europeo d'immigrazione dove è più stretta la correlazione tra condizione socio-economica, livello d'istruzione della famiglia d'origine, da una parte, e opportunità di formazione e accesso al mondo del lavoro per i giovani della seconda generazione, dall'altra²⁷.

²⁴ Statistisches Bundesamt, *Bevölkerung mit Migrationshintergrund. Ergebnisse des Mikrozensus 2012*, p. 31.

²⁵ *Ibidem*, pp. 55 e 61.

²⁶ Cfr. Sachverständigenrat deutscher Stiftungen für Integration und Migration (SVR), *Einwanderungsgesellschaft 2010. Jahresgutachten 2010 mit Integrationsbarometer*, SVR, Berlin 2010, p. 13, traduzione nostra. Il Consiglio degli esperti delle Fondazioni Tedesche per l'integrazione e la migrazione è un comitato indipendente di esperti del settore migratorio, che prende posizione attraverso analisi e studi *ad hoc* su questioni inerenti le politiche migratorie e d'integrazione in Germania.

²⁷ Cfr. Bade, «Leviten lesen», pp. 61-62.

Ciò è confermato da diversi studi²⁸, tra cui quello di Kristen e Granato²⁹, che si concentra sulle comunità etniche immigrate in Germania per lavoro (turchi, ex-jugoslavi, italiani, greci, spagnoli e portoghesi). Il livello d'istruzione medio-basso della maggior parte dei genitori è il fattore con il più forte impatto negativo sulla *performance* scolastica della seconda generazione nel confronto con altre variabili socio-economiche. Anche la situazione lavorativa e le risorse finanziarie non elevate di queste famiglie influiscono sui risultati scolastici dei figli. Tra i turchi e gli italiani si riscontra la percentuale più bassa di giovani tra i diciotto e i venticinque anni che hanno raggiunto o si stanno preparando alla maturità. I greci, invece, presentano un livello di riuscita pari a quello dei giovani tedeschi³⁰. Spagnoli e portoghesi sono in posizione intermedia, seguiti dai cittadini dell'ex-Jugoslavia, che però presentano una grossa disparità tra i sessi: le donne raggiungono titoli di studio più elevati degli uomini. In generale, la seconda generazione di nazionalità straniera presenta una situazione di pronunciato svantaggio rispetto ai coetanei tedeschi all'interno del sistema scolastico. Se, però, il confronto avviene con giovani tedeschi di simili condizioni socio-economiche, le differenze diminuiscono notevolmente e per alcuni gruppi etnici spariscono completamente. I risultati dimostrano, quindi, che il basso rendimento scolastico dei giovani della seconda generazione è legato in primo luogo a meccanismi di riproduzione sociale³¹, che di fatto riguardano anche la popolazione tedesca appartenente ai ceti più bassi.

Negli ultimi anni le ricerche hanno avuto la possibilità di servirsi dei nuovi dati statistici, che tengono conto anche dei giovani della seconda generazione di nazionalità tedesca, basandosi sulla categoria di "Menschen mit Migrationshintergrund".

Il *Datenreport 2013*, un rapporto sulla situazione sociale in Germania, dedica un capitolo alle condizioni di vita degli immigrati e dei loro

²⁸ Si veda tra gli altri Petra Stanat e Gayle Christensen, *Schulerfolg von Jugendlichen mit Migrationshintergrund im internationalen Vergleich*, BMBF Bildungsforschung Bd. 19, Bonn – Berlin 2006; Wilfried Bos et al., *IGLU 2006. Lesekompetenzen von Grundschulkindern in Deutschland im internationalen Vergleich*, Münster 2007.

²⁹ Cornelia Kristen e Nadia Granato, *The Educational Attainment of the Second Generation in Germany. Social Origins and Ethnic Inequality*, Institut für Arbeitsmarkt und Berufsforschung der Bundesagentur für Arbeit, Nürnberg 2007, p. 17.

³⁰ Per la peculiare condizione di svantaggio dei giovani italiani in Germania si veda Cristina Allemann-Ghionda, «Le ragioni dell'insuccesso dei ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco e le possibili soluzioni», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 245-258; Laura Zanfrini e Egidio Riva, «Le famiglie italiane in Germania, tra "competenza culturale" e "membership parziale"», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, pp. 109-127.

³¹ Kristen e Granato, *The Educational Attainment of the Second Generation in Germany. Social Origins and Ethnic Inequality*, pp. 14-18.

discendenti³². Se si considerano i titoli di studio raggiunti dalle persone con retroterra migratorio della seconda generazione nella fascia di età compresa tra i diciassette e i quarantacinque anni, si nota che il 33% ha ottenuto la maturità, mentre il 32% dispone solo del diploma di livello più basso della scuola superiore (*Hauptschule*). Per quanto riguarda, invece, la popolazione senza retroterra migratorio della stessa fascia di età, il 49% ha raggiunto la maturità e solo il 19% si è fermato all'*Hauptschule*.

In ambito lavorativo risulta che la posizione della seconda generazione nella gerarchia professionale non è molto differente da quella della popolazione con retroterra migratorio vista nel suo insieme e comprendente dunque anche la prima generazione o i nuovi immigrati. Tuttavia la percentuale di coloro che lavorano come operai non qualificati diminuisce a favore della percentuale degli operai qualificati e degli impiegati con semplici mansioni³³.

Il 2° Rapporto sugli indicatori d'integrazione stilato da due istituti di ricerca per l'Incaricata del Governo Federale per la migrazione, i rifugiati e l'integrazione misura l'evoluzione del processo di inserimento della popolazione con retroterra migratorio utilizzando 64 indicatori. Esso rileva per la seconda generazione uno sviluppo positivo nell'ambito dell'istruzione sia nel raffronto con la prima generazione sia comparando i dati del 2005 con quelli del 2010³⁴.

Per quanto riguarda l'integrazione nel mercato del lavoro, come già indicato dal *Datenreport 2013*, la *performance* della seconda generazione non è ancora al livello della popolazione senza retroterra migratorio e ciò non risulta spiegabile solo in base alle caratteristiche socio-strutturali. Le cause di queste disparità sono probabilmente da rintracciare anche nei diversi tipi di status legali, in cui vivono i vari gruppi di persone della seconda generazione, così come nelle più limitate conoscenze linguistiche e del contesto tedesco, nel tipo di rete sociale di cui si dispone, nel differente atteggiamento nei confronti dell'attività lavorativa delle donne e nella discriminazione sul mercato del lavoro³⁵.

³² Bundeszentrale für politische Bildung, *Datenreport 2013. Ein Sozialbericht für die Bundesrepublik Deutschland*, Statistisches Bundesamt – Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Bonn 2013.

³³ Ingrid Tucci, «Lebenssituation von Migranten und deren Nachkommen», *ibidem*, pp. 198-204.

³⁴ Dietrich Engels, Regine Köller, Ruud Koopmans e Jutta Höhne Zweiter, *Integrationsindikatorenbericht erstellt für die Beauftragte der Bundesregierung für Migration, Flüchtlinge und Integration*, Institut für Sozialforschung und Gesellschaftspolitik – Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Köln – Berlin 2011, pp. 34-35.

³⁵ Cfr. *ibidem*, p. 14.

A questo proposito gli studi si concentrano sulla popolazione turca, non solo perché è la più numerosa in Germania e la più presente nel dibattito pubblico, ma anche per i risultati negativi che tale gruppo presenta nelle misurazioni degli indicatori d'integrazione nel confronto con altre minoranze immigrate³⁶. Ciò è confermato dalla ricerca di Sürig e Wilmes riguardante la seconda generazione di origine turca e jugoslava³⁷. Il motivo di tale situazione viene individuato nel fatto che rispetto ai giovani di origine jugoslava i turchi possiedono requisiti di partenza meno promettenti in vista della riuscita scolastica: più bassi livelli d'istruzione dei genitori, minore competenza linguistica, maggiore segregazione abitativa, più forte esperienza di discriminazione, appartenenza ad una minoranza religiosa percepita negativamente, stili di vita più tradizionali. La seconda generazione turca presenta un'evidente mobilità ascendente rispetto alla prima generazione in campo formativo, con titoli di studio in media più elevati. I titoli ottenuti, tuttavia, in un mercato del lavoro che si va continuamente diversificando, non sono sufficienti perché questi giovani raggiungano lo stesso grado d'integrazione lavorativa dei loro genitori, che fino agli anni 1980 avevano trovato facilmente impiego come lavoratori non qualificati nell'industria.

In sintesi, anche nel caso dei gruppi etnici con maggiori problemi d'integrazione, le disparità sono dovute nella maggior parte dei casi alla situazione sociale delle famiglie di origine più che a specifiche caratteristiche etnico-culturali. Tuttavia, a seconda delle variabili considerate, si notano anche delle difficoltà specifiche legate alla condizione migratoria e all'appartenenza ad una comunità etnica ben precisa: prima fra tutte la non sufficiente padronanza della lingua³⁸.

³⁶ Si veda tra gli altri Maren Wilmes, Jens Schneider e Maurice Crul, «Sind die Kinder türkischer Einwanderer in anderen Ländern klüger als in Deutschland? Bildungsverläufe in Deutschland und im europäischen Vergleich: Ergebnisse der TIES-Studie», in Ursula Neumann e Jens Schneider, a cura di, *Schule mit Migrationshintergrund*, Waxmann, Münster 2011, pp. 30-46; Birgit Leyendecker, «Bildungsziele von türkischen und deutschen Eltern – was wird unter Bildung verstanden und wer ist für die Vermittlung von Bildung zuständig?», in Neumann e Schneider, a cura di, *Schule mit Migrationshintergrund*, pp. 276-284; Frank Kalter, «The Second Generation in the German Labor Market: Explaining the Turkish Exception», in Alba e Waters, a cura di, *The Next Generation. Immigrant Youth in a Comparative Perspective*, pp. 166-184.

³⁷ Inken Sürig e Maren Wilmes, «Die Integration der zweiten Generation in Deutschland. Ergebnisse der TIES-Studie zur türkischen und jugoslawischen Einwanderung», *IMIS-Beiträge*, 39, 2011, pp. 193-195.

³⁸ Cfr. Kalter, «Stand, Herausforderungen und Perspektiven der empirischen Migrationsforschung», p. 22; Esser, *Sprache und Integration*, p. 285ss.

La legge sulla cittadinanza

Sebbene una vasta gamma di diritti sia stata via via riconosciuta anche ai non cittadini, restano di centrale importanza per l'integrazione sociale le condizioni alle quali viene concesso il passaporto del paese d'immigrazione.

In Germania diversi indicatori d'integrazione a livello di qualificazioni scolastiche e professionali attestano dei risultati migliori per i giovani della seconda generazione naturalizzati o in via di naturalizzazione rispetto agli altri. Da ciò alcuni autori deducono che l'acquisizione della cittadinanza rappresenti un importante fattore che favorisce il processo d'integrazione³⁹. Viceversa, occorre tener presente che la scelta di naturalizzarsi viene per lo più compiuta da chi ha già raggiunto un più marcato livello d'inserimento sociale.

Con la *Legge di riforma del diritto di cittadinanza*, entrata in vigore il 1° gennaio 2000, sono stati introdotti nella legislazione degli elementi di *ius soli*. In base alla nuova normativa i figli nati in Germania da genitori stranieri ottengono, oltre alla cittadinanza dei genitori, anche quella tedesca a condizione che uno dei genitori sia legalmente e abitualmente soggiornante da almeno otto anni in Germania e titolare di un permesso di soggiorno a tempo indeterminato⁴⁰. I titolari della cittadinanza tedesca così acquisita erano, però, generalmente tenuti, fino alla modifica della legge approvata nel luglio del 2014, a scegliere tra il diciottesimo e il ventitreesimo anno di età quale delle due cittadinanze intendessero mantenere. Per non perdere la cittadinanza tedesca, la legge richiede ai titolari dell'obbligo di opzione non solo la notifica della propria scelta alle autorità competenti, ma anche il tempestivo inoltro della documentazione che attesta la rinuncia o la perdita della cittadinanza straniera. Secondo la riforma del 2000 la doppia cittadinanza era possibile, su richiesta, ai soli cittadini europei e svizzeri e ai cittadini di paesi che non prevedono la possibilità di rinunciare alla cittadinanza.

Nell'accordo di governo del novembre 2013, pur rimanendo ferma la volontà di evitare in linea di principio la doppia cittadinanza, era stata prevista l'abolizione dell'obbligo di opzione per coloro che acquistano la cittadinanza in base alla riforma introdotta nel 1999⁴¹.

³⁹ Cfr. ad esempio Michael Frieser, «Integrationspolitik im Lichte des Staatsangehörigkeitsrechts – Ein Kommentar», in Michael Borchard e Katharina Senge, a cura di, *Neue Impulse für die Integrationspolitik*, Konrad Adenauer Stiftung, Berlin 2013, p. 114.

⁴⁰ *Staatsangehörigkeitsgesetz*, § 4 (3).

⁴¹ CDU Deutschlands, CSU-Landesleitung, SPD, *Deutschlands Zukunft gestalten. Koalitionsvertrag zwischen CDU, CSU und SPD*, 18. Legislaturperiode, Rheinbach 2013, p. 74ss.

Il 3 luglio 2014 il *Bundestag*, cioè il Parlamento federale tedesco, ha approvato una corrispondente modifica della normativa ammettendo a determinate condizioni la doppia cittadinanza per i figli di genitori stranieri, pur senza abolire completamente l'obbligo di opzione: i giovani che fino al compimento del ventunesimo anno di età abbiano vissuto in Germania almeno otto anni o frequentato almeno sei anni di scuola o completato una formazione professionale nella Repubblica Federale non dovranno più rinunciare al passaporto del paese di origine dei genitori al fine di mantenere quello tedesco.

Alcuni elementi per comprendere il rapporto della seconda generazione con la cittadinanza tedesca possono essere ricavati dalle indagini svolte tra coloro che per primi hanno potuto usufruire della riforma del 2000. I bambini nati tra il 1990 e il 2000 e in possesso dei requisiti necessari avevano ottenuto, in base alla normativa transitoria, di godere della riforma e di diventare cittadini tedeschi a condizione che i genitori ne avessero fatto richiesta nel 2000. Tra gli aventi diritto, 49.000 hanno usufruito di questa possibilità e circa 3.300 sono diventati maggiorenni nel 2008. In seguito questi nuovi cittadini tedeschi hanno avuto tempo fino al 2013 per scegliere fra le due cittadinanze.

L'Ufficio Federale per la Migrazione e i Rifugiati ha condotto tra costoro una ricerca qualitativa e un'indagine quantitativa⁴². In tali analisi sono stati studiati il significato per la vita di questi ragazzi del diritto-dovere di optare per il mantenimento della cittadinanza tedesca e i motivi della loro scelta. La maggior parte degli aventi diritto si è espresso per la nazionalità tedesca⁴³. Se a livello emotivo non risulta facile in molti casi rinunciare alla cittadinanza del paese di origine dei genitori, il legame con la Germania è percepito come molto rilevante in riferimento alle tappe concrete della propria vita (nascita, scuola, studio, lavoro, relazioni famigliari e amicali...). Parecchi degli intervistati sono contraddistinti da un approccio pragmatico, per cui la Germania si attesta come il paese delle prospettive future, soprattutto in riferimento al lavoro. Tuttavia non si sentono "totalmente" tedeschi: questa percezione personale maturata attraverso il retroterra famigliare viene rafforzata da alcune esperienze di discriminazione. In alcuni casi si potrebbe parlare di un

⁴² Susanne Worbs, Antonia Scholz e Stefanie Blicke, *Die Optionsregelung im Staatsangehörigkeitsrecht aus der Sicht von Betroffenen*, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, Nürnberg 2012. Cfr. Falk Lämmermann, «Ein Jahrzehnt ius soli – Bilanz und Ausblick», *Zeitschrift für Ausländerrecht und Ausländerpolitik*, XXXI, 1, 2011, pp. 1-8.

⁴³ Cfr. Ministerium für Justiz, Gleichstellung und Integration des Landes Schleswig-Holstein, *Bericht der länderoffenen Arbeitsgruppe «Erwerb der deutschen Staatsangehörigkeit attraktiv gestalten». Bestandsaufnahme und Analyse*, Stand 4. März 2010.

“duplice sentimento di stranierità”. Tra gli intervistati sarebbero rilevabili, inoltre, delle “strategie di razionalizzazione”: uno “sganciamento” del passaporto dal senso di appartenenza o l’intenzione di riacquistare la cittadinanza dei genitori in un successivo momento.

In questo contesto si può supporre che la modifica legislativa del 2014 – pur non essendo dell’ampiezza da molti auspicata – possa avere risvolti positivi contribuendo a favorire la coesione sociale proprio aprendo ulteriormente la strada ad una concezione di cittadinanza non più esclusiva, ma rispettosa della doppia appartenenza che caratterizza l’esperienza di molti giovani della seconda generazione.

Svizzera

Dati statistici

La *Rilevazione sulle forze di lavoro in Svizzera* (RIFOS) permette d’identificare la popolazione con un passato migratorio e di ricostruirne le differenti origini. La RIFOS, tuttavia, riguarda solo le persone maggiori di quindici anni d’età.

Nel 2012, il 34,7% della popolazione residente permanente in Svizzera di età uguale o superiore ai quindici anni, ovvero 2.335.000 persone, aveva un passato d’immigrazione⁴⁴. Un terzo di questa popolazione è costituito da persone di nazionalità svizzera (853.000). Quattro quinti delle persone con un passato migratorio sono nati all’estero, mentre un quinto è nato in Svizzera (seconda generazione, che comprende sia cittadini svizzeri che stranieri)⁴⁵. Le persone appartenenti alla seconda generazione, di età uguale o superiore ai quindici anni, sono dunque circa 467.000. Le principali nazionalità, oltre a quella svizzera, sono quelle italiana, tedesca, portoghese, kosovara, francese, spagnola e turca.

La scuola e il mercato del lavoro

Tra la fine degli anni 1990 e l’inizio degli anni 2000 si osserva in Svizzera un crescente interesse scientifico nei confronti della seconda generazione⁴⁶. Al centro dell’attenzione troviamo soprattutto la tema-

⁴⁴ Il numero totale degli abitanti della Svizzera nel 2012 era di 8.034.060 persone, mentre la popolazione totale sopra i quindici anni di età era di 6.736.000 persone (<http://www.bfs.admin.ch>).

⁴⁵ <http://www.bfs.admin.ch/bfs/portal/it/index/themen/01/07/blank/key/04.html>.

⁴⁶ Cfr. Anne Juhasz, «Secondas und Secondos in der Schweiz. Probleme und Zukunft der politischen Partizipation», *Widerspruch*, 51, 2006, pp. 125-128.

tica della mobilità sociale dei giovani con passato migratorio. Si parte dalla consapevolezza che statisticamente la maggioranza di questi giovani proviene da famiglie appartenenti alle classi sociali medio-basse, con genitori non dotati di elevate qualifiche scolastiche o professionali e talvolta con progetti migratori incerti, dovuti in parte alle scelte familiari, ma in certi casi anche alla precarietà di alcuni tipi di permessi di soggiorno. Le ricerche si concentrano, tuttavia, sull'evoluzione a lungo termine e sugli eventuali progressi dell'integrazione, nel passaggio dalla prima alla seconda generazione e con il prolungarsi del soggiorno sul territorio elvetico⁴⁷. La "mobilità sociale" risulta essere un significativo indicatore, in grado di mettere in luce altre importanti dimensioni: i meccanismi d'inclusione/esclusione della società di accoglienza e delle sue istituzioni, le potenzialità e le fragilità proprie dei singoli individui e delle famiglie migranti, le relazioni all'interno delle varie comunità etniche e con la popolazione locale.

La ricerca di Bolzman, Fibbi e Vial supera per la prima volta il criterio di distinzione basato sulla cittadinanza e prende in considerazione anche persone della seconda generazione con nazionalità svizzera, rilevando tra i giovani di origine spagnola e italiana, e in modo particolare tra i naturalizzati, una notevole mobilità sociale ascendente rispetto alle loro famiglie⁴⁸. Il Rapporto basato sui dati del censimento del 2000 conferma su scala più ampia questi risultati⁴⁹. Per quanto riguarda il sistema scolastico, la seconda generazione occupa nel suo insieme una posizione di poco inferiore rispetto alla popolazione svizzera senza passato migratorio della stessa fascia d'età, ma di molto superiore rispetto a quella dei propri genitori immigrati della prima generazione. La seconda generazione, però, non è da considerarsi come un insieme omogeneo. Una forte differenza si nota tra i naturalizzati, che in parte presentano una riuscita scolastica superiore ai coetanei autoctoni, e coloro che non hanno passaporto svizzero e risultano invece in posizione di svantaggio. Anche l'anzianità migratoria dei vari gruppi etnici determina un maggiore o minore livello di formazione. Italiani e spagnoli raggiungono gradi più elevati di qualificazione rispetto ad

⁴⁷ Cfr. ad esempio Claudio Bolzman, Rosita Fibbi e Marie Vial, *Secondas - Secondos. Le processus d'intégration des jeunes adultes issus de la migration espagnole et italienne en Suisse*, Editions Seismo, Zurich 2003; Bundesamt für Statistik, a cura di, *Die Integration der ausländischen zweiten Generation und der Eingebürgerten in der Schweiz*, Neuchâtel 2005; Federica Volpi, «Noi che guardiamo le Alpi dall'altro versante. Il profilo dei giovani italiani in Svizzera», in Cristiano Caltabiano e Giovanna Gianturco, a cura di, *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Carocci Editore, Roma 2005, pp. 239-261.

⁴⁸ Cfr. Bolzman, Fibbi e Vial, *Secondas - Secondos*.

⁴⁹ Cfr. Bundesamt für Statistik, a cura di, *Die Integration der ausländischen zweiten Generation und der Eingebürgerten in der Schweiz*, pp. 96 e 120-121.

altre comunità di più recente immigrazione, in particolare rispetto ai giovani dei paesi dell'ex-Jugoslavia, ai turchi e ai portoghesi. Lo stesso modello si riproduce se si considera l'accesso al mercato del lavoro e il tipo di professioni esercitate (classificate in base al prestigio sociale ad esse riconosciuto): la posizione raggiunta dalla seconda generazione è molto più vicina a quella della popolazione svizzera che non a quella della prima generazione. Anche in questo caso i naturalizzati presentano una migliore *performance* occupazionale rispetto a coloro che non possiedono la cittadinanza svizzera. Le differenze nell'ambito della formazione tra i vari gruppi etnici si ripercuotono sull'inserimento nel mercato del lavoro: la seconda generazione con maggiori difficoltà è quella di origine jugoslava. Turchi e portoghesi si trovano in posizione intermedia, mentre ancora una volta spagnoli e italiani raggiungono posti di lavoro cui viene attribuito un maggiore prestigio.

La situazione di svantaggio della seconda generazione di origine turca e jugoslava è anche da ricondurre a forme di esclusione sociale e di discriminazione. Infatti, gli appartenenti a questi gruppi presentano una più difficile integrazione in campo lavorativo rispetto ad altre comunità etniche anche quando il confronto avviene tra persone con il medesimo titolo di studio⁵⁰.

Le ricerche svolte negli anni successivi hanno continuato a sviluppare l'attenzione per l'integrazione in ambito scolastico-formativo e le sue conseguenze sull'accesso al mercato del lavoro. Nel 2012 uno studio dell'OCSE si è occupato dell'integrazione in ambito lavorativo degli immigrati e dei loro figli in Svizzera, nel quadro di una ricerca comparata tra i diversi stati membri⁵¹. Dati confrontabili riguardo alla seconda generazione sono disponibili per le persone comprese tra i venti e i ventinove anni d'età. In quasi tutti i paesi dell'OCSE i figli degli immigrati presentano un tasso di occupazione decisamente inferiore rispetto ai coetanei figli di autoctoni. In Svizzera, invece, la differenza tra questi due gruppi è del tutto trascurabile⁵². Il risultato viene parzialmente ricondotto al tipo di composizione nazionale della seconda generazione nella fascia di età tra i venti e i ventinove anni, che è formata per quasi i due terzi da giovani originari da paesi ad alto reddito dell'OCSE, i quali non sembrano avere difficoltà d'integrazio-

⁵⁰ Cfr. Rosita Fibbi, Bülent Kaya e Etienne Piguet, *Nomen est omen. Quand s'appeler Pierre, Afrim ou Mehmet fait la différence*, Schweizerischer Nationalfonds, Bern 2003.

⁵¹ Thomas Liebig, Sebastian Kohls e Karolin Klause, *The Labour Market Integration of Immigrants and their Children in Switzerland*, OECD Social, Employment and Migration Working Papers No. 128, Directorate for Employment, Labour and Social Affairs, OECD Publishing, Paris 2012.

⁵² Cfr. *ibidem*, pp. 16-18.

ne nel mercato del lavoro svizzero. Ciò non avviene invece per i figli nati in Svizzera da genitori provenienti da paesi a basso reddito, per i due terzi di origine jugoslava e turca.

A distanza di alcuni anni dagli studi compiuti sui dati statistici del Censimento 2000, si rileva ancora una volta che la seconda generazione presa nel suo insieme non differisce in modo significativo dalla popolazione senza passato migratorio per quanto riguarda l'inserimento lavorativo. Tuttavia, rimane evidente la presenza di gruppi più svantaggiati, che possono essere ancora considerati come "perdenti" nel complesso processo d'integrazione sociale.

La seconda generazione, in ogni caso, presenta una migliore *performance* sul mercato del lavoro nel confronto sia con la prima generazione, sia con i figli di immigrati non nati in Svizzera, ma giunti nella Confederazione da bambini o ragazzi. Il fatto di essere nati e di aver frequentato le scuole nel paese d'immigrazione favorisce in modo evidente la mobilità sociale ascendente dei giovani della seconda generazione. Ciò viene ulteriormente rafforzato dall'acquisizione della cittadinanza svizzera.

Negli ultimi anni diverse ricerche si sono concentrate come in Germania sulle fasi di transizione tra i diversi ordini di scuola e tra la scuola e il mondo del lavoro, considerandoli punti nevralgici in cui si gioca l'integrazione dei giovani con passato migratorio⁵³. L'intento degli studi era di spiegare i fattori che determinano il fallimento o lo svantaggio scolastico di una parte dei giovani della seconda generazione, ma anche di evidenziare le risorse che i ragazzi – e le loro famiglie – utilizzano per superare la loro condizione di partenza sfavorevole⁵⁴.

⁵³ Si veda ad esempio Eva Mey e Miriam Rorato, *Jugendliche mit Migrationshintergrund im Übergang ins Erwachsenenalter – eine biographische Längsschnittstudie. Schlussbericht zuhanden des Praxispartners Bundesamt für Migration, Hochschule Luzern – Soziale Arbeit, Luzern 2010*; Kathrin Bertschy, Edi Böni e Thomas Meyer, *Young People in Transition from Education to Labour Market. Results of the Swiss Youth Panel Survey TREE, Update 2007*, TREE, Basel 2008; Dorit Griga, Andreas Hadjar e Rolf Becker, «Bildungsungleichheiten beim Hochschulzugang nach Geschlecht und Migrationshintergrund. Befunde aus der Schweiz und aus Frankreich», in Andreas Hadjar e Sandra Hupka-Brunner, a cura di, *Geschlecht, Migrationshintergrund und Bildungserfolg*, Beltz Juventa, Weinheim 2013.

⁵⁴ Cfr. Dina Bader e Rosita Fibbi, *Les enfants de migrants: un véritable potentiel. Etude réalisée sur mandat de la Commission Education et Migration de la Conférence suisse des directeurs de l'instruction publique (CDIP)*, Forum Suisse pour l'étude des migrations et de la population, Neuchâtel 2012.

La legge sulla cittadinanza

Il rapporto della seconda generazione con la cittadinanza svizzera è da comprendersi nel contesto di un sistema di naturalizzazione strutturato su tre livelli: comunale, cantonale e federale. Nella Confederazione Elvetica, infatti, si diventa cittadini di un comune in un preciso cantone e solo conseguentemente dello Stato federale. Ciò significa che, pur essendoci una normativa federale che regola l'acquisto della cittadinanza per discendenza (*ius sanguinis*), per matrimonio e per adozione (naturalizzazione agevolata), la procedura di naturalizzazione ordinaria inizia nei singoli comuni e cantoni (che hanno loro specifiche normative) e, solo se supera positivamente questi stadi, ha la possibilità di giungere a buon fine anche a livello federale.

Nel 2010 è iniziato l'*iter* parlamentare per la riforma della legge della cittadinanza. Il 19 giugno 2014 i due rami del parlamento svizzero (Consiglio Nazionale e Consiglio degli Stati) sono giunti ad un accordo, che ha portato all'approvazione della nuova legge, frutto di un difficile compromesso tra le forze politiche. Mentre in precedenza era necessario un soggiorno di almeno dodici anni in Svizzera per poter inoltrare la domanda di naturalizzazione, ora la procedura ordinaria richiede solo dieci anni (gli anni tra l'ottavo e il diciottesimo anno d'età contano doppio). Inoltre il candidato deve dimostrare di rispettare l'ordinamento giuridico del paese, godere di buona reputazione, essere socialmente e culturalmente integrato e non rappresentare una minaccia per la sicurezza interna ed esterna del paese. Dal 1992 è ammessa la doppia cittadinanza.

Nel 1983, nel 1994 e nel 2004 sono state sottoposte a referendum e ogni volta respinte delle proposte di legge miranti ad introdurre sostanzialmente una naturalizzazione agevolata per la seconda e l'acquisto automatico della cittadinanza per la terza generazione. Oltre ai segnali impliciti che tali votazioni hanno trasmesso, esse, non favorendo la titolarità del passaporto svizzero per le seconde generazioni, influenzerebbero negativamente – secondo la Commissione federale della migrazione (CFM) – anche le possibilità di questi giovani di ottenere un posto di tirocinio o di primo impiego⁵⁵. Tra i paesi dell'OCSE, la Svizzera si è dotata di una delle politiche di naturalizzazione più restrittive, rispecchiando in questo l'idea della naturalizzazione intesa come garanzia di un'integrazione riuscita e non come uno strumento atto a promuoverla. Secondo i dati empirici, la naturalizzazione è associata a

⁵⁵ Cfr. Commissione federale della migrazione, *I segnali trasmessi con la revisione della legge sulla cittadinanza*, Comunicato stampa 11.03.2013: <http://www.news.admin.ch/message/index.html?lang=it&msg-id=48106>.

migliori risultati per quanto riguarda la situazione occupazionale degli immigrati e dei loro figli in Svizzera, che in tal modo possono accedere a impieghi più qualificati e svolgere funzioni pubbliche⁵⁶. Da uno studio condotto dalla CFM risulta che è particolarmente elevato il numero dei naturalizzati fra coloro che sono nati e cresciuti in Svizzera⁵⁷.

La riforma da poco approvata non ha apportato sostanziali cambiamenti per la seconda generazione. Ha introdotto una certa armonizzazione tra le procedure cantonali di naturalizzazione e semplificato diversi aspetti burocratici, ma sono stati inseriti anche alcuni inasprimenti, tra cui l'obbligo di essere in possesso di un permesso di domicilio (permesso di soggiorno di durata illimitata) per poter richiedere la cittadinanza. I giovani nati e cresciuti in Svizzera da famiglie con permessi di soggiorno più precari si trovano dunque in situazione di svantaggio per quanto riguarda l'acquisizione della cittadinanza.

Buone pratiche: valorizzare il potenziale della popolazione con retroterra migratorio

Sebbene a più riprese sia stata messa in rilievo la problematicità di sistemi scolastici selettivi come quelli della Svizzera e della Germania per quanto riguarda il superamento delle disuguaglianze sociali tra gli alunni e, quindi, per l'integrazione di una parte della seconda generazione, tuttavia non vi è un consenso né a livello scientifico-pedagogico né a livello politico sulla necessità di una riforma strutturale.

A fronte di un dibattito ancora aperto, in Svizzera e Germania si sono, perciò, sviluppati innumerevoli tentativi e modelli pedagogici e didattici volti a migliorare i risultati scolastici della seconda generazione all'interno del sistema vigente. A questo proposito verranno indicati qui alcuni progetti che si focalizzano sui momenti di passaggio decisivi per il percorso scolastico e professionale delle seconde generazioni e che fanno leva sulle risorse positive delle famiglie o dei giovani con retroterra migratorio.

⁵⁶ Liebig, Kohls e Klause, *The Labour Market Integration of Immigrants and their Children in Switzerland*, p. 109.

⁵⁷ Commissione federale della migrazione, *Naturalizzazione. Proposte e raccomandazioni per una normativa in materia di naturalizzazioni al passo con i tempi*, Bern-Wabern 2012, p. 22.

Progetti rivolti ai genitori dei bambini in età prescolare e scolare

Da quanto detto sopra, risulta che la selezione e l'assegnazione degli scolari a percorsi scolastici di diverso livello già alla fine della scuola primaria-elementare lasciano poco tempo per superare le condizioni iniziali di svantaggio nell'apprendimento legate all'ambiente familiare di origine. D'altra parte, le indagini rilevano che i genitori manifestano un forte desiderio che i figli possano riuscire nella scuola, proprio per portare a compimento l'obiettivo che ha spinto la famiglia ad emigrare: il miglioramento delle proprie condizioni di vita⁵⁸. Per un'azione tempestiva, che riconosca i genitori come naturali alleati del successo scolastico dei figli, sono stati elaborati dei progetti di sostegno educativo alle famiglie immigrate aventi bambini in età prescolare o nel periodo della scuola elementare⁵⁹. Nel primo caso si sono diffusi dei programmi di visite a domicilio realizzati da personale professionale o, più spesso, da volontari della stessa origine etnica dei genitori. Tali visite hanno lo scopo di fornire ai genitori conoscenze riguardo al processo di sviluppo dei loro bambini e alle possibilità di sostegno al loro apprendimento, nonché informazioni riguardanti le offerte formative prescolari (giardini d'infanzia, gruppi di gioco). Inoltre nella fase prescolare, all'interno delle scuole materne, sono stati avviati progetti di rafforzamento delle conoscenze della lingua locale per i bambini, ma anche per i loro genitori (soprattutto le madri). Questo tipo di approccio è presente anche nelle scuole elementari, dove progetti di insegnamento della lingua coinvolgono i genitori all'interno della stessa struttura scolastica dei figli. In tale contesto vengono fornite importanti informazioni riguardo al sistema scolastico e favorito l'interesse per la lettura di libri anche in ambito familiare. Vi sono, inoltre, modelli diversi per promuovere la partecipazione dei genitori alla vita della scuola, il dialogo con gli insegnanti e lo scambio tra i genitori stessi (formazione di moltiplicatori di origine immigrata, organizzazione di "caffè per i genitori", incontri informativi in diverse lingue...).

⁵⁸ Cfr. ad esempio Anne Juhasz e Eva Mey, *Die zweite Generation. Etablierte oder Aussenseiter? Biographien von Jugendlichen ausländischer Herkunft*, Westdeutscher Verlag, Wiesbaden 2003; Birgit Leyendecker, «Frühkindliche Bildung von Kindern aus zugewanderten Familien – die Bedeutung der Eltern», *IMIS-Beiträge*, 34, 2008, pp. 91-102.

⁵⁹ Cfr. Lena Friedrich e Manuel Siegert, *Förderung des Bildungserfolgs von Migranten. Effekte familienorientierter Projekte. Abschlussbericht zum Projekt Bildungserfolge bei Kindern und Jugendlichen mit Migrationshintergrund durch Zusammenarbeit mit den Eltern*, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge, Nürnberg 2009; Mathilde Schulte-Haller, *Développement précoce. Recherche, état de la pratique et du débat politique dans le domaine de l'encouragement précoce: situation initiale et champs d'action*, Commission fédérale pour les questions de migration, Berne 2009.

Mentorato

In alcune ricerche più recenti viene dato rilievo alle biografie di giovani della seconda generazione, che nonostante le difficoltà iniziali sono riusciti a raggiungere un buon titolo di studio o addirittura la laurea, nell'intento di evidenziare risorse e strategie utili per una migliore integrazione⁶⁰. Proprio questa categoria di giovani è protagonista di diversi tipi di progetti di mentorato a favore di altri ragazzi con retroterra migratorio nella delicata fase di passaggio dalla scuola dell'obbligo a quella superiore di secondo grado⁶¹. Nella maggior parte dei casi, i mentori sono giovani studenti universitari della seconda generazione che operano su base volontaria, offrendo a ragazzi adolescenti con retroterra migratorio un accompagnamento socio-emozionale, lezioni di sostegno nelle varie materie e orientamento per quanto concerne il proseguimento della carriera scolastica e la scelta professionale. Grazie alla vicinanza d'età e al simile *background* etnico e migratorio, i mentori assumono il ruolo di "fratelli e sorelle maggiori" o di "giovani esempi" e hanno la possibilità di aiutare gli alunni nell'apprendimento, nel rafforzamento delle proprie motivazioni a continuare la formazione, ma anche nel compiere le scelte strategiche più opportune nei percorsi di studio, in un dialogo positivo con i genitori. Fondamentale per la riuscita di questo tipo di progetti è la formazione e l'accompagnamento degli stessi mentori da parte di educatori professionisti. In alcuni progetti si è dato più spazio a forme professionali di mentorato. Altrettanto importante è il lavoro in rete e la collaborazione tra tutti gli attori interessati, in particolare gli insegnanti e le scuole.

Formazione professionale e maturità

I giovani della seconda generazione di alcuni gruppi etnici sia in Svizzera che in Germania incontrano maggiori difficoltà nella ricerca di posti di tirocinio per la formazione professionale o di un impiego dopo la conclusione degli studi rispetto ai loro coetanei di altra origine.

⁶⁰ Cfr. ad esempio Bader e Fibbi, *Les enfants de migrants: un véritable potentiel*; Birgit Behrensen e Manuela Westphal, «Beruflich erfolgreiche Migrantinnen. Rekonstruktion ihrer Wege und Handlungsstrategien. Expertise im Rahmen des Nationalen Integrationsplans im Auftrag des Bundesamtes für Migration und Flüchtlinge (BAMF)», *IMIS-Beiträge*, 35, 2009; Dirk Halm e Marina Liakova, «Integrationsverweigerer? Sozialintegration bei jugendlichen Migranten», *IMIS-Beiträge*, 41, 2012, pp. 73-103.

⁶¹ Cfr. Ursula Neumann e Jens Schneider, «Mentoring-Projekte: Einschätzung der Forschungslage», in Neumann e Schneider, a cura di, *Schule mit Migrationshintergrund*, pp. 220-231; Bader e Fibbi, *Les enfants de migrants: un véritable potentiel*, pp. 47-51.

Le varie istituzioni locali preposte alla formazione professionale, i sindacati o le organizzazioni degli imprenditori hanno elaborato svariati progetti d'informazione, consulenza e supporto personalizzato per i ragazzi con retroterra migratorio e i loro genitori nella fase di passaggio alla formazione professionale⁶². All'interno del sistema scolastico sono state create delle "offerte formative ponte" per i giovani che faticano a trovare un posto per la formazione professionale e hanno bisogno di ulteriore preparazione in vista di iniziare il periodo di apprendistato. Non mancano progetti di sensibilizzazione nei confronti delle aziende⁶³, perché concentrino la loro attenzione non sull'origine etnica dei candidati, ma sulle loro effettive competenze, e anche di coinvolgimento degli imprenditori con retroterra migratorio perché creino un maggior numero di posti di tirocinio.

Infine si sono diffuse iniziative di promozione per i giovani della seconda generazione che, dotati delle necessarie competenze e motivazioni, intendono frequentare il liceo. Il più diffuso in Germania è lo *START-Programm*, mentre in Svizzera si può citare il progetto *ChagALL*⁶⁴ di Zurigo. In questi casi si tratta di fondazioni o organizzazioni private che garantiscono a scolari con retroterra migratorio borse di studio e accompagnamento formativo per poter affrontare il liceo.

Conclusioni

Dai dati raccolti si evidenzia in linea generale un progresso per quanto riguarda l'integrazione strutturale della popolazione con passato migratorio in Germania e in Svizzera nel passaggio dalla prima alla seconda generazione. D'altra parte, permangono meccanismi di esclusione sociale nei confronti dei giovani appartenenti a certi gruppi etnici, le cui cause vengono fatte oggetto negli ultimi anni di studi più approfonditi. Risultano di fondamentale importanza le fasi di transizione all'interno del sistema scolastico e il passaggio dalla scuola al mondo del lavoro. La ricerca ha messo in luce la complessità dei processi d'integrazione, in cui giocano un ruolo fondamentale sia i vari ambiti della società con le loro istituzioni e organizzazioni sia i singoli individui con le loro biografie, risorse e vicende migratorie.

Negli ultimi due decenni si è assistito in Svizzera e Germania ad un

⁶² Cfr. Bundesministerium für Arbeit und Soziales Referat EF3 – Europäischer Sozialfonds, *Der ESF informiert: Programme zur Förderung der Eingliederung Jugendlicher in Ausbildung und Beruf*, Bonn 2013.

⁶³ Vedi www.avenirorigine.ch/index_fr.html.

⁶⁴ Vedi www.unterstrass.edu/presse/erfolgreiches_foerderprogramm_fuer_migranten_chagall/; www.start-stiftung.de/.

progressivo riconoscimento, da parte delle istituzioni politiche, dell'appartenenza a pieno titolo dei giovani con retroterra migratorio al tessuto sociale, lavorativo, scolastico, culturale dei rispettivi paesi. La loro inclusione non è un'opzione tra le tante, ma l'unica via percorribile per la costruzione della società del futuro. Tale processo è ancora frenato da vari fattori – si pensi alla rigidità di certe strutture scolastiche, a diverse forme di discriminazione, ai discorsi politici xenofobi – e da una concezione della cittadinanza non pienamente rispondente alla realtà della seconda generazione. Tuttavia, evidente è lo sforzo di approntare gli strumenti necessari perché si possa convivere in una società partecipata e costruita con il contributo di ciascuno. Ne è un segnale anche la positiva evoluzione degli indicatori d'integrazione per quanto concerne la seconda generazione, la quale, di fatto, non è solo oggetto passivo degli interventi messi in atto a suo favore, ma dimostra delle potenzialità e una dinamicità di impegno, che andrebbero maggiormente valorizzate⁶⁵. Risulta importante sostenere gli sforzi individuali dei giovani per contribuire alla crescita di un'élite con retroterra migratorio, capace di collaborare all'integrazione della propria comunità di origine, ma anche alla coesione della società in cui vive.

La spinta verso il miglioramento delle proprie condizioni di vita, insita nell'esperienza di emigrazione di molte famiglie con retroterra migratorio e trasmessa ai figli, può diventare, se sostenuta e anche incanalata in progetti *ad hoc*, uno dei fattori di superamento degli ostacoli posti al cammino di costruzione di una società integrata, che dia riconoscimento e cittadinanza a tutte le sue componenti.

Giovanni Graziano
TASSELLO †

Luisa DEPONTI
ldeponti@cserpe.org

Felicina PROSERPIO
fproserpio@cserpe.org

Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione, Basilea

⁶⁵ Cfr. Bader e Fibbi, *Les enfants de migrants: un véritable potentiel*, pp. 54-55; Halm e Liakova, «Integrationsverweigerer? Sozialintegration bei jugendlichen Migranten», pp. 73-103.

Abstract

In Germany and Switzerland the size of the population with a foreign background has increased during the last sixty years due to the migration movements. The present article considers the evolution of the structural integration of this population in the transition from the first to the second generation. In both countries the politics have started since the 1990s to recognise that the minorities with a migration background are indeed part of the nation. The emergence of socio-economic problems among immigrant families has urged the State to intervene to foster their structural integration basing its action on statistical and sociological analyses. The studies were focused on this dimension of integration, considered fundamental for the second-generation inclusion in other social areas as well. Their results are almost unanimous: in both countries qualifications formally recognised have a decisive impact on the performance in the labour market and, therefore, on the structural integration of the second generation. Although there has been progress in the intergenerational structural integration of the population with migration background, mechanisms of social exclusion still concern the youth of certain ethnic groups especially in the school systems. The reasons of this situation have been recently investigated by studies ad hoc. The transition phases within the selective school systems and from the school to the labour market are crucial. The present article describes some integration projects which aim to enhance the potentiality of second-generation youth in these important phases.

La scelta scolastica degli studenti immigrati di seconda generazione

A partire da Erikson¹, la costruzione dell'identità personale è considerata il compito evolutivo fondamentale per un adolescente: questi, a partire dalla propria storia, definisce un proprio modo di essere che gli permette di proiettarsi nel futuro. In questo momento della vita di una persona, il futuro assume un ruolo fondamentale perché all'adolescente è chiesto di effettuare alcune scelte che lo obbligano a precisare progetti che avranno ricadute sulla sua identità da adulto. Studi successivi hanno permesso di comprendere meglio il processo di sviluppo della propria identità spostando in avanti il momento di una sua maggiore compiutezza², rilevando che essa avviene in modo più disomogeneo di quanto non si pensasse in un primo momento³. Archer sottolinea come esso non sia un processo monolitico⁴, ma che è possibile identificare più aree di sviluppo che, solitamente, seguono andamenti diversi: ruolo sessuale, valori religiosi, ideologie politiche e scelte lavorative. Tra di esse, l'ultima è sicuramente una delle più importanti, sia perché spesso la scelta in ambito scolastico/professionale è la prima che si trova ad affrontare, sia perché da essa dipende molto della propria capacità di vivere nella società in modo efficace e soddisfacente per sé e per gli altri. Per questo motivo, questa scelta viene a volte vissuta in modo critico da parte dello studente stesso, ma anche dei suoi genitori e insegnanti.

Uno studente di origine straniera si trova nella condizione di dover effettuare questa scelta in un contesto più complesso rispetto a quello di un coetaneo italiano. Oltre ai propri interessi e alle proprie attitudini e abilità, lo studente dovrà considerare aspettative famigliari che

¹ Erik Homburger Erikson, *Childhood and society*, W W Norton & Co, New York 1963.

² Philip W. Meilman, «Cross-sectional age changes in ego identity status during adolescence», *Developmental Psychology*, 15, 1979, pp. 230-231.

³ Jane Kroger, «A longitudinal study of ego identity status interview domains», *Journal of Adolescence*, 11, 1988, pp. 49-64.

⁴ Sally L. Archer, «The lower age boundaries of identity development», *Child Development*, 53, 1982, pp. 1551-1556.

non sempre sono coerenti con le sue o quelle della cultura ospitante. Per questo, gli è chiesto spesso di effettuare scelte che richiedono livelli di mediazione più alti e, a volte, di sacrificare in modo più consistente le proprie aspettative o di fare scelte rischiose perché non totalmente coerenti con le proprie reali capacità. Le statistiche descrivono una situazione non ottimale, nella quale lo studente straniero tende a preferire percorsi meno impegnativi e a non considerare la possibilità di affrontare percorsi di studio di livello accademico.

L'obiettivo di questo articolo è quello di identificare alcuni elementi di criticità legati alla scelta scolastica degli studenti di origine straniera, con particolare attenzione a quelli di seconda generazione, di evidenziare il ruolo che genitori ed insegnanti possono avere in questo processo e di fornire alcuni spunti di riflessione su alcuni aspetti che meritano particolare attenzione⁵.

La scelta scolastica: importanza e fattori di influenzamento alla luce del Modello Ecologico-Sociale

Normalmente un adolescente è nella condizione di poter effettuare una scelta scolastica che risulta corretta, o comunque tra le più corrette, senza grossi problemi. In molti casi, però, il processo di scelta non è così semplice e lineare come dovrebbe o potrebbe essere. I motivi sono tanti, alcuni legati a caratteristiche interne ed altri ad influenze sociali e contestuali. Il Modello Ecologico-Sociale, che si sviluppa sulla base della prospettiva teorica di Bronfenbrenner⁶, può essere una cornice utile per identificare questi aspetti. Heppner sottolinea i limiti di modelli che fanno esclusivo riferimento all'individuo e, dopo aver difeso con forza la necessità di considerare il contesto di appartenenza, evidenzia *«il ruolo che possono avere i modelli ecologici nel comprendere la straordinaria variabilità culturale nello sviluppo professionale»*⁷. Un'ulteriore conferma dell'utilità di questo modello per coloro che si occupano di orientamento di immigrati ci giunge da una delle conclusioni a cui giungono Gysberg, Heppner e Johnston relative al modo con cui il modello ecologico può aiutare i professionisti a comprendere

⁵ Un ringraziamento particolare va alle fondazioni Cariplo, Compagnia di San Paolo e Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e a tutti gli orientatori del progetto "Garantire pari opportunità nella scelta dei percorsi scolastici" che ho avuto l'onore e il piacere di coordinare: molte delle riflessioni qui riportate sono il frutto di questa esperienza.

⁶ Urie Bronfenbrenner, *Ecologia dello sviluppo umano*, Il Mulino, Bologna 1986.

⁷ Mary J. Heppner, «I modelli ecologici per comprendere il comportamento professionale in un contesto globale», *GIPO Giornale italiano di psicologia dell'orientamento*, (9), 2, 2008, pp. 3-8, cit. alla p. 4.

lo sviluppo professionale in un contesto globale⁸: «Viene data enfasi ad una visione sistemica e quindi alle influenze di fattori, come la discriminazione sessuale o etnica, nel caratterizzare le possibilità o le opportunità e quindi il processo di sviluppo professionale dell'individuo»⁹.

L'Ecologia Sociale si fonda sul presupposto che lo sviluppo di una persona risulta dall'interazione tra i diversi livelli dei sistemi che lo riguardano: Ontosistema (caratteristiche interne), Microsistema (famiglia), Ecosistema (comunità, scuola, ospedale, territorio) e Macrosistema (cultura e sistema politico). Ogni sistema esercita un'influenza sulla persona, che può essere più o meno importante a seconda della vicinanza che il sistema detiene rispetto a quest'ultimo: ad esempio, la famiglia esercita un'influenza maggiormente rilevante della scuola o della cultura, anche se va considerata l'esistenza di una reciproca interazione tra i vari sistemi.

L'Ontosistema è costituito da alcune caratteristiche interne che vanno da fattori organici, quindi legati alla prestanza e alla salute fisica, a quelli più prettamente psicologici, quindi legati agli aspetti emotivi, cognitivi, comportamentali, valoriali.

Tra le caratteristiche interne va citato innanzitutto il livello di maturazione personale. Gli studenti che sono generalmente più immaturi sono anche quelli che hanno maggiori difficoltà ad identificare i propri interessi e le proprie potenzialità, e per questo non hanno una base sufficientemente solida sulla quale effettuare una scelta. In altri casi, sempre più in aumento soprattutto grazie ad una maggiore capacità di diagnosi da parte degli psicologi, lo studente deve confrontarsi con alcuni limiti cognitivi quali, ad esempio, i DSA: dislessia, discalculia, disgrafia, ecc.; sono tutti disturbi che possono influire sull'efficacia nello studio, e che per questo è bene siano adeguatamente diagnosticati e presi in considerazione nel momento della scelta di uno specifico percorso di studio. Altre dimensioni che possono fare la differenza sono l'autostima, il senso di autoefficacia verso lo studio e verso la scelta, la capacità di gestire l'ansia: nei casi in cui queste caratteristiche personali non fossero adeguate, assisteremmo a fenomeni di procrastinazione o di delega totale ad altri per l'incapacità di gestire il carico di responsabilità insito nella scelta e i sentimenti di ansia che potrebbero essere insostenibili. Soprattutto queste ultime dimensioni, che verranno affrontate nel paragrafo successivo, possono fare la differenza rispetto a studenti di origine straniera.

⁸ Norman C. Gysbers, Mary J. Heppner e Joseph A. Johnston, *Career counseling: Process, issues, and techniques (2nd ed.)*, Allyn & Bacon, Needham Heights MA 2003.

⁹ Mary J. Heppner, «I modelli ecologici per comprendere il comportamento professionale in un contesto globale». *GIPO Giornale italiano di psicologia dell'orientamento*, (9), 2, 2008, p. 7.

Il Microsistema è costituito dalla famiglia. La famiglia trasmette, da una generazione a quella successiva, una serie di norme, valori e modelli che agiscono sullo sviluppo dell'identità dell'adolescente e che influiscono sulle scelte relative al proprio futuro. Questi, in modo a volte diretto ed a volte indiretto, influiscono sulle scelte scolastiche e professionali: pensiamo all'influenza della famiglia sullo sviluppo dell'identità di genere e a quanto questa influisca sulle scelte professionali.

Gli interessi, i valori ma anche le capacità dell'adolescente possono essere compresi appieno solo nella misura in cui sono considerati un'espressione del sistema familiare all'interno del quale lo studente è inserito. La relazione che ha con la propria famiglia, anche se conflittuale come è tipico a quest'età, è una relazione che spiega molto e che deve essere considerata perché ogni scelta mette in gioco l'equilibrio omeostatico del sistema famiglia e, quindi, rischia di non essere effettuata in modo sufficientemente libero e proiettato verso il futuro. Ad esempio, l'iscrizione ad un corso universitario può richiedere alla famiglia sia di tollerare la mancanza del figlio per periodi prolungati, sia una riduzione del proprio tenore di vita per poterlo mantenere negli studi: in queste situazioni, è possibile che alcune famiglie non si sentano nelle condizioni di poter accettare tutto ciò e spingano il proprio figlio a scelte meno costose e che facilitino un inserimento più veloce nel mercato del lavoro.

Se la nazionalità della famiglia d'origine è diversa rispetto al paese ospitante, tutti questi elementi assumono una valenza particolare. Innanzitutto, è più facile che norme, valori e modelli della famiglia di origine siano differenti, se non addirittura in contrasto, rispetto a quelli della cultura della nazione all'interno della quale lo studente deve effettuare le proprie scelte: *«La crescita delle seconde generazioni nel nuovo contesto può avvenire alla luce di modelli di riferimento che possono mettere in crisi certezze e stili educativi tradizionali e consolidati nei genitori. Contemporaneamente le stesse seconde generazioni possono vivere un disorientamento valoriale che rischia di esitare in percorsi e soluzioni identitarie fragili e confusive»*¹⁰. D'altro canto Valtolina, facendo riferimento al modello ecologico-culturale di Ogbu¹¹, ritiene che si possa affermare che *«i genitori migranti sviluppano atteggiamenti e comportamenti peculiari, che potrebbero essere definiti formule culturalmente standardizzate, che hanno l'obiettivo di promuovere nel bambino particolari competenze e comportamenti, socialmente*

¹⁰ Camillo Regalia, «I legami famigliari nella migrazione», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, p. 45.

¹¹ John Uzo Ogbu, «Origins of human competence: a cultural-ecological perspective», *Child Development*, 52, 1981, pp. 413-429.

adeguati ai canoni del paese che li ospita»¹². Queste “formule” sono sicuramente più utilizzate con uno studente di seconda generazione: siccome i propri genitori sono nella nazione ospitante da più tempo, è più probabile che abbiano un progetto migratorio improntato sulla stabilizzazione nel nuovo contesto e ciò li rende sicuramente più attenti verso il processo di integrazione nella nazione ospitante della famiglia intera. La presenza di un progetto migratorio finalizzato alla stabilizzazione nella nuova nazione, inoltre, facilita ulteriormente le scelte di carriera, perché le rende meno legate alla necessità di pensare alla spendibilità di competenze e titoli di studio in una nazione differente rispetto a quella all’interno della quale sono stati acquisiti. A questo proposito va, però, fatto notare come la recente crisi economica abbia ridotto i flussi emigratori rispetto agli anni precedenti, provocando nel 2011 in Italia per la prima volta un incremento così ridotto da avvicinarsi ad una crescita pari a zero: il saldo tra immigrati ed emigrati è stato di soli 27 mila stranieri, ben lontano dalle 500 mila unità del 2008 e del 2009. Inoltre, hanno lasciato l’Italia ben 33 mila stranieri: circa la metà è rientrata nel paese d’origine, mentre la restante metà ha scelto di spostarsi in altri paesi, prevalentemente in Europa, che sembra possano concedere maggiori opportunità di integrazione¹³. Sicuramente è più probabile che questo fenomeno riguardi prevalentemente famiglie di immigrazione più recente, quindi con figli immigrati di prima generazione; ma potrebbero riguardare in parte anche famiglie che si sono stabilizzate da più tempo sul territorio italiano. La scelta di una famiglia di stabilirsi definitivamente nella nazione ospitante e la percezione del livello di integrazione sono due elementi che sicuramente influiscono sulle scelte scolastiche dei propri figli. La precarietà del proprio progetto migratorio insieme alla precarietà economica, infatti, fanno sì che una famiglia spinga i propri figli verso percorsi di studio più professionalizzanti perché permettono loro di acquisire competenze spendibili più facilmente e in tempi più stretti sul mercato del lavoro, e più facilmente trasferibili in nazioni diverse. Ad esempio, per estremizzare, rispetto ad un percorso di studio universitario in ambito giuridico, uno studente che decida di iscriversi ad una scuola professionale per diventare cuoco potrebbe, nell’arco di pochi anni, inserirsi facilmente nel mercato del lavoro e rivendere questa sua professionalità sia nella nazione di origine che in altre nazioni nel caso in cui la famiglia decidesse di trasferirsi. Le statistiche ci descrivono, infatti,

¹² Giovanni Giulio Valtolina, «Il parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, p. 51.

¹³ Gian Carlo Blangiardo, «Gli aspetti statistici», in ISMU, *Diciottesimo rapporto sulle migrazioni 2012*, Franco Angeli, Milano 2012.

un fenomeno internazionale definito “canalizzazione formativa” che vede gli studenti di origine straniera iscriversi più frequentemente ad istituti di formazione professionale rispetto ai licei. In Italia nel 2012 la presenza di studenti stranieri era solo del 2,8% nei licei, di 6,5% negli Istituti Tecnici e del 11,4% negli Istituti Professionali¹⁴. Questo fenomeno, però, non è l’unico che caratterizza le scelte fatte da studenti di origine straniera: ve ne è un altro, forse meno frequente ma che merita altrettanta attenzione, e che può essere spiegato solo facendo riferimento alla classe sociale di appartenenza della famiglia, che determina aspettative sociali e disponibilità economiche. L’appartenere ad una famiglia di classe sociale media solitamente apre un ventaglio di opportunità più ampio: a differenza dei ceti più bassi, permette allo studente di contare su risorse sufficienti a garantire qualsiasi percorso formativo senza dover modificare in modo consistente il proprio tenore di vita; a differenza dei ceti più alti, solitamente non fa riferimento a contesti professionali ben definiti sui quali vuole indirizzare i propri figli (es. prosecuzione nella gestione dell’azienda di famiglia o nella “storia professionale” della famiglia come notaio o medico). Nel caso di famiglie di origine straniera, più che la classe sociale di appartenenza in senso assoluto, che solo eccezionalmente è alta, la differenza è data dal confronto con la condizione delle altre famiglie immigrate. Accade così che famiglie che si trovano in Italia da più tempo, che nel frattempo hanno ottenuto una discreta stabilità economica grazie a contratti di lavoro a tempo indeterminato di almeno uno dei due coniugi e che stanno acquistando una casa tramite un mutuo, ritengono che vi siano le condizioni per favorire un riscatto sociale dei propri figli attraverso un lavoro futuro più soddisfacente del loro. Questo è più frequente in quelle famiglie i cui genitori avevano ottenuto una qualifica di buon livello nella nazione d’origine, ma che in Italia si sono dovute adattare a svolgere lavori sotto-qualificati: è facile intuire che in questi casi i genitori spingano i propri figli verso percorsi di studi liceali e, successivamente, universitari anche come strumento di riscatto personale, anche se a volte lo fanno senza tenere in debita considerazione i reali interessi e le reali capacità dei propri figli.

Riassumendo, le famiglia di origine straniera si trovano nella difficile situazione di creare un proprio equilibrio all’interno di un nuovo sistema qual è quello della nazione ospitante e questo ha come conseguenza scelte per i propri membri che a volte sono un po’ estremizzate: in alcuni casi, infatti, queste rischiano di essere eccessivamente “adattive” in quanto vanno nella direzione di confermare esclusivamente stereotipi ed aspettative della nazione ospitante; altre volte, all’oppo-

¹⁴ *Ibidem.*

sto, rischiano di essere eccessivamente “reattive”, andando nella direzione di un contrasto del luogo comune con un’intensità che rischia di essere eccessiva e, per questo, di produrre situazioni di difficile gestione, quale la progettazione di un percorso di carriera per i propri figli che, soprattutto in questo momento storico, rischia di essere poco realistico e lungimirante.

L’Ecosistema, in riferimento alla tematica che stiamo trattando, è identificabile prevalentemente con la scuola. Sebbene il Modello Ecologico-Sociale, al quale ci stiamo riferendo, consideri questo livello meno influente rispetto a quello precedente, cioè al Microsistema, il dover affrontare una scelta scolastica rende i due sistemi importanti quasi allo stesso livello. Genitori e insegnanti sicuramente sono i due attori sociali che più di altri influiscono sulle scelte scolastiche degli adolescenti: l’ideale è che entrambi collaborino per accompagnare il ragazzo in un percorso di scelta che sia per lui il più soddisfacente possibile, ma non sempre è così. A volte i genitori sono assenti e la scelta è totalmente delegata a docenti e studente oppure imposta senza concedere a questi alcuna possibilità di intervento. In altri casi, i docenti possono agire con comportamenti pregiudiziali non improntati sull’accoglienza e la valorizzazione dello studente. È importante che entrambi riconoscano reciprocamente il valore e il rispettivo ruolo nel processo al fine di aiutare lo studente. Se ai genitori è demandato soprattutto il ruolo di trasmettere valori e di supportare emotivamente il proprio figlio, gli insegnanti si trovano nella condizione ideale per poter valutare le potenzialità di rendimento nello studio dello studente perché quotidianamente lo vedono impegnato proprio in questa attività. Il rischio è che la loro valutazione possa risentire di pregiudizi, più frequentemente negativi ma a volte anche positivi. In alcuni casi questi possono essere la conseguenza della specifica relazione che si instaura tra quello studente e quel docente; altre volte possono dipendere ad una valutazione che si limita al comportamento osservato e a motivazioni contingenti che potrebbero cambiare nel tempo; infine, e questo è il caso che ci interessa maggiormente, nei confronti di studenti di origine straniera, possono manifestarsi pregiudizi legati all’etnia di appartenenza o a *bias* che vengono applicati ad interi gruppi di persone in modo irrazionale, in questo caso al target degli immigrati nel suo complesso. La capacità di operare in un contesto multiculturale, che caratterizza oggi molte scuole italiane e che è il frutto di un processo che è avvenuto in un arco temporale molto limitato, è tanto indispensabile quando non facilmente sviluppabile se non con attenzione e sforzi dedicati. In un

articolo del 2006 sui bisogni formativi degli insegnanti italiani¹⁵, veniva evidenziato come a questi siano richieste da un lato competenze di “Mediazione linguistica”, sottolineando l’importanza della capacità di evidenziare diversità di senso e significato che a volte sono di difficile traduzione, e dall’altro competenze di “Mediazione interculturale”, per facilitare e rendere meno traumatico per lo studente l’impatto con una cultura e una società “altra”, educando alla tolleranza costruttiva e al rapporto dialettico con altre culture. Si evince che i suoi destinatari non possono essere solo gli studenti, ma anche la famiglia d’origine. Facendo riferimento alla psicologa Margalit Cohen-Émerique¹⁶, nell’articolo si sottolinea come un insegnante debba essere un mediatore: nelle situazioni di difficile comunicazione; nella risoluzione dei conflitti di valore tra la famiglia immigrata e la società di accoglienza o all’interno della famiglia stessa (conflitti generazionali, di coppia); nel processo di trasformazione sociale per la creazione di nuove norme. È facilmente intuibile il ruolo chiave che un insegnante, se capace di ricoprire il suo ruolo di mediatore, può avere nel processo di elaborazione di una scelta scolastica: nel rispetto dei valori della famiglia, il suo compito è quello di aiutarla in un percorso che le permetta di maturare e di essere in grado di supportare il figlio-studente nel non facile processo di scelta che medi tra le sue aspettative, quelle della famiglia e quelle della società che lo accoglie. È importante evidenziare come questo compito sia per gli insegnanti di difficile gestione, anche perché viene loro attribuito in modo aggiuntivo rispetto ad altri compiti di cui sono già responsabili, senza una formazione specifica e senza alcun riconoscimento di tipo economico.

Il Macrosistema, infine, è rappresentato dal contesto culturale e politico nel quale la persona si sviluppa. L’immigrazione in Italia è un fenomeno relativamente recente e per questo connotato da scarsa cultura dell’accoglienza e da servizi e normativa spesso inadeguati in quanto più finalizzati a contenere il fenomeno piuttosto che a gestirlo. La recente crisi economica, inoltre, ha ulteriormente enfatizzato una generale resistenza verso una società multiculturale, pur registrando che la situazione oggi è notevolmente cambiata rispetto al passato e che, soprattutto nelle grandi città del nord, non è più possibile pensare ad un ritorno a condizioni in cui la convivenza di culture diverse costituiva un fenomeno marginale. Il motivo è legato anche al fatto che l’immigrazione è tollerata nella misura in cui viene relegata ad obietti-

¹⁵ Rita Minello, «Interculturalità: i bisogni formativi degli insegnanti italiani», *Studi Emigrazione*, 163, 2006, pp. 615-627.

¹⁶ Margalit Cohen-Émerique, *L’approche interculturelle auprès des migrants*, in Gisèle Legault, *L’intervention interculturelle*, Gaëtan Morin, Montréal 2000, pp. 161-184.

vi lavorativi ben contingentati nel numero e nella tipologia. In altre parole, va bene se arriva qualcuno dai paesi dell'est per fare l'infermiere, visto che c'è carenza, ma i medici devono essere italiani. Il permesso di soggiorno, infatti, è fortemente legato a motivi di lavoro o di studio. Per gli adolescenti di seconda generazione il problema si pone soprattutto a livello ideologico, più che pratico: pur essendo nati in Italia, non hanno diritto alla cittadinanza italiana se non dopo esplicita richiesta da effettuarsi dopo i 18 anni. Da un punto di vista giuridico, in Italia non esiste lo "ius soli", che riconosce la cittadinanza a chiunque nasce sul territorio italiano, ma lo "ius sanguinis", che attribuisce la nazionalità per trasmissione dei genitori. È facile intuire che uno studente nato in Italia da genitori stranieri si trovi a vivere una situazione paradossale: da un lato nasce, cresce, studia e progetta la sua vita in una nazione che non gli riconosce la nazionalità; dall'altro gli viene attribuita la nazionalità di uno stato nel quale non è mai stato fisicamente e del quale non conosce la cultura né la lingua. Sono studenti che si sentono italiani pur non essendolo giuridicamente: a loro non viene preclusa la possibilità di frequentare qualsiasi tipo di scuola, ma di fatto agisce a livello subliminale la sensazione che non sono completamente italiani, che si devono meritare la cittadinanza che a loro non spetta di diritto e che per questo devono pretendere di meno e dare di più. L'inserimento nella scuola, tra l'altro, costituisce spesso il momento in cui lo studente prende coscienza di questo aspetto e ciò costituisce per lui un momento di dolore e disorientamento. Difficile comprendere quanto questo influisca sulla scelta, ma di fatto è ipotizzabile che la reazione, come per quanto detto in precedenza dei genitori, possa essere di due tipi: in un caso la tendenza può essere quella di adattarsi ad una richiesta di non completa integrazione che spinge lo studente a fare scelte a partire da un sentimento di precarietà e di temporaneità che potrebbe spingerlo a scegliere percorsi più professionalizzanti; in altri casi, invece, lo studente potrebbe attivarsi per dimostrare a sé e agli altri la propria adeguatezza e completa integrazione nella nazione in cui è nato, spingendolo a fare scelte meno comuni per studenti di origine straniera e più indicatrici di una maggiore similarità con i propri compagni italiani, indipendentemente dalla sensatezza o meno della scelta per quanto riguarda i suoi interessi e le sue capacità.

L'orientamento scolastico alla luce del modello della Social Cognitive Career Theory

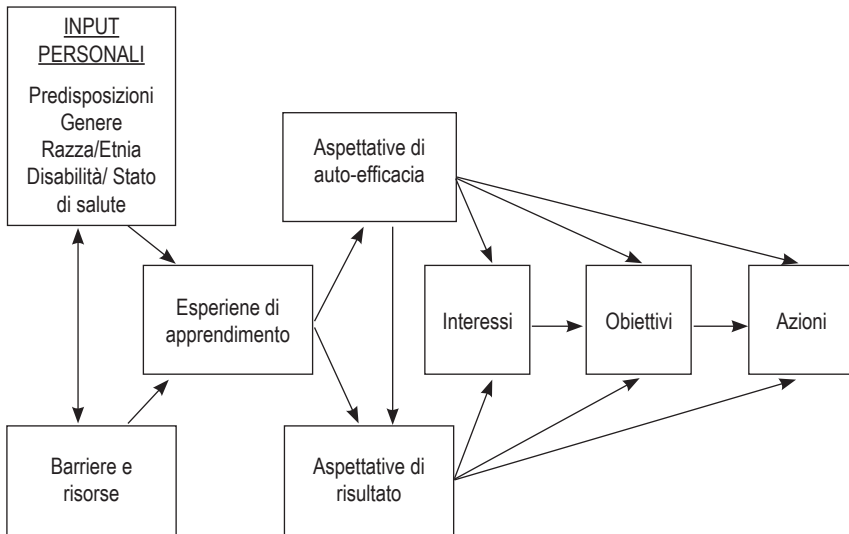
La tendenza degli studenti di origine straniera a preferire percorsi meno impegnativi e a non considerare la possibilità di affrontare percorsi di studio di livello accademico non è solo italiana. Ulloa e Herrera¹⁷ ad esempio, citando la situazione americana, evidenziano come negli ultimi anni, pur essendo aumentato il numero di stranieri che prosegue gli studi dopo il diploma (Undergraduate), è estremamente ridotto il numero di coloro che proseguono ottenendo il vero e proprio titolo di laurea (Graduate). La ricerca evidenzia alcuni precursori che non è possibile modificare (es. genere, etnia d'origine, istruzione dei genitori, ecc.), ma sottolinea che ve ne sono altri su cui è possibile agire: a volte, ad esempio, il problema è la mancanza di informazioni sugli obiettivi e sulle procedure per ottenere un titolo di laurea o il tempo dedicato alla propria comunità etnica di appartenenza a scapito di quello passato con la comunità accademica di riferimento. Per comprendere i motivi che spingono uno studente di origine straniera a non considerare l'opportunità di scegliere il proprio futuro scolastico e professionale con la stessa libertà con cui lo fa la maggior parte degli studenti italiani, facciamo riferimento ad un modello sufficientemente complesso da poter comprendere buona parte degli elementi che entrano in gioco: il SCCT (Social Cognitive Career Theory) di Lent, Brown e Hackett¹⁸. La scelta di citare questo modello è legata ad una serie di motivi: innanzitutto, nei suoi assunti è sottolineato il ruolo che l'etnia ha nel determinare le scelte degli studenti; inoltre, la letteratura scientifica che si è occupata di orientamento di studenti immigrati in gran parte fa riferimento a questo modello dimostrando, in qualche modo, la sua efficacia nel comprenderne le dinamiche; infine, esso fornisce un framework facilmente comprensibile e direttamente trasformabile in modelli di intervento efficaci.

Il modello, come si evince dalla fig. 1, si focalizza su tre costrutti cognitivo-personali, *Autoefficacia*, *Aspettative di risultato* e *Scelte di obiettivi*, e su come questi costrutti interagiscono con i fattori ambientali per predire le decisioni che le persone prendono in relazione alle proprie scelte scolastiche e professionali.

¹⁷ Emilio C. Ulloa e Marisel Herrera, «Strategies for multicultural student success: What about grad school?», *The Career Development Quarterly*, (54), 4, 2006, pp. 361-366.

¹⁸ Robert W. Lent, Steven D. Brown e Gail Hackett, «Toward a unifying social cognitive theory of career and academic interest, choice, and performance», *Journal of Vocational Behavior*, 45, 1984, pp. 79-122.

Figura 1 – Il Social Cognitive Career Theory di Lent, Brown e Hackett



Aspettative di autoefficacia

L'autoefficacia si riferisce ai giudizi delle persone sulle proprie capacità di organizzare ed eseguire percorsi d'azione richiesti per ottenere definiti tipi di performance. Nel nostro caso, è importante interrogarsi sulle percezioni che gli studenti di origine straniera hanno in merito alla loro capacità di studiare, di superare le barriere che potrebbero incontrare e così via. Siccome non sono dati di realtà ma, appunto, delle "credenze", si sviluppano a partire dall'esperienza concreta che la persona ha vissuto e dall'influenza delle credenze delle persone con le quali si interfaccia: proprio per questo, da un lato possono risentire molto di pregiudizi che vengono comunicati loro in modo più o meno manifesto da compagni, adulti e società in generale, ma dall'altro possono essere modificate in funzione di una visione più realistica delle loro capacità e delle reali opportunità.

Aspettative di risultato

Le aspettative di risultato riguardano la percezione delle conseguenze che si avrebbero nell'agire secondo specifici comportamenti e dal valore che viene loro attribuito. Sono importanti perché se uno stu-

dente pensasse che, nonostante i propri sforzi nello studio, non potrà mai raggiungere risultati significativi nella formazione e nel lavoro per il semplice fatto di non essere di origine italiana, questo influenzerebbe enormemente i suoi interessi e le sue scelte.

Interessi professionali e obiettivi

Gli interessi professionali si riferiscono all'interesse che una persona ha nello svolgere determinate professioni o nell'approfondire con lo studio specifiche materie. Essi dipendono dalle credenze di autoefficacia e dalle aspettative di risultato: se le persone credono di avere le abilità per svolgere dei compiti relativi ad uno specifico lavoro e percepiscono risultati positivi associati con l'ottenere quel lavoro, è più probabile che svilupperanno un interesse per uno specifico settore professionale. Gli obiettivi, invece, sono le intenzioni di eseguire particolari azioni o serie di azioni, e ci si aspetta siano gli antecedenti più prossimi all'esecuzione del comportamento. In altre parole, le azioni dipendono direttamente dagli obiettivi che una persona si dà e, in riferimento alla propria carriera, gli obiettivi dipendono direttamente dagli interessi che una persona ha sviluppato. È facile comprendere il perché della tendenza a replicare modelli lavorativi della propria famiglia o etnia di appartenenza: questa aumenta la probabilità che uno studente possa sperimentare le proprie abilità in specifici compiti e rende visibili i risultati che potrebbe ottenere, indirizzando il ragazzo a sviluppare interesse per quel settore e a definire specifici obiettivi. Uno studente cinese che di fatto "vive" nel negozio di famiglia, ad esempio, è probabile che contribuisca al lavoro dei propri genitori percependo che può diventare bravo a svolgere quel lavoro e vedendo direttamente i risultati che quel lavoro permette di ottenere: in questo modo, un po' alla volta fa propria la possibilità di impiegarsi in quel settore giungendo a sviluppare un interesse per il commercio e l'obiettivo di gestire il negozio dei genitori.

Esperienze di apprendimento

Per uno studente, le esperienze di apprendimento sono quelle che più di altre influiscono sulle sue aspettative di autoefficacia e, di conseguenza, sul resto delle dimensioni. Uno studente che si sente capace perché ottiene buoni risultati e riconoscimenti da parte di adulti e coetanei svilupperà più facilmente interessi in specifici campi. Se, per uno studente di origine straniera, la scuola non costituisce un contesto accogliente e in grado di valorizzarlo, è possibile che questi non

riconosca la scuola come occasione di apprendimento e di costruzione della propria identità e autostima e che quindi cerchi in altri contesti un'occasione di apprendimento.

Barriere e risorse

Le barriere e le risorse influiscono direttamente sul senso di autoefficacia degli studenti, riducendo la probabilità che questi scelgano tra un ventaglio di alternative più ampio. Nel nostro caso, è importante interrogarsi su quali possano essere le barriere da abbattere e le risorse da valorizzare di uno studente di origine straniera, considerando che in alcuni casi le barriere sono il frutto di un'errata interpretazione del contesto da parte dello studente e che, in altri, le risorse andranno costruite se fondamentali e non preesistenti.

Input personali

Esistono, infine, delle caratteristiche personali che possono influire sul senso di autoefficacia attraverso la mediazione delle esperienze di apprendimento, e tra queste troviamo l'etnia di appartenenza insieme al genere, alle disabilità o allo stato di salute, alle predisposizioni o attitudini.

Ciò che caratterizza questi elementi è che non sono modificabili, mentre è modificabile il modo con cui vengono considerati e l'effetto che hanno nelle esperienze di apprendimento. Ad esempio, l'etnia di appartenenza a volte costituisce una vera e propria barriera (es. difficoltà linguistiche), in altri viene percepita come tale pur non essendola.

L'orientamento scolastico degli studenti di origine straniera

Uno studente di origine straniera porta nel processo di maturazione di una scelta professionale alcuni elementi caratterizzanti che, solitamente, hanno un'influenza negativa in termini di riduzione delle opportunità di scelta o di inefficienza.

Secondo il modello SCCT, la cultura o l'etnia possono avere effetti sullo sviluppo di carriera in più momenti, ad esempio influenzando i tipi di esperienze di apprendimento alle quali i ragazzi hanno accesso o che sono incoraggiati a cercare. Qui di seguito verranno proposti alcuni spunti di riflessione su aspetti che meritano particolare attenzione per comprendere e ottimizzare le modalità di scelta scolastica di questa categoria di studenti.

Identità etnica

In una ricerca del 2006, Gushue dimostra che l'identità etnica correla in modo positivo con l'autoefficacia e, di conseguenza, con le aspettative di risultato: ne consegue che una forte identità etnica di per sé è un elemento che favorisce le scelte di carriera¹⁹. La problematicità che emerge, invece, è quella relativa al supporto alla scelta di studenti che hanno una debole identità etnica. È il caso degli studenti che vivono con difficoltà la loro origine straniera e non riescono a trovare una collocazione serena che permetta loro di sentirsi a proprio agio in una nazione diversa. In questo caso, è probabile che le difficoltà di integrazione possano avere effetti molto deleteri anche sulle scelte scolastiche e sulle probabilità di un loro successo. Sembra, quindi, che quanto più gli adolescenti riescono a gestire con successo il compito di costruirsi un'identità etnica solida, tanto più si sentiranno sicuri in merito alle loro capacità di affrontare i compiti associati con la presa di decisione sulla propria carriera. Per uno studente di origine straniera, il compito può essere risolto più facilmente estremizzando la propria collocazione. Da un lato, può scegliere di considerarsi totalmente italiano e di rinnegare l'etnia di origine. È una strategia che può funzionare soprattutto nella misura in cui ciò viene accettato, se non favorito, dalla famiglia d'origine e se trova un riscontro nei suoi interessi e nelle sue capacità. È, ovviamente, una strategia più comune tra gli studenti di seconda generazione che possono contare su competenze linguistiche mediamente paragonabili a quelle degli italiani e su conoscenze, valori e interessi identici a quelli dei propri coetanei. L'altra strategia è, invece, quella di far riferimento alla propria etnia d'origine, ed è più comune in immigrati di prima generazione. Questa favorisce la possibilità di trovare un'occupazione soddisfacente in tempi più brevi, ma lo fa limitando la scelta ad un range di professioni decisamente ridotto: in Italia, infatti, esistono interi settori professionali che sono appannaggio di immigrati della stessa etnia, come ad esempio la cura della casa per i filippini, la logistica per i sudamericani o la ristorazione e la vendita al dettaglio per i cinesi. Esiste una soluzione più equilibrata rispetto a questi due opposti?

Alcuni presupposti teorici dell'orientamento che viene fatto in Italia, e più in generale nel mondo occidentale, potrebbero essere poco congruenti con la cultura di alcuni immigrati. La richiesta di una maggiore autonomia, ad esempio, è probabilmente una di queste: la soddisfazione

¹⁹ George V. Gushue, «The relationship of ethnic identity, career decision self-efficacy, and outcome expectations among Latino/a high school students», *Journal of Vocational Behavior*, (68), 1, 2006, pp. 85-95.

personale e professionale di molti ragazzi stranieri sicuramente risiede in scelte non autonome, ma congruenti con quelle del proprio gruppo etnico di riferimento. L'“autonomia” è un valore per noi, ma non lo è necessariamente per persone di altre culture per le quali, invece, lo è maggiormente il senso di appartenenza. Hofstede, in seguito ad una ricerca cross-culturale su 66 culture su come i valori sono costituiti, selezionati e tramandati, identifica nel continuum Individualismo-Collettivismo uno dei fattori più importanti e identifica nell'individualismo l'estremo più tipico delle culture occidentali e nel collettivismo quello delle culture orientali, latino americane ed africane²⁰.

Nel caso di interventi di orientamento rivolti a studenti di origine straniera, è importante ricordarsi che l'obiettivo è quello di valorizzare il singolo studente nel rispetto del suo diritto di essere soddisfatto delle proprie scelte. A seconda dei casi, quindi, si potranno ricercare spazi di autonomia più o meno ampi a seconda della specificità del contesto nel quale egli vive.

Pregiudizi etnici

Se ancora oggi gli Stati Uniti lottano quotidianamente contro i pregiudizi razziali ed etnici, a volte inconsci e non evidenti, ma non per questo non capaci di influenzare le scelte e i comportamenti delle persone, per la nostra nazione la situazione si complica ulteriormente. La candidatura di un lavoratore straniero viene letta in maniera differente rispetto a quella di un italiano: se il lavoro è operativo, questa è più comprensibile e più facilmente accettata; se il lavoro è di concetto, è quasi sicura una prima reazione di sorpresa e la successiva valutazione più approfondita delle reali possibilità di successo della persona.

Per uno straniero è più difficile, a parità di capacità e di sforzo, ottenere risultati sia nell'ambito formativo che del lavoro, così come lo è stato e lo è tuttora oggi per le donne: a loro è richiesto, quindi, uno sforzo supplementare, sia in termini di professionalità che in termini di fronteggiamento dei pregiudizi con i quali si devono scontrare, ad esempio, in un processo di selezione.

²⁰ Geert Hofstede, *Culture's Consequences: International Differences in Work-Related Values*, Sage Publications, Beverly Hills CA 1980.

Competenze linguistiche

Per gli immigrati di prima generazione, è facilmente intuibile la necessità di agire per migliorare la conoscenza della lingua italiana. Per gli immigrati di seconda generazione, il tentativo dovrebbe essere quello di migliorare la conoscenza della lingua al di là di quello che è il livello medio che può essere appreso a scuola proprio per, come si è appena detto, controbilanciare il gap pregiudiziale presente.

Va anche detto che lo studente immigrato, anche se di seconda generazione, può contare su una competenza linguistica più eterogenea rispetto allo studente italiano facendo riferimento anche alla propria lingua d'origine. Questo può, in alcuni casi, essere un punto di forza da valorizzare soprattutto per coloro che svolgeranno professioni che richiedono contatti con persone della propria nazione d'origine (es. commercio con l'estero). Il limite è che spesso questa competenza linguistica non è di buona qualità perché imparata in modo impreciso dai propri genitori e non all'interno di un percorso di studio.

Approccio multiculturale

Ad un ragazzo immigrato di prima o seconda generazione è chiesto di sapersi relazionare con almeno due culture differenti. Questo lo rende più capace di sviluppare un approccio multiculturale alle relazioni che lo rende maggiormente capace di vivere e agire in quelle situazioni in cui vi è la presenza di persone di più etnie e più culture. Se da un lato il processo di integrazione gli impone uno sforzo specifico e suppletivo rispetto a molti studenti italiani, nel caso in cui questo si concluda con successo, esso lascia come effetto secondario una risorsa spendibile in situazioni, oggi sempre più presenti, che richiedono la disponibilità e la capacità di relazionarsi con persone di diverse provenienze. Già oggi, per alcune posizioni che richiedono di interagire con persone straniere si inizia a preferire personale non italiano per facilitare la comunicazione e l'efficienza del servizio.

Conclusioni

La presenza di un numero sempre maggiore di studenti di origine straniera in Italia in questi ultimi anni ha sfidato in maniera consistente il nostro sistema scolastico. Agli insegnanti è stato chiesto di confrontarsi con problematiche nuove, ma anche di cogliere un'opportunità unica che è quella di confrontarsi con la multiculturalità e la ricchezza che questa può portare, se accettata e gestita. Le sfide e le opportunità non riguardano solo l'insegnamento ma anche l'orientamento di studenti di origine straniera che portano aspettative e competenze in parte diverse rispetto a quelle dei loro colleghi italiani mettendo in discussione in parte anche le scelte di questi ultimi. L'integrazione, infatti, non può consistere in un semplice appiattimento del modo di pensare e di agire degli stranieri sulle posizioni tipiche della nostra nazione. Più correttamente, è da ricercarsi in un processo che richiede anche ai nostri connazionali di integrarsi in una nazione che, per quanto propria, è comunque in cambiamento nella direzione di una maggiore interculturalità. Accettare l'idea e la sfida che anche uno studente italiano deve integrarsi in un contesto che sta cambiando non è solo una necessità, ma anche un'opportunità: ciò, infatti, lo rende più capace di pensare ed agire fuori dagli schemi e di confrontarsi in modo più efficiente con un mondo sempre più caratterizzato da fenomeni di globalizzazione.

Occuparsi delle scelte scolastiche di studenti di origine straniera, quindi, significa relativizzare modi di pensare e di agire che sono propri dell'orientamento della cultura occidentale²¹. L'approccio individualista che punta sull'autonomia delle scelte deve essere affiancato dall'idea che per alcune persone le scelte di carriera hanno senso se prese secondo logiche più collettive; l'ipotesi che le persone scelgano in una condizione di prosperità deve essere ridimensionata perché sempre più persone non sono economicamente in grado di permettersi qualsiasi decisione; non tutte le persone possono scegliere tra un ventaglio di opportunità aperte a tutti, a volte semplicemente perché mancano loro conoscenze e competenze cognitive sufficienti per poter discernere tra di esse; il lavoro non può più essere considerato centrale come in passato nella vita delle persone perché altre culture ci portano valori nuovi che danno un valore diverso ad altri aspetti della nostra vita quale la religione, la famiglia, la comunità o il tempo libero, e che sono più vicini di quanto non si pensi alla nostra esigenza di bilanciare meglio il rapporto tra lavoro e vita privata. Anche l'instabilità del mercato del lavoro e la non-linearità dei percorsi di carriera possono trovare un

²¹ Norman C. Gysbers, Mary J. Heppner e Joseph A. Johnston, *Career counseling: Process, issues, and techniques*, Allyn & Bacon, Boston 1998.

senso grazie al suggerimento di altre culture che considerano il lavoro come un'attività a breve termine e discontinua.

L'orientamento di studenti di origine straniera, quindi, oltre ad essere una questione in sé, è anche una metafora dei cambiamenti che stanno avvenendo in ogni settore della consulenza di carriera e, probabilmente, nella società più globalmente intesa. La storia della famiglia d'origine ha, sullo studente di seconda generazione, *«implicazioni sia dal punto di vista psicologico – l'esperienza dei figli di immigrati costituisce una sorta di lente d'ingrandimento attraverso la quale analizzare lo sviluppo dell'identità a partire da una condizione di appartenenze multiple –, sia da quello sociologico – laddove essa appare in qualche misura paradigmatica della condizione delle generazioni del futuro nell'attuale società globale»*²².

Diego BOERCHI

diego.boerchi@unicatt.it

CROSS - Università Cattolica del
Sacro Cuore di Milano

Abstract

A student of foreign origin is in a more complex situation of making a school choice than that of an Italian peer. Statistics describe situation that is not optimal: students of foreign origin tend to prefer less demanding trainings and they tend not to consider the possibility of addressing curricula of an academic level. In addition to his/her interests, attitudes and skills, the student has to consider family expectations that are not always consistent with those of the host culture. For this reason, he is often asked to make choices that require higher levels of mediation and, sometimes, to sacrifice more consistently his/her expectations and make risky choices that are not completely congruent with his capabilities.

The objective of this article is to identify some critical factors related to school choice of students of foreign origin, with particular attention to those of the second generation, to highlight the role that parents and teachers may have in this process and to provide insight on some aspects that deserve special attention.

²² Laura Zanfrini, «La migrazione come processo familiare», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, p. 19.

L'utilizzo delle strategie di coping nei minori stranieri immigrati

Introduzione

Per diverso tempo, gli studi sui percorsi di sviluppo dei minori stranieri in Italia hanno utilizzato un modello che si focalizzava prevalentemente sulle difficoltà e sui deficit che questi minori possono presentare nei processi di socializzazione. Lasciavano quindi sullo sfondo, spesso non considerate, le risorse e le capacità che questi minori sono in grado di mettere in campo nelle dinamiche evolutive legate alla costruzione dell'identità e delle abilità sociali. Solo più recentemente, grazie anche al lavoro compiuto da diversi ricercatori nell'ambito degli studi sul coping e sulla resilienza¹, l'attenzione si è spostata sulle capacità e sulle risorse di questi minori, pur rimanendo esiguo il numero di ricerche condotte in questa prospettiva.

Il *coping*, termine che, come sottolineano Lazarus e Lazarus², origina dalla parola *cope*, usata nel XV secolo in Inghilterra per indicare lo scoppio improvviso di una guerra, identifica oggi un costrutto psicologico che indica le modalità attraverso le quali i soggetti fronteggiano gli eventi stressanti che si trovano a incrociare nel corso della loro vita. L'infanzia e l'adolescenza sono disseminate di eventi che generano stress, eventi che sono indissolubilmente legati all'acquisizione di competenze cognitive, emotive e sociali e che sono divenuti oggetto di interesse da parte degli studiosi solo in un secondo momento, dopo una significativa produzione di ricerche sul coping in soggetti adulti. Se in ambito teorico gli studi si sono focalizzati sul tentativo di identificare le strategie maggiormente efficaci nel promuovere l'adattamento e il benessere dell'individuo, in ambito applicativo le ricerche si sono

¹ Si veda, ad esempio, Ersilia Menesini e Ada Fonzi, «Strategie di coping e caratteristiche di resilienza in adolescenza», *Psicologia clinica dello sviluppo*, IX, 3, 2005, pp. 437-456.

² Richard S. Lazarus e Bernice N. Lazarus, *Coping with aging*, Oxford University Press, New York 2006.

indirizzate in prevalenza, anche se non esclusivamente, sui soggetti cosiddetti “a rischio”³.

Un aspetto importante delle strategie di coping riguarda la natura disposizionale di tali strategie. Infatti, anche se vi è un generale consenso riguardo al fatto che gli individui scelgono le strategie di coping in funzione della tipologia di situazione fronteggiata, le ricerche hanno, invece, ampiamente evidenziato la natura disposizionale di tali processi⁴. Enfatizzarne la natura disposizionale significa ritenere che esistano degli stili di base, cioè che le persone utilizzino strategie abituali, indipendentemente dalle situazioni. E tali strategie sarebbero una diretta declinazione di specifiche caratteristiche personologiche⁵.

Nel presente contributo, dopo aver presentato i principali modelli esplicativi dello sviluppo delle abilità di coping, illustreremo i risultati di due ricerche in questo ambito, che hanno riguardato specificamente un campione di adolescenti stranieri, figli di genitori primomigranti.

Le capacità di coping nell'infanzia e nell'adolescenza

Per quanto riguarda il sorgere di un interesse specifico, in termini differenziali, per il coping in età evolutiva rispetto al coping in età adulta, si deve rilevare che solo a partire dai primi anni del nuovo secolo si può dare atto di questa apertura⁶. Attraverso una serie di studi sulle strategie di coping utilizzate dai minori in diversi contesti della vita quotidiana, ma anche in situazioni traumatiche, gli studiosi sono giunti a identificare il contesto come variabile ineludibile nel contribuire a determinare le abilità di coping, pur senza negare l'importanza

³ Susan Folkman e Judit Tedlie Moskowitz, «Positive Affect and the Other Side of Coping», *American Psychologist*, (55), 6, 2000, pp. 647-654.

⁴ Charles S. Carver e Michael F. Scheier, «Situational coping and coping disposition in a stressful translation», *Journal of Personality and Social Psychology*, (66), 1, 1994, pp. 184-195.

⁵ Due in particolare sono state approfondite: la *hardiness*, cioè una precisa costellazione di caratteristiche di personalità, quali il controllo, l'impegno e il senso di sfida, che limita l'impatto debilitante degli eventi stressanti e permette di pensare alla vita in termini maggiormente positivi, e la *propensione all'ottimismo*, che permette di considerare la soluzione dei problemi alla propria portata e quindi di perseverare per raggiungere i propri obiettivi. Gli ottimisti utilizzerebbero quindi più strategie focalizzate sul problema, le cosiddette strategie di tipo proattivo, mentre i pessimisti utilizzerebbero maggiormente strategie di evitamento e distanziamento.

⁶ Eleonora Di Terlizzi, «I contesti di crescita come risorse per il coping», in Antonella Marchetti, Eleonora Di Terlizzi e Serena Pedrocchi, *Fiducia e coping nelle relazioni interpersonali*, Carocci, Roma 2008, pp. 57-72.

dei fattori individuali quali l'intelligenza e la personalità⁷. La rilevanza dell'analisi, in prospettiva evolutiva, delle interazioni tra ambiente e abilità di coping è ancora oggi uno dei focus attorno al quale si sviluppa un intenso dibattito tra i ricercatori. Senza dimenticare l'eterogeneità che caratterizza il panorama degli studi in questo ambito e le numerose proposte di elaborazione teorica rintracciabili nella letteratura internazionale⁸, possiamo ora a presentare brevemente alcuni tra i più rilevanti contributi teorici in riferimento al coping in età evolutiva: la teoria transazionale di Lazarus e Folkman⁹, ritenuta concordemente il punto di partenza degli studi sul coping, il modello della regolazione emotiva di Eisenberg, Fabes e Guthrie¹⁰ e il modello di struttura gerarchica del coping del gruppo di ricercatori che fa capo a Ellen Skinner¹¹.

Lazarus e Folkman sono stati i primi a descrivere il coping in termini di processo, sottolineando come questo si espliciti in termini di flessibilità e dinamicità delle diverse strategie di coping. Trattandosi di un processo dinamico, il fulcro è costituito dal rapporto bidirezionale tra gli stimoli provenienti dal contesto e le risposte dell'individuo: le interazioni tra questi due fattori vengono definite dai due autori *transazioni*. Particolarmente rilevante risulta, in questo modello, la funzione rivestita dagli sforzi che l'individuo compie in vista degli obiettivi da raggiungere, e non tanto gli effettivi risultati raggiunti. Stante questa considerazione, i due autori hanno elaborato uno strumento, il *Ways of Coping Scale*¹², che permette di distinguere tra due tipologie di coping: il *problem-focused coping* e l'*emotion-focused coping*. La prima tipologia identifica gli sforzi orientati a modificare la criticità della situazione esterna, così da trasformarla in un fattore di minor stress;

⁷ Douglas Derryberry, Marjorie A Reed e Carolyn Pilkenton-Taylor, «Temperament and coping: advantages of an individual differences perspective», *Development and psychopathology*, (15), 4, 2003, pp. 1049-1066.

⁸ Inge Seiffge-Krenke, *Stress, Coping, and Relationships in Adolescence*, Psychology Press, London 2013.

⁹ Susan Folkman e Richard S. Lazarus, «An Analysis of Coping in a Middle-aged Community Sample», *Journal of Health and Social Behavior*, (21), 3, 1980, pp. 219-239; Richard S. Lazarus e Susan Folkman, *Stress Appraisal and Coping*, Springer, New York 1984.

¹⁰ Nancy Eisenberg, Richard A. Fabes e Ivanna K. Guthrie, «Coping with Stress: The Roles of Regulation and Development», in Irwin N. Sandler e Sharlene A. Wolchik, a cura di, *Handbook of Children's Coping with Common Stressors: Linking Theory, Research, and Intervention*, Plenum, New York 1997, pp. 41-70.

¹¹ Ellen A. Skinner, Kathleen Edge, Jeffrey Altman e Hayley Sherwood, «Searching for the structure of coping: A review and critique of category systems for classifying ways of coping», *Psychological Bulletin*, (129), 2, 2003, pp. 216-269; Ellen Skinner e Melanie J. Zimmer-Gembeck, «The Development of Coping», *Annual Review of Psychology*, 58, 2007, pp. 119-144.

¹² Lazarus e Folkman, *Stress, Appraisal, and Coping*.

esempi di questa modalità di coping sono la ricerca di informazioni, la pianificazione, la sistematicità organizzativa, il problem solving. La seconda tipologia si riferisce, invece, agli sforzi finalizzati a normalizzare lo stato emotivo e a ridurre il livello di attivazione fisiologica, come, ad esempio, il negare il proprio stato emotivo o il riconsiderare la situazione in un'ottica più positiva. Non si può non segnalare che tali macrocategorie siano state oggetto di numerose critiche, in quanto ritenute, tra l'altro, poco adatte a esprimere le strategie utilizzate da bambini e adolescenti¹³.

Il modello di Eisenberg, Fabes e Guthrie nasce, invece, specificamente in riferimento all'età evolutiva. Partendo dal Modello di Lazarus e Folkman e rilevando che in tutti i modelli di coping presentati sino ad allora veniva sempre prevista un'attivazione emotiva a fronte degli agenti stressanti, gli autori hanno ritenuto che un modello basato sulla regolazione emotiva risultasse particolarmente adatto allo studio del coping nell'infanzia e nell'adolescenza, in quanto fasi della vita contrassegnate da un utilizzo molto più frequente di strategie emotive, rispetto a quello di strategie di problem solving, più tipico dell'età adulta. Stabilito ciò, gli autori passarono a descrivere il coping come «*l'insieme dei processi di regolazione delle emozioni e del comportamento messi in atto nel corso di una situazione stressante*»¹⁴. E distinsero i meccanismi di coping in tre macrocategorie: la regolazione dell'emozione, molto simile all'*emotion-focused coping* di Lazarus e Folkman¹⁵, che comprende sia strategie più propriamente cognitive, sia la ricerca di informazione e di aiuti materiali dagli altri; la regolazione della situazione, che ricorda da vicino il *problem-solving coping* sempre di Lazarus e Folkman e che comprende anche la ricerca di supporto sociale, ma in termini primariamente di comunicazione e condivisione delle emozioni; la regolazione del comportamento emotivamente indotto, cioè il tentativo di regolare il comportamento attivato dallo stato emotivo, ma non necessariamente indirizzato a modificare la situazione che genera stress. Queste differenti modalità di regolazione, secondo gli autori, prendono parte, in tempi differenti e successivi, al processo di coping. Secondo Eisenberg, Fabes e Guthrie¹⁶, sono numerose le variabili che influenzano il coping; tra le molte, si possono ricordare le caratteristiche del bambino (come il temperamento, l'età, il sesso, le competenze cognitive e sociali), l'ambiente e il livello di socializzazione (lo stile genitoriale, le reti sociali di supporto) e le caratteristiche

¹³ Di Terlizzi, «I contesti di crescita come risorse per il coping».

¹⁴ Eisenberg, Fabes e Guthrie, «Coping with Stress», p. 49.

¹⁵ Lazarus e Folkman, *Stress, Appraisal, and Coping*.

¹⁶ Eisenberg, Fabes e Guthrie, «Coping with Stress».

dell'evento stressante (come la salienza, l'ambiguità della situazione, l'identificazione delle conseguenze del comportamento, la prevedibilità dell'evento). È importante sottolineare come questo modello abbia dato impulso a un filone di ricerche molto proficuo, centrato in particolare sul significato che il contesto familiare assume nel determinare il processo di coping durante l'infanzia e l'adolescenza. Il modello di Ellen Skinner propone invece il coping come un "costrutto organizzativo"¹⁷, che può essere concettualizzato gerarchicamente in una struttura a quattro livelli: le *instances*, ossia modalità comportamentali specifiche in risposta all'evento stressante; le *ways of coping*, ossia l'organizzazione delle *instances* in categorie esaustive e mutualmente escludentesi; le *families*, ossia l'organizzazione, in funzione dei processi adattivi, delle *ways of coping*; i processi adattivi del coping, ossia ogni strategia messa in atto per far fronte a un evento sfavorevole, con l'obiettivo di ridurre gli effetti psicologici, sociali e fisiologici indotti dallo stress. Gli autori individuano dodici "famiglie" di *coping* e tra quelle più spesso impiegate in età evolutiva indicano: la fuga, la distrazione, il problem solving e la ricerca di supporto. Anche questo modello ha dato vita a una copiosa produzione di ricerche, in particolare sui legami tra dinamiche familiari e modalità di *coping* nell'infanzia¹⁸.

I processi di coping e la migrazione

Le ricerche sui processi di *coping* nei minori stranieri, ricongiunti o nati nel paese d'accoglienza, sono ancora molto poche, pur essendo riconosciuto dagli studiosi come la migrazione – propria o dei propri genitori – sia un evento altamente stressante che richiede uno specifico e approfondito lavoro di rielaborazione personale, oltre che familiare¹⁹. Per quanto riguarda i minori, sia nei casi di ricongiungimento familiare, sia per coloro che nascono in Italia da genitori stranieri immigrati,

¹⁷ Ellen A. Skinner, Kathleen Edge, Jeffrey Altman e Hayley Sherwood, «Searching for the structure of coping: A review and critique of category systems for classifying ways of coping», *Psychological Bulletin*, (129), 2, 2003, pp. 216-269.

¹⁸ Si veda, ad esempio, Skinner e Zimmer-Gembeck, «The Development of Coping»; Thomas G. Power, «Stress and Coping in Childhood: The Parents' Role», *Parenting: Science and Practice*, (4), 4, 2004, pp. 271-317.

¹⁹ Carola Suárez-Orozco e Marcelo M. Suárez-Orozco, *Children of Immigration*, Harvard University Press, Cambridge 2002; Bhugra Dinesh, «Migration and mental health», *Acta Psychiatrica Scandinavica*, (109), 4, 2004, pp. 243-258; Kerstin Luecka e Mabelle Wilson, «Acculturative stress in Latino Immigrants: The impact of social, socio-psychological and migration-related factors», *International Journal of Intercultural Relations*, (35), 2, 2011, pp. 186-195.

le sfide da fronteggiare sono diverse e spesso molto complesse²⁰.

Un'interessante ricerca è quella svolta da Spanò che ha utilizzato materiale biografico relativo a 37 giovani immigrati residenti a Napoli e provincia per analizzarne le strategie di *coping*²¹, ovvero «*le strategie cognitive e comportamentali messe in atto per far fronte a situazioni stressanti e alle emozioni negative ad esse connesse*»²². In particolare, l'obiettivo dell'indagine era quello di individuare le strategie discorsive e d'azione attivate per affrontare l'evento migratorio e una condizione di vita – l'essere di origine straniera – che sono di per sé stressogeni, esigendo uno specifico e approfondito processo di adattamento. Per quanto riguarda il metodo, è stato scelto uno strumento qualitativo, cioè l'analisi del racconto biografico, in quanto ritenuto più adeguato di altri, come i questionari *self-report*, ad analizzare quei processi attraverso i quali gli individui sono costretti a ridefinire la propria identità, come nel caso della migrazione, in un contesto sociale dove i tradizionali ancoraggi identitari sono venuti meno e prevalgono invece i processi di individualizzazione. Per quanto riguarda i risultati, dall'analisi del materiale bibliografico sono emerse dieci strategie di coping, un numero certamente meno elevato rispetto a quello di altri studi in questo ambito, come fa rilevare lo stesso autore della ricerca, ma abbastanza ragguardevole se rapportato al numero di soggetti che hanno fatto parte del campione. Utilizzando la distinzione proposta da Moos²³, metà di queste strategie vengono definite *strategie da evitamento*, caratterizzate cioè da tentativi di rifiuto e di distanziamento dalla situazione stressante, mentre le altre vengono definite *strategie di tipo proattivo*, caratterizzate cioè da tentativi concreti di modificazione diretta dell'evento stressante. Le cinque strategie di evitamento individuate dalla ricerca sono: la strategia di *negazione*, la più diffusa; la strategia di *deresponsabilizzazione*; la strategia di *disinvestimento emotivo*; la strategia di *chiusura* e la strategia di *fuga*. La prima strategia si manifesta in tre varianti:

²⁰ Maurizio Ambrosini, «Parenting from a distance and processes of family reunification: A research on the Italian case», *Ethnicities*, August 2014, DOI: 10.1177/1468796814547059; Maurizio Andolfi e Lorena Cavaleri, «Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale», *Rivista di Psicoterapia relazionale*, 31, 2010 pp. 11-28; Giovanni Giulio Valtolina, «Il Parenting: modelli e tradizioni culturali a confronto», *Studi Emigrazione*, 185, 2012, pp. 49-67.

²¹ Per quanto riguarda il campione, esso era così composto: cingalesi (35,4%), ucraini (26,5%) e cinesi (38,1%); 47,5% maschi; 52,5% femmine; 21,6% nati in Italia, 78,4% giunti in Italia a seguito di ricongiungimento familiare.

²² Antonella Spanò, «Fronteggiare la differenza: le strategie di coping dei giovani di origine straniera», in Enzo Colombo, a cura di, *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche*, UTET, Torino 2010, pp. 213-251, cit. a p. 213.

²³ Rudolf H. Moos, «Context and coping: toward a unifying conceptual framework», *American Journal of Community Psychology*, (12), 1, 1984, pp. 5-25.

una basata sulla presentificazione, cioè sul concentrarsi su obiettivi minimi quotidiani, rifiutando di definirsi come attuatori di un progetto di vita con obiettivi futuri e precisi; una seconda basata sulla temporaneizzazione che consiste nell'affrontare l'evento stressante pensando che la permanenza in Italia non durerà ancora a lungo: in questo caso il mito del ritorno, che caratterizza molti primomigranti, è l'elemento predominante e assume una forte valenza emotiva; la terza variante è basata sulla negazione della differenza, attraverso un iperinvestimento sull'italianità, senza che questo però implichi una svalorizzazione della cultura d'origine e una esaltazione di quella italiana: questa variante porta a una sorta di normalizzazione della propria condizione, che si rafforza attraverso scelte specifiche, come avere una ragazza italiana, parlare il dialetto del posto, il desiderio di avere la cittadinanza italiana. È interessante rilevare come talvolta questa strategia si associ ad una parallela strategia di *cosmopolitizzazione*, che porta questi minori a definirsi come "cittadini del mondo" e a immaginare per il proprio futuro un'attività lavorativa in Inghilterra o negli Stati Uniti. Tale auto-collocazione non sembra però costituirsi come una fuga dal presente, quanto piuttosto come la conferma di una condizione di normalità, in un mondo globalizzato che non li esclude. La seconda strategia viene definita da Spanò come quella della *deresponsabilizzazione*, adottata da minori in condizione di fragilità che preferiscono recriminare sul passato, esplicitando vissuti di vittimizzazione o di regressione, anziché attivarsi in vista del raggiungimento di obiettivi futuri. La terza strategia rilevata nell'indagine è quella del *disinvestimento emotivo*, che consiste nel negare le proprie aspirazioni, sfuggendo ai legami affettivi, rifugiandosi in una condizione di "apatia anestetizzante"; significativamente, i minori che utilizzano tale strategia appaiono isolati non solo nel contesto in cui vivono, ma anche all'interno della loro stessa famiglia. Obiettivo finale per questi minori è il ritorno in patria, vissuto come fine della sofferenza. La quarta strategia è quella della *chiusura*, che consiste nel cercare rifugio in uno spazio familiare o comunitario che esclude gli autoctoni e include soltanto coloro che fanno parte della tradizione culturale d'origine. Per questi minori non conta rientrare in patria, quanto piuttosto creare un microcosmo che li protegga dalle lacerazioni provocate dai conflitti interiori generati dalla condizione di migranti. L'ultima delle strategie da evitamento individuate è quella della *fuga*, per la quale risulta essenziale immaginare prospettive future, tanto sconnesse quanto impraticabili, come diventare un cantante famoso in Cina oppure diventare direttore di un importante aeroporto. Le altre cinque strategie individuate nella ricerca, definite *proattive*, invece sono: la strategia della *ricerca della realizzazione*, la più diffusa tra questo secondo gruppo; la strategia del *bilanciamento*; la strategia dell'*adultizzazione*; la strategia

della *valorizzazione* e la strategia della *competizione*. La prima di queste strategie proattive consiste nel ricercare con determinazione e tenacia la propria realizzazione, prima negli studi e poi nella futura attività professionale; questi minori hanno assunto uno stile di vita del tutto simile a quello dei coetanei italiani e appaiono ben inseriti nel gruppo dei pari, composto quasi esclusivamente da italiani. La seconda strategia, quella del *bilanciamento*, risulta essere prevalentemente di tipo discorsivo e tende a parificare gli aspetti positivi e negativi della cultura d'origine e della cultura autoctona; in questo modo, tale strategia placerebbe il senso di colpa originato dalla sensazione di aver "rinnegato" le proprie origini. La terza strategia, quella dell'*adultizzazione*, consiste nell'assunzione precoce di un ruolo adulto, in conseguenza del fallimento vissuto all'interno della propria famiglia rispetto al padre; assumendosi responsabilità tipiche dell'adulto, il minore bypassa quindi le spinose problematiche sollevate dall'essere straniero e minore, per orientarsi verso altri obiettivi. La quarta strategia, denominata della *valorizzazione*, come la strategia della negazione, si manifesta in tre diverse varianti: la prima è quella della valorizzazione della cultura d'origine e consiste nell'esaltazione – stereotipizzata – del proprio paese di provenienza, senza, però, che questo significhi una svalorizzazione della cultura italiana e nemmeno il desiderio di ritornare in patria; una seconda variante è quella della radicalizzazione dell'appartenenza culturale originaria, nella quale, a seguito di legami fragili e scarsamente significativi in termini identitari con i connazionali presenti in Italia, prevale la percezione del Paese d'origine come di un paese in crescita, nel quale si vorrebbe rientrare per dare il proprio contributo. La terza variante di questa strategia, di natura prevalentemente emozionale, è quella della valorizzazione dell'esistente, cioè dell'accettazione della propria condizione di "straniero", nonostante essa risulti non del tutto appagante; pur senza un coinvolgimento emotivo particolarmente significativo, questi minori aderiscono ai valori e alle pratiche della società italiana, riuscendo a integrarsi nonostante la presenza di ostacoli. L'ultima delle strategie proattive è quella della *competizione*, che consiste nel riconoscimento di qualità personali positive, il cui orizzonte di realizzazione è però il Paese d'origine, al quale dimostrare il proprio valore e nel quale fare eventualmente ritorno "da vincitori". Risulta interessante sottolineare come la prevalenza di strategie emozionali, rilevata nella ricerca, è attribuibile in parte alla giovane età dei soggetti del campione e in parte alla percezione di inefficacia che caratterizza la vita quotidiana dei minori di origine straniera. Colpisce, inoltre, come gli stessi ricercatori fanno rilevare, l'assenza di strategie di fuga attraverso il consumo di sostanze psicoattive, come gli stupefacenti o l'alcool, spesso prepotentemente

presenti nelle ricerche sul *coping* giovanile²⁴, e l'assenza di strategie collettive di tipo oppositivo, segnalando così, nei minori intervistati, la mancanza di un uso "rivendicativo della differenza"²⁵.

Un'ulteriore ricerca, che ha utilizzato lo stesso metodo di analisi dei materiali biografici, è quella realizzata dalla fondazione Ismu²⁶, in corso di pubblicazione. Dall'analisi dei risultati, sono emerse 18 strategie di coping, 12 delle quali identificabili, sempre secondo la distinzione proposta da Moos²⁷, come strategie di evitamento e 6 come strategie di tipo proattivo.

Osservazioni conclusive

È ormai convinzione condivisa tra gli studiosi che alcune strategie di coping abbiano un ruolo protettivo, mentre altre esprimano invece una condizione di fragilità e di rischio²⁸. In particolare, alcuni studi hanno mostrato come adolescenti con problematiche di natura depressiva tendano, per quanto riguarda il coping, ad utilizzare strategie di evitamento e di ritiro, intensificando così la propria vulnerabilità emotiva²⁹. In sostanza, «*si nota come il ricorso prevalente a strategie di evitamento così come le difficoltà di controllo e di regolazione delle emozioni, costituiscono una sorta di piattaforma disadattiva per gli adolescenti*»³⁰. I risultati delle ricerche presentate in questo articolo sono quindi particolarmente interessanti in termini di strategie preferenzialmente uti-

²⁴ Si veda, ad esempio, Carlo Buzzi, Alessandro Cavalli e Antonio de Lillo, a cura di, *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna 2007.

²⁵ Enzo Colombo, «Navigare tra le differenze: la gestione dei processi di identificazione tra i figli di migranti», in Roberta Bosisio, Enzo Colombo, Luisa Leonini e Paola Rebughini, a cura di, *Stranieri e italiani Una ricerca tra gli adolescenti figli di immigrati nelle scuole superiori*, Donzelli, Roma 2005, pp. 83-121.

²⁶ La ricerca è stata condotta nel biennio 2012-2013 su un campione di 156 minori stranieri di seconda generazione con un'età compresa tra i 13 e i 17 anni (età media: 15,6 anni), frequentanti la scuola secondaria di primo o di secondo grado, e residenti nell'area metropolitana di Milano. Le nazionalità dei minori intervistati sono: peruviana (23,4%), egiziana (23,2%), marocchina (17,6%), ecuadoregna (13,9%); cinese (11,5); cingalese (10,4%). Il 41,9% del campione era di sesso maschile, mentre il 58,1% era di sesso femminile.

²⁷ Moos, «Context and coping».

²⁸ Si veda, ad esempio, Andrea Smorti, Alberto Bacchereti, Martina Smorti e Franca Tani, «Stili di monitoring genitoriale, strategie di coping e capacità di resilienza degli adolescenti», *Rassegna di Psicologia*, 1, 2010, pp. 63-78; Augusto Palmonari, a cura di, *Psicologia dell'adolescenza*, Il Mulino, Bologna 2011.

²⁹ Inge Seiffge-Krenke, «Coping behaviour in normal and clinical sample. More similarities than differences?», *Journal of Adolescence*, (16), 3, 1993, pp. 285-303.

³⁰ Menesini e Fonzi, «Strategie di coping e caratteristiche di resilienza in adolescenza», p. 452.

lizzate dai minori stranieri; vanno, però, considerati con molta cautela, soprattutto in attesa di una loro conferma su un campione più ampio e di una loro più precisa collocazione in riferimento al genere, all'età e alle diverse tradizioni culturali d'appartenenza. In relazione all'età, ad esempio, è stato evidenziato come gli adolescenti utilizzino più comunemente strategie di coping disadattive per fronteggiare le situazioni stressanti, costituendosi così come una popolazione a elevato rischio per lo sviluppo di problematiche psicologiche e comportamentali³¹. In relazione all'evitamento, occorre poi segnalare che, sebbene le strategie di coping di tipo proattivo siano da ritenere come le più efficaci e incisive in funzione soprattutto di un percorso adattivo, le strategie di evitamento — e più in generale quelle centrate sull'emozione —, tradizionalmente considerate disadattive³², risultino invece adeguate e valide in alcuni specifici contesti³³. Appare quindi necessario attendere conferme da parte di ulteriori studi che utilizzino auspicabilmente anche un gruppo di controllo composto da minori autoctoni, prima di trarre conclusioni sulla natura funzionale o disfunzionale delle strategie di coping utilizzate dai minori stranieri immigrati.

Giovanni Giulio VALTOLINA

g.valtolina@ismu.org

Fondazione ISMU, Milano

Abstract

The paper reviews the results of several regarding the coping strategies of migrant adolescents in Italy. Distinguishing between problem-focused coping and emotion-focused coping, the data highlight a prevalence of emotion-focused coping in second generation adolescents. Further investigation is needed in order to examine the relation between age, nationality, and coping strategies.

³¹ Claudio Sica, Cristina Magni, Marta Ghisi, Gianmarco Altoè, Cecilia Sighinolfi, Luigi Rocco Chiri e Sandro Franceschini, «Coping Orientation to Problems Experienced – Nuova versione italiana (COPE-NVI): uno strumento per la misurazione degli stili di coping», *Psicoterapia Cognitiva e Comportamentale*, (14), 1, 2008, pp. 27-53.

³² Gli studi mostrano come diversi disturbi psichici, come ansia, depressione, DCA, correlano positivamente con strategie disadattive di coping, come l'evitamento, mentre correlano negativamente con le strategie di coping di tipo proattivo: questi risultati mostrano come l'adozione di strategie disadattive è più probabile in individui con difficoltà nella regolazione emotiva.

³³ Nancy A. Gonzales, Jenn-Yun Tein, Irwin RN. Sandler, Ruth J. Friedman, «On the limits of coping: interactions between stress and coping for inner-city adolescents», *Journal of Adolescent Research*, (16), 4, 2001, pp. 372-395.

Giovani immigrati di seconda generazione e comportamenti devianti: spunti di riflessione dalla letteratura sociologica

Premessa: l'universo “seconde generazioni”

Il tema del rapporto tra immigrazione, devianza e criminalità ha accompagnato la letteratura e la ricerca sociologica almeno dagli anni Venti del secolo scorso, quando in particolare gli studiosi della Scuola di Chicago hanno identificato fra i *social problems* rilevanti della città proprio quelli derivanti dalla massiccia immigrazione sia interna che proveniente dall'Europa e dal Sud America. In particolare, già Thomas e Znaniecki nel loro monumentale lavoro sul contadino polacco in Europa e in America hanno evidenziato differenze sostanziali fra gli immigrati di prima e di seconda generazione, in tema di comportamenti conformi versus comportamenti devianti.

Occorre però esplicitare meglio il tema della “seconda generazione”, termine introdotto non da sociologi o ricercatori, ma da un giornalista anarchico americano: Hutchins Hapgood¹. Tale termine venne poi ampiamente utilizzato da Thomas e Znaniecki nel già citato lavoro sull'immigrazione polacca², proponendo una distinzione tra la seconda generazione vera e propria, ossia i figli degli immigrati polacchi nati in America, e la seconda generazione intermedia (*half second generation*), ossia quei bambini che si erano trasferiti negli Stati Uniti in tenera età a seguito dei genitori. Nonostante questa distinzione, tuttavia, nel loro lavoro i due autori della Scuola di Chicago, considerano insieme questi due differenti gruppi.

¹ Marzio Barbagli e Camille Schmoll (a cura di), *Stranieri in Italia*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 17.

² William I. Thomas e Florian Znaniecki, *The Polish Peasant in Europe and America*, 5 voll., Richard Badger, Boston 1918-1920. È stata fatta la traduzione in italiano: *Il contadino polacco in Europa e in America*, Edizioni di comunità, Milano 1968.

La letteratura internazionale non è ancora arrivata a una condivisa definizione e classificazione relativamente alle seconde generazioni: come sottolinea Ambrosini³, la letteratura propone definizioni più ristrette, intendendo come seconde generazioni soltanto i figli di due genitori entrambi stranieri, altre includono anche i figli di madre straniera o di padre straniero (nel primo caso sottolineando la rilevanza della figura materna quale tramite di apprendimento della lingua e agente di prima socializzazione, nel secondo caso enfatizzando la dimensione di status sociale); infine, le definizioni più ampie che comprendono i figli di almeno un genitore nato all'estero.

Uno dei tentativi di classificazione più chiari e più utilizzati oggi per ragionare sul mondo delle seconde generazioni è quello realizzato da Rubén G. Rumbaut⁴, che propone una lettura graduata delle seconde generazioni a seconda dell'età nella quale è avvenuta l'emigrazione. Avremo così la generazione 1,75, che comprende i minori che emigrano in età prescolare (fra la nascita e i 5 anni), la generazione 1,50 che comprende i bambini che iniziano il processo di scolarizzazione nel paese d'origine, ma lo concludono in quello ospite (dunque, che emigrano fra i 6 e i 12 anni), e la generazione 1,25, che include coloro che emigrano in età compresa fra i 13 e i 17 anni. Ovviamente, a questa casistica vanno aggiunti i giovani pienamente G2, nati nel paese d'accoglienza.

Graziella Favaro propone invece, con particolare riguardo all'Italia, di distinguere fra: minori nati in Italia (ma non italiani fino al compimento del diciottesimo anno di età⁵: sono questi bambini e ragazzi che non hanno vissuto l'esperienza della migrazione, che sono stati pienamente socializzati in Italia); minori ricongiunti (dunque giunti in Italia o in età prescolare o dopo aver effettuato una parte del percorso scolastico nel Paese d'origine⁶); minori giunti in Italia da soli e dunque presi in carico dai Servizi; minori rifugiati; minori figli di coppie miste; minori giunti con adozione internazionale. Questa classificazione tiene dunque insieme da una parte il percorso che ha condotto questi minori ad essere sul suolo italiano, dall'altra parte la presenza o meno di legami familiari in Italia e la tipologia degli stessi, e infine l'età dell'immigrazione.

³ Maurizio Ambrosini, «Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia» in Giovanni G. Valtolina e Antonio Marazzi, a cura di, *Appartenenze multiple: l'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 85-94.

⁴ Rubén G. Rumbaut, «Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality», *International Migration Review*, 4, 1997, pp. 923-960.

⁵ Graziella Favaro e Monica Napoli, *Ragazze e ragazzi nella migrazione*, Guerini e Associati, Milano 2004.

⁶ Sulle peculiarità dei minori ricongiunti si rinvia a: Giovanni G. Valtolina e Chiara Colombo, «La ricerca sui ricongiungimenti familiari: Una rassegna», *Studi Emigrazione*, 155, 2012, pp. 129-144.

Quale che sia la tipizzazione che si utilizza, appare evidente nella letteratura nazionale e internazionale che l'attenzione a questi minori stranieri induce a mettere a tema alcune questioni strettamente connesse con la presa d'atto che si è passati da una immigrazione temporanea ad una immigrazione ormai stabilizzata: anzitutto i temi dell'integrazione e della coesione sociale⁷ e, connesso ad essi, quello dei comportamenti devianti.

Nella maggior parte dei casi le ricerche italiane riguardanti il rapporto fra minori immigrati e devianza hanno preso in considerazione i cosiddetti "minori stranieri non accompagnati (MSNA)"⁸, ossia quei minori giunti in Italia in assenza di legami familiari. Essi, tuttavia, rappresentano ormai soltanto una piccola fetta dell'universo minori stranieri presenti in Italia: infatti, sui 982.651 minori di età compresa fra 0 e 17 anni presenti in Italia al 1 gennaio 2013⁹, i MSNA al 31 dicembre 2012 erano 5.821¹⁰. C'è quindi un mondo di minori stranieri giunti in Italia con i genitori, ricongiunti o nati nel nostro Paese che necessariamente cambiano il mondo dei giovani (e degli immigrati) così come eravamo abituati a vederlo. Come sottolinea Ambrosini «*interrogarsi sulle seconde generazioni diventa un luogo privilegiato per discutere del futuro delle nostre società, del nuovo volto che stanno assumendo, delle nuove forme della coesione sociale di cui hanno bisogno, nonché della produzione di inedite identità culturali, fluide, composite, negoziate quotidianamente, in un incessante bricolage di antico e recente, di tradizionale e moderno, di ascritto e acquisito, di elementi trasmessi dall'educazione familiare ed elementi acquisiti nella socializzazione extra-familiare*»¹¹.

⁷ Laura Zanfrini, «Second Generations in Europe: A Challenge for social cohesion», in Giovanni Giulio Valtolina, a cura di, *Migrant Children in Europe: The Romanian case*, IOS Press, Amsterdam 2013, pp. 16-45.

⁸ Fra la ricca bibliografia su questo tema, citiamo: Dario Melossi e Monia Giovannetti, *I nuovi sciuscia. Minori stranieri in Italia*, Donzelli, Roma 2002; Elena Rozzi, a cura di, *In viaggio verso quale futuro? Minori stranieri non accompagnati, fra integrazione e devianza*, Save the Children - Italia, Roma 2006 (disponibile su http://images.savethechildren.it/IT/f/img_publicazioni/img81_b.pdf); Monia Giovannetti, *L'accoglienza incompiuta*, il Mulino, Bologna 2009.

⁹ Vedi: <http://demo.istat.it/strasa2013/index.html>.

¹⁰ Vedi: www.integrazionemigranti.gov.it/servizi/minorisecondogenerazioni/Pagine/default.aspx.

¹¹ Maurizio Ambrosini e Stefano Molina, a cura di, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 2004, p. 5.

Come leggere il rapporto tra seconde generazioni e comportamenti devianti

Il tema del rapporto fra immigrazione e devianza ha accompagnato la ricerca sociologica e criminologica già a partire dai primi anni del secolo scorso, in particolar modo negli Stati Uniti, dove la massiccia immigrazione sia interna che esterna aveva procurato un (ingiustificato) allarme sociale, legato anche «*al sorgere di movimenti nativisti, soffusi di razzismo e legati anche a forme di competizione sul mercato del lavoro*»¹². Secondo alcuni autori una serie di ragioni potevano indurre a presupporre un comportamento criminale maggiormente presente negli immigrati che nei nativi: «*gli immigrati devono affrontare problemi di acculturazione e assimilazione che la maggior parte dei nativi non hanno, e gli immigrati tendono a stabilirsi nei quartieri disorganizzati caratterizzati da elementi strutturali spesso associati alla criminalità, come la povertà diffusa, l'eterogeneità etnica e una preponderanza di giovani maschi*»¹³. Diversi tentativi di spiegazione furono avanzati per spiegare la (presunta) connessione tra immigrazione e comportamenti devianti: cause biologiche, ad esempio, talvolta connesse con i movimenti eugenetici che, nonostante privi di solide basi empiriche, hanno in parte influenzato le prime normative USA sull'immigrazione¹⁴.

In realtà, già gli esiti delle prime commissioni d'inchiesta del Congresso degli USA evidenziarono un tasso di criminalità minore negli immigrati piuttosto che nei nativi americani¹⁵: i dati raccolti dalla commissione, infatti, «*erano radicalmente in contrasto con la credenza popolare che un'alta percentuale della criminalità oggi può essere attribuita agli immigrati*»¹⁶. Ad analoghi risultati sono giunte numerose ricerche realizzate in Canada e in Europa, dove è emerso che le prime generazioni di migranti tendono a mettere in atto comportamenti conformi, anche a causa di un meccanismo definito da Sayad “doppio sospetto”¹⁷.

¹² Servizio Politiche per la sicurezza e la polizia locale, «Devianza e immigrazione: una ricerca nelle scuole dell'Emilia Romagna», *Quaderni Città Sicure*, 37, 2011, p. 7.

¹³ Ramiro Martinez Jr. e Matthew T. Lee, «On immigration and Crime», *Criminal Justice*, 1, 2000, pp. 485-524.

¹⁴ Vedi: Thorsten Sellin, *Culture conflict and crime*, Social Science Research Council, New York 1938; John Hagan e Alberto Palloni, «Immigration and crime in the United States», in Philip Smith e Barry Edmonston, a cura di, *The immigration debate*, National Academy Press, Washington D.C. 1998.

¹⁵ In particolare vanno ricordati i risultati della Quarta Commissione del 1930-31, presieduta dall'Attorney General George W. Wickersham. Cfr. Marzio Barbagli, *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna 2008.

¹⁶ Alida C. Bowler, *Recent Statistics and the Foreign Born*, in National Commission on Law Observance and Enforcement, *Report n. 10*, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1931, p. 120.

¹⁷ Abdelmayk Sayad, «La doppia pena del migrante. Riflessioni sul “pensiero di Stato”», *Aut Aut*, 275, 1996, pp. 8-16.

Tuttavia, contemporaneamente all'evidenza che le prime generazioni di migranti mantenevano tendenzialmente comportamenti conformi, iniziò a crescere la preoccupazione per le seconde generazioni, per i loro problemi di integrazione, per la presenza di sacche di devianza e di criminalità. La ricerca empirica infatti evidenzia l'emergere di comportamenti devianti soprattutto nei maschi appartenenti alle seconde generazioni¹⁸. Si tratta allora di provare a comprendere un fenomeno che, seppure non può essere considerato «*una bomba sociale a scoppio ritardato*»¹⁹, presenta tuttavia dati di diffusione significativi. In particolare, gli studi che utilizzano la tecnica del self report (auto confessione) consentono di raccogliere indicazioni sui comportamenti devianti dei minorenni che spesso sfuggono alle statistiche ufficiali sia perché spesso non sono imputabili, sia perché spesso non vengono denunciati. L'International Self Reported Delinquency Study, in particolare, ha consentito di raccogliere informazioni sui 31 paesi aderenti alla ricerca e ha messo in luce, tra l'altro, che «*in generale, la prima o la seconda generazione di immigrati tendono ad avere tassi di delinquenza più alti di quelli degli adolescenti autoctoni*»²⁰.

Le prospettive sociologiche e criminologiche maggiormente accreditate per comprendere il fenomeno fanno riferimento ad alcuni concetti chiave, che rimandano a precise teorizzazioni e che vedremo di discutere nei successivi paragrafi: il conflitto culturale, la privazione relativa, il controllo sociale e l'etichettamento.

La prospettiva del conflitto culturale

Nel suo *The Spirit of the Ghetto* Hapgood sottolinea come i figli degli ebrei russi emigrati a New York, soprattutto nel momento dell'ingresso nella scuola pubblica, entrano in contatto con un sistema educativo, e dunque culturale, ben diverso da quello che ha segnato i primi anni della loro vita in patria, all'interno della comunità ebraica, con i suoi riti, le sue tradizioni: «*un insieme di influenze che sono in contrasto totale con quelli tradizionali della sua razza e con la sua vita familiare*»²¹. La percezione di superiorità della cultura americana

¹⁸ Vedi Carl L. Bankston III, «Youth gangs and the new second generation: a review essay», *Aggression and violent behavior*, 1, 1998, pp. 35-45, e Tony Waters, *Crime and Immigrant Youth*, Sage Publication, Thousand Oaks 1999.

¹⁹ Barbagli, *Immigrazione e sicurezza*, p. 31.

²⁰ Josine Junger-Tas et al., *Juvenile Delinquency in Europe and Beyond: Results of the Second International Self-Report Delinquency Study*, Springer, Dordrecht 2010, p. 425.

²¹ Hutchins Hapgood, *The Spirit of the Ghetto. Studies on the Jewish Quarter of New York*, Funk & Wagnalls, New York 1902, p. 23.

na rispetto a quella Yiddish portava i ragazzi a considerare i genitori dei “greenhorns” (babbei²²), inducendo tuttavia un profondo conflitto nell’animo di questi ragazzi: da una parte il fascino della cultura americana e il desiderio di conformarsi ad essa, avendo le stesse chance di vita, dall’altra il richiamo al senso morale e il radicamento alle tradizioni religiose rappresentato dalla famiglia.

Il tema dell’essere in bilico tra due culture e della differenza fondamentale tra la prima generazione di immigrati e quelle successive venne messa a tema da Thomas e Znaniecki²³, i quali notarono una presenza di comportamenti devianti ben più massiccia nelle seconde generazioni che nelle prime. La causa di ciò andava ricercata, secondo i due autori, nel mutamento delle relazioni familiari: se nel paese d’origine c’era una forte attività di socializzazione primaria svolta dalla famiglia, che iniziava direttamente i figli alle attività svolte dai genitori e «*in seguito, i genitori introducevano gradualmente i figli, senza sforzi o riflessioni, nel complesso accumulato di tradizioni nella comunità*»²⁴, non così avveniva negli Stati Uniti, dove i figli non partecipavano più dell’attività dei genitori, spesso fungevano loro stessi da mediatori fra i genitori e le istituzioni, privando in questo modo i genitori dell’autorità che in passato li portava ad essere portatori delle tradizioni sociali e culturali. La nota teoria del conflitto culturale elaborata da Sellin sottolinea l’esistenza di diversi tipi di scontro fra codici culturali differenti che possono condurre a comportamenti devianti²⁵. Fra di essi ci interessa quello relativo al fenomeno dell’immigrazione: in questo caso si crea un conflitto fra il codice culturale del paese di provenienza e quello del paese d’approdo. Questo conflitto tende a radicalizzarsi proprio con le seconde generazioni: i genitori, infatti, tendono a preservare un attaccamento ai modelli culturali d’origine, mentre i giovani vivono un conflitto tra i modelli culturali e i codici di comportamento trasmessi dai genitori e quelli che essi apprendono nel contatto con le istituzioni ed i gruppi del paese d’accoglienza, in modo particolare nell’incontro con la scuola e i pari. Inoltre, da una parte i giovani figli di immigrati sono testimoni delle difficoltà incontrate dai genitori nell’integrarsi

²² A riguardo della traduzione di “greenhorn”, alla lettera il termine significa “novellino”. Tuttavia, nel contesto in cui è utilizzata, la parola “babbeo” appare più appropriata perché rende meglio ciò che i figli di seconda generazione pensano dei genitori: non soltanto novellini, non integrati nella cultura d’arrivo, ma persone incapaci di muoversi nella cultura del paese d’arrivo, in alcuni casi anche persone di cui vergognarsi.

²³ Thomas e Znaniecki, *The Polish Peasant*.

²⁴ Thomas e Znaniecki, *The Polish Peasant*, in Marzio Barbagli e Camille Schmol, a cura di, *Stranieri in Italia*, p. 19.

²⁵ Thorsten Sellin, *Culture, Conflict and Crime*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs 1938.

nella società americana, anche a causa della loro differenza culturale, e dunque tendono a rifiutare quel modello culturale familiare che ai loro occhi è perdente; dall'altra, i giovani tendono a riporre nella società d'approdo maggiori aspettative di quanto non facciano i loro genitori, per i quali la possibilità di un ritorno alla terra d'origine rimane comunque un orizzonte possibile. Ciò espone maggiormente i ragazzi di seconda generazione «*a possibili delusioni derivanti dagli ostacoli che il nuovo coteresto oppone alla mobilità sociale*»²⁶ e conseguentemente al rischio di mettere in atto comportamenti criminali in percentuali più alte dei loro genitori e a privilegiare forme di socializzazione devianti. Analogamente, gli studi di Shaw e McKay²⁷ hanno evidenziato come a livello individuale i giovani di seconda generazione devono ingaggiare delle lotte quotidiane nel loro sforzo di diventare americani, in quanto devono destreggiarsi fra orientamenti valoriali differenti (e talvolta contraddittori) tra i pari e la famiglia, e insieme devono farlo possedendo poche o nulle risorse in grado di aiutarli nel processo di integrazione nel modello di vita americano.

La prospettiva della deprivazione relativa

Facciamo qui riferimento alla nota teoria di Merton (e alle successive elaborazioni subculturali), in base alla quale la struttura culturale definisce in una data società le mete, le intenzioni e gli interessi legittimi da conseguire da parte dei membri di quella società²⁸, mentre la struttura sociale definisce, regola e controlla i mezzi leciti (le norme) utilizzabili per conseguire ciò che viene definito dalla struttura culturale. «*Alcune fasi della struttura sociale generano le circostanze in cui la violazione dei codici sociali costituisce una "risposta normale"*»²⁹: nella società americana l'enfasi eccessiva sulle mete del successo senza che vi sia una analoga enfasi sui mezzi leciti da utilizzare conduce a comportamenti devianti che, nella logica mertoniana, rappresentano un indicatore di anomia, ossia, appunto, la discrepanza fra mete e mezzi. Quindi, quei soggetti privi degli strumenti convenzionali e conformi per riuscire ad avere successo (conseguire le mete), manterranno le aspirazioni normative, ma cercheranno di raggiungerle utilizzando

²⁶ Dario Melossi, Alessandro De Giorgi, Ester Massa, «Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza: la seconda generazione si confessa?», *Sociologia del diritto*, 2, 2008, p. 107.

²⁷ Clifford Shaw e Henry McKay, *Juvenile Delinquency in Urban Areas*, University of Chicago Press, Chicago 1942.

²⁸ Robert K. Merton, «Social Structure and Anomia», *American Sociological Review*, 5, 1938, pp. 672-682.

²⁹ *Ibidem*, p. 672.

mezzi “non ortodossi”. È questo il comportamento definito da Merton come “innovativo”, ossia quel comportamento di chi ricerca gli obiettivi normativi in assenza di canali istituzionalizzati per raggiungerli. Una ricerca realizzata in Florida nel 2002 come supplemento etnografico al Children of Immigrants Longitudinal Study ha evidenziato che nei gruppi di giovani immigrati di seconda generazione maggiormente vulnerabili, l’illegalità spesso è una tentazione per raggiungere successo ed autonomia economica³⁰. Ciò appare dunque coerente con l’ipotesi di Cloward e Ohlin, secondo i quali accanto ad una struttura legittima delle opportunità ne esiste anche una illegittima³¹. L’accesso alle opportunità legittime per conseguire le mete del successo economico e del riconoscimento sociale non è tuttavia equamente distribuito: ci sono soggetti che per razza, ceto, e classe sociale hanno meno accesso alle opportunità legittime. Le bande giovanili subculturali diventano allora il luogo in cui ottenere quel riconoscimento che non si ottiene nella società americana e che possono anche giungere a giustificare il comportamento deviante e criminale. La possibilità che una subcultura giovanile acquisisca componenti criminali dipende dal tessuto sociale urbano nel quale la banda è collocata: laddove è presente una struttura criminale stabile ed organizzata anche le bande giovanili avranno più possibilità di accedere alla struttura illegittima delle opportunità.

Anche Cohen analizza la nascita delle gang giovanili, sottolineando, però, la dimensione non acquisitiva³². I ragazzi delle classi inferiori, nelle quali vengono collocate la maggior parte delle famiglie immigrate, vivono con maggiore difficoltà il processo di ricerca di uno status, che è attività tipica di tutti i giovani. Ad essi, infatti, mancano molti elementi materiali e simbolici necessari per la ricerca di status. I primi problemi emergono a scuola, dove essi si trovano a competere con i compagni delle classi medie, dotati di più strumenti, e dove vengono valutati da adulti che usano i parametri delle classi medie, secondo metodi di valutazione a cui i bambini delle classi inferiori si sentono estranei (la condisione, la posticipazione delle gratificazioni, il rispetto della proprietà altrui, il porsi obiettivi a lungo termine, ecc.). Il luogo in cui acquisire questi valori è la famiglia: in essa però i ragazzi delle classi inferiori sono stati socializzati in modo incoerente. I genitori hanno «*contemporaneamente trasmesso loro sia i valori dominanti e le aspirazioni da*

³⁰ Patricia Fernández-Kelly e Lisa Konczal, «“Murdering the Alphabet”. Identity and entrepreneurship among second-generation Cubans, West Indians, and Central Americans», *Ethnic and Racial Studies*, 6, 2005, pp. 1153-1181.

³¹ Richard Cloward e Lloyd E. Ohlin, *Delinquency and Opportunity: a Theory of Delinquent Gangs*, Free Press, Glencoe 1960.

³² Albert K. Cohen, *Delinquent Boys: the Culture of the Gang*, Free Press, New York 1955.

raggiungere sia le frustrazioni e le delusioni subite»³³. In questo modo i ragazzi sono perdenti nella ricerca di status secondo il modello dominante e accettato. Un tipo di reazione collettiva a questo fallimento è la creazione di «nuove norme, nuovi criteri per definire degli status che legittimano le caratteristiche possedute e i comportamenti che si è capaci di conseguire»³⁴. È così che si viene a creare una nuova forma culturale, una subcultura deviante che si caratterizza per comportamenti non conformi, ma fini a se stessi, raramente utilitaristici se non nel senso di ricercare uno status nel gruppo di coetanei e per reagire e difendersi dalle richieste del sistema sociale: «il rubare collettivo del gruppo, gesto divenuto istituzionale nella subcultura delinquente, non è solo un modo per procurarsi qualcosa. È un mezzo che realizza l'antitesi delle sobrie e diligenti "fatiche quotidiane della professione"»³⁵. Tuttavia, se questo gruppo subculturale si colloca in un contesto in cui è presente una subcultura criminale, allora sarà assai probabile che anche quella subcultura assuma connotazioni criminali³⁶.

La prospettiva del controllo sociale

Il concetto di controllo sociale è uno dei classici della sociologia: coniato nel 1896 da Ross³⁷, tale concetto ha avuto una notevole fortuna sia nelle teorie consensuali (come garanzia dell'ordine sociale) sia in quelle conflittualiste (come oggetto di critica). Nello studio del comportamento deviante – all'interno soprattutto delle teorie di matrice funzionalista – il controllo sociale è stato letto come una necessità funzionale che contribuisce a garantire il benessere degli individui e della società. In questo senso vengono studiate le funzioni della famiglia, della scuola, dei gruppi sociali nel socializzare i membri del gruppo e nel controllare il comportamento individuale³⁸. In questo senso, allora, Reiss può sottolineare che la devianza è una conseguenza del venire meno del controllo personale e sociale e che un ruolo importante nella prevenzione del comportamento deviante è giocato dai gruppi sociali e

³³ Bianca Barbero Avanzini, *Devianza e controllo sociale*, FrancoAngeli, Milano 2002, p. 89.

³⁴ Cohen, *Delinquent Boys*, p. 66.

³⁵ *Ibidem*, p. 144.

³⁶ Vedi a questo proposito la nota teoria dell'associazione differenziale in: Edwin H. Sutherland, *Principles of Criminology*, Lippincott for the United States Armed Forces Institute, Washington D.C. 1939.

³⁷ Edward Alsworth Ross, *Social control: a survey of the foundations of order*, McMillan, New York 1901

³⁸ Hoan N. Bui, «Parent-child conflicts, school troubles, and differences in delinquency across immigration generations», *Crime & Delinquency*, 3, 2009, pp. 412-441.

dalle istituzioni³⁹. A sua volta Nye sottolinea l'importanza della famiglia nel trasmettere le norme sociali alle nuove generazioni, generando quindi un controllo interno nei soggetti che hanno appreso le norme e insieme agendo sia come attore esterno di controllo attraverso il processo di supervisione dei comportamenti che come attore interno di controllo attraverso la relazione affettiva genitori-figli⁴⁰. La famiglia, insieme ad altri attori sociali come i gruppi, le comunità e le istituzioni, è vista da Reckless quale soggetto che opera un "contenimento esterno", ossia un controllo affinché il comportamento dei soggetti sia inserito all'interno di un frame di norme, valori, contenuti di ruolo, e aspettative accettati dalla società⁴¹. Hirschi sottolinea come la causa del comportamento deviante vada ricercata nella creazione di legami sociali deboli. Il legame sociale si basa su quattro elementi⁴²:

- Attachment: attaccamento verso gli altri, i membri della famiglia, gli insegnanti, gli amici.
- Commitment: impegno in un progetto di vita (carriera scolastica o professionale).
- Involvement: impegno in attività scolastiche ed extrascolastiche, nella vita familiare, ecc.
- Belief: accettazione delle norme sociali.

La mancanza di questi quattro elementi conduce i ragazzi (ma anche gli adulti) a mettere in atto comportamenti devianti, in quanto non sarebbero stati creati i legami sociali fondamentali.

È abbastanza intuitivo cogliere le potenzialità esplicative di questo approccio in merito al tema della devianza dei giovani immigrati di seconda generazione: *«l'esperienza di sradicamento, i processi di ridefinizione conflittuale dell'identità, l'eventuale distanza – fisica o culturale – dei giovani migranti rispetto ai genitori o ad "altri significativi" potrebbero infatti pregiudicare proprio quei legami sociali che secondo l'ipotesi del controllo rappresentano il principale dispositivo di inibizione della devianza»*⁴³.

Alcune ricerche che hanno analizzato la relazione fra rapporti familiari e scolastici e comportamento deviante nel caso delle famiglie immigrate hanno evidenziato che esso varia al variare delle generazioni

³⁹ Albert J. Reiss, «Delinquency as the failure of personal and social control», *American Sociological Review*, 16, 1951, pp. 196-207.

⁴⁰ Ivan F. Nye, *Family relationship and delinquent behavior*, John Wiley, Oxford 1958.

⁴¹ Walter C. Reckless, *The crime problem*, Prentice Hall, Englewood Cliffs NY 1973.

⁴² Travis Hirschi, *Causes of Delinquency*, University of California Press, Berkeley 1969; Travis Hirschi, «The family», in James Q. Wilson e Joan Petersilia, a cura di, *Crime*, Institute for Contemporary Study Press, San Francisco 1995, pp. 121-140.

⁴³ Melossi, De Giorgi e Massa, *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza*, p. 108.

e dunque assume importanza la variabile “acculturazione”⁴⁴: «*Il ruolo di controllo familiare può diminuire quando i figli acculturati adottano valori e credenze che sono in conflitto con quelle dei loro genitori*»⁴⁵. Trascorrere più tempo con il gruppo di amici piuttosto che in famiglia rende i giovani di seconda generazione più aperti all’influenza dei pari, erodendo la funzione di controllo della famiglia. Nonostante l’acculturazione operi sui soggetti in modo diverso, Buriel, Calzada e Vasquez hanno evidenziato che la prima generazione di minori immigrati tende ad esperire livelli più bassi di acculturazione delle generazioni successive e dunque su di essi il controllo parentale risulterebbe più incisivo⁴⁶. Analogamente, le generazioni di giovani immigrati posteriori alla prima sperimenterebbero anche una diminuzione delle aspirazioni in campo educativo, della tensione al raggiungimento degli obiettivi, della propensione all’impegno⁴⁷. Rumbaut a tale proposito notò come gli studenti nati all’estero dedicavano molto più tempo allo studio che loro pari nati in America⁴⁸: secondo l’autore è questo il motivo per il quale le prime generazioni hanno avuto risultati scolastici e successo accademico ben più elevati delle generazioni successive di giovani immigrati. Alcuni aspetti della cultura di accoglienza, in particolare il consumismo e l’immediata gratificazione, indurrebbero le seconde e terze generazioni a ridurre il loro interesse ed impegno nell’educazione, causando problemi scolastici.

Come abbiamo visto sopra, secondo Hirschi l’impegno scolastico è uno degli elementi che, creando forti legami sociali, previene la devianza ed il crimine: dunque, una diminuzione nell’impegno scolastico e nell’aspirazione a migliorare può contribuire all’aumento della presenza di comportamenti devianti nelle seconde (e terze) generazioni.

⁴⁴ Vedi in particolare: Rubén G. Rumbaut, «Children of immigrants and their achievement: the roles of family, acculturation, social class, ethnicity, and school context», in Ronald D. Taylor, a cura di, *Addressing the achievement gap: Theory informing practice*, Information Age Publishing, Greenwich 2005, pp. 23-59; Ira Sommers, Jeffrey Fagan, Deborah Baskin, «Sociocultural Influences on the Explanation of Delinquency for Puerto Rican Youths», *Hispanic Journal of Behavioral Science*, 1, 1993, pp. 36-62; Susan S. Chuang, *Immigrant children: change, adaptation and cultural transformation*, Lexington Books, New York 2011.

⁴⁵ Bui, *Parent-child conflicts, school troubles*, p. 416.

⁴⁶ Raymond Buriel, Silverio Calzada e Richard Vasquez, «The relationship of traditional Mexican American culture to adjustment and delinquency among three generations of Mexican American male adolescents», *Hispanic Journal of Behavioral Science*, 4, 1992, pp. 41-55.

⁴⁷ Rubén G. Rumbaut, «The Coming of the Second Generation: Immigration and Ethnic Mobility in Southern California», *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 1, 2008, pp. 196-236.

⁴⁸ Rubén G. Rumbaut, «Turning point in the transition to adulthood: determinants of educational attainment, incarceration, and early childbearing among children of immigrant», *Ethnic and Racial Studies*, 28, 2005, pp. 1041-1086.

Un interessante e ampio studio è stato realizzato negli USA proprio per verificare se le variazioni nelle relazioni familiari e scolastiche può contribuire a creare differenze nei comportamenti devianti e criminali delle diverse generazioni di giovani immigrati⁴⁹. Utilizzando i dati raccolti in 132 High School (livello 7-12 della formazione, corrispondente all'età compresa fra i 12 e i 18 anni), per un totale di circa 90000 casi, e prendendo in considerazione gruppi di variabili riguardanti il comportamento deviante, la "generazione" cui appartiene il giovane immigrato, le relazioni familiari, e il legame con la scuola, i ricercatori hanno verificato anzitutto livelli più bassi di devianza auto denunciata nella prima generazione rispetto alle altre generazioni. In particolare, la ricerca ha evidenziato che «una parte del motivo per il più alto livello di propensione a commettere atti criminali nella seconda e terza generazione di studenti sono il più alto livello di conflitto fra genitori e figli e le difficoltà a scuola»⁵⁰. Un altro elemento risultato rilevante nella ricerca riguarda l'ambiente di vita: la propensione a commettere crimini violenti è maggiore nelle seconde e terze generazioni di ragazzi che vivono in quartieri problematici.

Stigma ed etichettamento

È noto come a partire dalla teoria drammaturgica di Goffman il concetto di devianza subisca una sorta di ribaltamento di prospettiva. Seppur criticando l'uso del termine divenuto ormai «di moda» e utilizzato «come se quelli a cui tale termine si applica abbiano abbastanza in comune da consentire che si dicano di-loro-come-totalità cose di un certo significato»⁵¹, Goffman propone comunque una definizione di deviante: non più solo chi si discosta dalle norme generali approvate dalla società, ma chi viene identificato e definito come tale. Parallelamente allo studio della devianza, dunque, occorre analizzare il processo di stigmatizzazione⁵², ossia quel rapporto sociale in cui si attribuisce ad un individuo una o più caratteristiche solitamente negative, «cui consegue un atteggiamento di discredito ed una serie di comportamenti reattivi che possono andare dal riconoscimento della diversità alla derisione, fino ad arrivare all'esclusione e alla condanna»⁵³. L'applicazione dello stigma produce conseguenze sull'identità dei soggetti stigmatizzati, che, sep-

⁴⁹ Bui, *Parent-child conflicts, school troubles*.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 431.

⁵¹ Erving Goffman, *Stigma. L'identità negata*, Laterza, Roma-Bari 1970 (1963), p. 213.

⁵² In particolare in Erving Goffman, *Asylums, le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968 (1961).

⁵³ Barbero Avanzini, *Devianza e controllo sociale*, p. 127.

pure all'inizio potranno mettere in atto comportamenti tesi a negare lo stigma, quando lo stigma sarà conosciuto andrà a deformarne l'identità nella direzione dello stigma, anche a causa della reazione sociale che tenderà a relegare il soggetto nel gruppo delle persone portatrici dello stesso stigma, mettendo in atto un processo di marginalizzazione.

In modo ancora più radicale, i Labelling Theorists sottolineano come la devianza sia di fatto «creata dalla società [...] *la devianza non è una qualità del comportamento che la persona commette ma, piuttosto, una conseguenza dell'applicazione, da parte di altri, di regole e di sanzioni ad un "colpevole". Il deviante è un soggetto a cui è stata applicata con successo tale etichetta*»⁵⁴. È interessante notare come Becker, nella tipizzazione dei comportamenti devianti, identifichi anche il «falsamente accusato», ossia quel soggetto che, pur non avendo commesso comportamenti contrari alle norme sociali, riceve l'etichetta di deviante. L'attenzione di Becker si concentra anche su chi ha il potere di creare le regole di comportamento e di etichettare i soggetti: si tratta degli imprenditori morali, attori sociali appartenenti alle classi superiori il cui operato ha il potere di rendere oggetti i soggetti appartenenti alle classi inferiori.

L'utilità della prospettiva dell'etichettamento, potremmo dire della costruzione sociale della pericolosità delle seconde generazioni, appare autoevidente: «*nel caso dei giovani immigrati la diffidenza della società adulta raggiunge l'acme, giacché qui si tratta non solo di giovani di condizione sociale modesta, ma anche di "intrusi", figli di estranei non accettati come membri a pieno titolo di quella "comunità immaginata" che è la nazione*»⁵⁵. Gli stessi media e l'industria culturale in generale hanno, da questo punto di vista, dato un apporto notevole nella stereotipizzazione della figura dei giovani immigrati: un'indagine del Censis sull'informazione televisiva ha verificato che in più del 50% dei casi il tema dei giovani immigrati è collocato nell'ambito tematico della criminalità/illegalità⁵⁶.

Queirolo Palmas ha ampiamente studiato il fenomeno dei giovani Latini a Genova sottolinea come la discriminazione e la stigmatizzazione mediatica di questi ultimi rappresentano l'ambiente entro cui avviene il processo di socializzazione e di costruzione dell'identità di

⁵⁴ Howard S. Becker, *Outsiders: studi sulla sociologia della devianza*, Ega, Torino 1963, pp. 8-9.

⁵⁵ Maurizio Ambrosini, *Richiesti e respinti: l'immigrazione in Italia. Come e perché*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 208-209.

⁵⁶ Censis, *L'immagine degli immigrati e delle minoranze etniche nei media. Rapporto finale*, Roma 2002, www.censis.it.

questi giovani di seconda generazione⁵⁷. In particolare, Queirolo Palmas sottolinea che si è creata «*la progressiva costruzione di un genere giornalistico relativo alle bande/gang/baby gang in cui incorniciare tutti gli eventi di cronaca legati ai latino americani, spesso a prescindere dall'età dei soggetti, dal carattere individuale dell'atto in questione, dalle finalità puramente ludico-ricreative dello stare insieme*»⁵⁸, con il risultato di produrre un discorso pubblico sull'immigrazione a Genova legato alla presenza di bande di giovani dediti ad attività criminali.

Secondo alcuni sociologi del diritto, peraltro, questo processo di “criminalizzazione selettiva” è favorito in Italia dalla legislazione in materia di immigrazione. Già con la L. 40/1998 «*compiendo un primo passo verso la completa subordinazione dello status giuridico del migrante alla sua condizione lavorativa, una serie di diritti fondamentali dal punto di vista di una possibile integrazione venivano subordinati alla disponibilità di un reddito sufficiente e legittimo*»⁵⁹. La condizione giuridica degli stranieri è poi stata ulteriormente modificata in senso restrittivo dalla Bossi-Fini, che ha imposto regole ancora più rigide all'integrazione degli immigrati, diffondendo di fatto l'idea dei migranti quali potenziali criminali e consolidando l'immagine dell'immigrazione quale problema sostanzialmente di ordine pubblico.

Rispetto al tema delle seconde generazioni, inoltre, risulta particolarmente rilevante anche il tema del diritto alla cittadinanza. Si tratta infatti di una generazione che si sente italiana senza poterlo essere, e che quindi può vivere questa condizione come ingiusta e discriminatoria.

Verso una conclusione provvisoria

Le molteplici prospettive che abbiamo sopra illustrato relativamente al rapporto fra seconde (e terze) generazioni di immigrati e comportamenti devianti aprono squarci di comprensione sul fenomeno, dimostrando come sia difficile comprendere un fenomeno in realtà complesso e articolato privilegiando un'unica prospettiva. Può essere utile, allora, provare a tirare le fila e tentare una lettura più generale del fenomeno.

⁵⁷ Vedi: Luca Queirolo Palmas e Andrea T. Torre, *Il fantasma delle bande. Genova e i Latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova 2005; Luca Queirolo Palmas, *Il fantasma delle bande e la costruzione sociale della paura. Una ricerca etnografica sui giovani Latinos fra Genova e Barcellona*, Working Paper del Dipartimento di Studi Sociali e Politici, Università degli Studi di Milano, 2006, www.sociol.unimi.it/papers/2006-02-08_Luca%20Queirolo%20Palmas.pdf.

⁵⁸ Queirolo Palmas, *Il fantasma delle bande e la costruzione sociale della paura*, p. 7.

⁵⁹ Melossi, De Giorgi e Massa, *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza*, p. 101.

Partiamo dai dati. Le ricerche quantitative sottolineano una maggior presenza di comportamenti devianti fra le seconde generazioni piuttosto che fra le prime. Per quanto riguarda la criminalità minorile, i dati ci dicono che i minori stranieri segnalati risultano rappresentare circa il 30% del totale delle segnalazioni⁶⁰. A parità di reato, tuttavia, i minori immigrati sono più spesso condannati, ricevono molto più frequentemente misure cautelari detentive, rimangono per più tempo in carcere, mentre con molta meno frequenza sono destinatari di misure diverse, quali ad esempio il collocamento in comunità-alloggio o in famiglia, tanto da poter parlare di una propensione “custodialistica” verso i minori stranieri autori di reato⁶¹. Indubbiamente ci sono condizioni particolari che rendono talvolta complicato applicare le misure alternative al carcere previste dalla riforma del Penale minorile (pensiamo ai minori stranieri non accompagnati, ad esempio); tuttavia appare evidente che «*il diritto appare sostanzialmente diseguale tra gli adolescenti italiani e quelli stranieri*»⁶².

Peraltro, se si va ad analizzare la propensione alla delinquenza, attraverso la tecnica del self report, non emerge che i minori stranieri presentino una maggiore propensione a compiere atti devianti dei loro coetanei italiani. Ciò che invece emerge come rilevante nella scelta del comportamento deviante (tanto per gli italiani quanto per i minori figli di immigrati) è la condizione familiare: «*il livello di controllo che i genitori hanno sui figli, ma soprattutto il livello di confidenza, fiducia e stima che i figli nutrono nei confronti dei genitori, visti come guida e proiezione di se stessi nel futuro*»⁶³.

Diventa allora centrale il tema della famiglia in cui vivono i ragazzi di seconda generazione. Come sottolinea Ambrosini⁶⁴, gli immigrati sono relativamente accettati nel nostro Paese se e in quanto accettano i lavori più umili e faticosi, senza pretendere di mettere in dubbio le gerarchie sociali, senza cercare di occupare posizioni sociali e di rivendicare posti di lavoro e benefici che gli autoctoni ritengono riservati a loro stessi. In questo modo, però, le seconde generazioni si trovano strette in una forbice: da una parte, infatti, vi è l’aspettativa che essi riprodu-

⁶⁰ Associazione Antigone, *Ragazzi dentro. Primo rapporto sugli istituti penali per minori*, 2011, www.innocentievazioni.net/upload/files/Ragazzi%20dentro.pdf.

⁶¹ Chiara Scivoletto, «Per i minori stranieri solo accoglienza in carcere», *Minorigiustizia*, 1, 2000, pp. 24-33.

⁶² Valerio Belotti, «“Doppia pena”, reati e criminalizzazione», in Id., Roberto Maurizio, Alfredo Carlo Moro, *Minori stranieri in carcere*, Guerini e Associati, Milano 2006, p. 115.

⁶³ Melossi, De Giorgi e Massa, *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza*, p. 124.

⁶⁴ Maurizio Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna 2005; Id. e Molina, a cura di, *Seconde generazioni*.

cano lo stesso schema che confina insieme ai loro genitori nei medesimi ambiti svantaggiati (i lavori delle cinque P: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente); dall'altra parte vi sono le aspirazioni soggettive di miglioramento, che però fanno fatica ad esprimersi in un mercato del lavoro condizionato dal capitale sociale di partenza. Ma anche da parte delle famiglie arrivano ai ragazzi di seconda generazione richieste contraddittorie: da una parte vi è infatti l'auspicio che i figli si integrino nella società d'arrivo e migliorino la loro condizione sociale, dall'altra temono l'assimilazione culturale che li allontana dalla loro storia, dai legami culturali che poggiano su quelli di sangue.

Questo essere in bilico fra le aspettative e le possibilità familiari e sociali si lega ad una ulteriore dimensione di precarietà: quella dell'adolescenza in sé, che si caratterizza come una condizione in cui il disagio è compagno della quotidianità. Se con il termine disagio si intende la manifestazione della difficoltà di affrontare e superare i compiti di sviluppo, avanzati dal contesto sociale, che hanno come obiettivi fondamentali il conseguimento dell'identità personale e sociale e l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane, appare evidente che esso è una condizione comune agli adolescenti autoctoni come a quelli immigrati. Il problema, allora, non consiste nell'eliminare il disagio (strategia di per sé non praticabile nel caso del disagio evolutivo endogeno), ma di agire sulle risorse affinché questo disagio, connesso al disagio esogeno legato alle condizioni di vita e di relazione del soggetto, non si trasformi in disagio cronicizzato di cui la devianza può essere una manifestazione.

Alcuni studiosi parlano di una "doppia separazione" che l'adolescente immigrato dovrebbe operare nel suo percorso di crescita: la separazione dalla famiglia d'origine, tipica di ogni adolescente, e la separazione dalla cultura d'origine. Ma è davvero necessaria questa seconda separazione? I giovani di seconda generazione vengono definiti immigrati, ma in molti casi sono nati nel paese d'accoglienza, o vi sono giunti molto piccoli: dunque la cultura locale è ben più presente di quella di provenienza. Forse molti stereotipi che ruotano intorno alle seconde generazioni non aiutano la comprensione. Probabilmente non ha neanche molto senso trattare l'universo "immigrati di seconda generazione" come un blocco monolitico: sono diverse le cause della migrazione; è differente il momento dell'ingresso in Italia; talvolta esiste un capitale sociale familiare e comunitario e talvolta no; le condizioni economiche delle famiglie immigrate non sono necessariamente marginali; gli ambiti di vita non è detto che siano anomici. Quindi, *«più che condizioni oggettive di differenza, come lo stato di straniero o la propria identificazione con una nazionalità diversa da quella italiana, o anche il proprio stato socio-economico, sembrano essere fattori*

personali e psicologici a spingere i giovani, stranieri e non, ai primi atti di devianza»⁶⁵. Si tratta poi di capire come si evolve il percorso della devianza: nel caso dei figli di immigrati quanto l'appartenenza etnica, la frustrazione delle aspettative, lo stigma dello straniero possano rinforzare il comportamento deviante stesso, lo svilupparsi delle motivazioni al comportamento deviante, e dunque lo svilupparsi di una vera e propria carriera deviante⁶⁶.

Nicoletta PAVESI
nicoletta.pavesi@unicatt.it
*Dipartimento di Sociologia
Università Cattolica, Milano*

Abstract

The paper deals with the relationship between second generation immigrants and deviant behavior. The burning question concerns the possibility of considering the condition of “second generation” as a condition that can promote the implementation of deviant behavior. To find an answer, different theoretical perspectives are taken into consideration. Sociology addressed this topic over the last century with different points of view: the paradigm of cultural conflict, the relative deprivation theory, the social control theory and the labeling theory. The presentation of each theoretical perspective is enhanced by research data from national and international literature. An analysis of the different paradigms shows the need to overcome the individual paradigms in favor of a reading that takes into account the complexity of this phenomenon. In fact this complexity concerns both the own concept of “second generation”, in which you can find a universe of stories and fields, and the social, the environmental and the relational conditions in which young second-generation are living. In addition, the immigrant status of second generation must be interwoven with the condition of adolescence, which in itself is a condition at risk, both for young immigrants and natives.

⁶⁵ Melossi, De Giorgi e Massa, *Minori stranieri tra conflitto normativo e devianza*, p. 125.

⁶⁶ Becker, *Outsiders*.

Le migrazioni qualificate dalla Puglia contemporanea*

Introduzione

La ricerca si è basata perlopiù su fonti statistiche e quantitative ufficiali. Le rilevazioni annuali ISTAT relative al movimento della popolazione in Italia forniscono a tal riguardo una notevole mole di dati. Nella selezione degli stessi si è tenuto conto prevalentemente delle cancellazioni anagrafiche dalla Puglia, per l'intervallo 1967-2008, scomposte su base provinciale¹. Senza dubbio il principale merito dei dati ISTAT è che, trattandosi di rilevazioni annuali, permettono di costruire modelli interpretativi dinamici in funzione di variabili come la classe di età (20-30 anni) ed il livello d'istruzione (diplomati/laureati). Tuttavia queste stesse rivelazioni presentano anche dei limiti, a partire dalla mancanza nella costruzione di serie omogenee di dati (classi d'età/professione/livello d'istruzione). Inoltre la rilevazione delle cancellazioni anagrafiche non è in grado di fornire una reale istantanea del fenomeno in quanto cambio di residenza e momento in cui si procede alla sua effettiva annotazione nei registri ufficiali raramente coincidono. Peraltro, in taluni casi l'emigrante per negligenza o perché percepisce la partenza come una tappa transitoria, non si cura di comunicare al comune originario l'avvenuto trasferimento di residenza. Tale tendenza si è accentuata negli ultimi decenni in presenza di un'emigrazione sempre più informale e vissuta dal migrante come condizione temporanea e non definitiva, segnata da una cronica precarietà lavorativa che si riflette sulla stabilità abitativa/familiare.

* Le parti 1 e 3 sono da attribuirsi ad Ornella Bianchi, le parti 2 e 4 a Dario Ansel, l'introduzione ad entrambi gli autori.

¹ I dati ISTAT, laddove non sia specificato diversamente, sono tratti dai seguenti annuali: *Popolazione e movimento anagrafico dei comuni*, *Annuario di statistiche demografiche* (dal 1986: *Statistiche demografiche*), *Movimento migratorio della popolazione residente*, e dal sito <http://demo.istat.it/>.

Nell'analisi dei flussi transfrontalieri, le cifre ISTAT sono state integrate dai dati delle anagrafi consolari² e dell'AIRE, l'Anagrafe Italiana dei Residenti all'Estero³, istituita dalla Legge 470/1988. In entrambi i casi si tratta di dati statici da cui solo indirettamente è possibile ricostruire l'effettivo movimento di popolazione negli intervalli presi in esame. Anche queste rilevazioni presentano i limiti già rilevati nelle serie statistiche ISTAT. Per di più, mentre la cancellazione anagrafica, in caso di irreperibilità dell'emigrante, avviene d'ufficio, l'iscrizione alle anagrafi consolari è facoltativa e quella all'AIRE obbligatoria solo formalmente. Vari elementi concorrono a dissuadere la regolarizzazione della condizione migrante. Per esempio, è un luogo comune piuttosto diffuso che l'iscrizione all'AIRE comporti la perdita di diritti connessi alla cittadinanza, quali l'accesso al sistema sanitario nazionale. Infine, è importante sottolineare che i dati AIRE, e in misura minore i dati delle anagrafi consolari, includono le seconde e terze generazioni – la cosiddetta “diaspora” italiana – che hanno avuto accesso solo in un secondo momento alla cittadinanza, e che pertanto non sono computate nelle rilevazioni ISTAT.

L'esaurirsi delle “grandi” migrazioni

La crisi economica internazionale indotta dal primo shock petrolifero, con la conseguente drastica contrazione della domanda di lavoro nelle aree a più spinta industrializzazione dell'Europa occidentale e la chiusura delle frontiere agli stranieri non comunitari nei paesi a consolidata tradizione migratoria, apriva una nuova fase nella storia delle migrazioni europee. Mentre nuove aree di destinazione si affacciavano sulla scena mondiale, come i paesi del Golfo, i movimenti interni all'Europa si contraevano drasticamente, alimentati ora quasi prevalentemente dai ricongiungimenti familiari e dalle comunità di migranti di origine extraeuropea che il blocco degli ingressi costringeva a percorrere i canali della clandestinità e dell'irregolarità. Teneva inoltre a perdersi la distinzione storicamente determinatasi, tra paesi di immigrazione e paesi di emigrazione e anche l'Italia, come la Spagna e il Portogallo e più tardi la Grecia, iniziavano a conoscere anche fenomeni di immigrazione.

² Cfr. gli annuari *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero* pubblicati tra il 1974 ed il 1984 dalla Direzione Generale Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Affari Esteri.

³ Dati ricavati dai *Rapporti italiani nel mondo*, volumi annuali curati dalla Fondazione Migrantes (2006-2013).

Per il nostro paese non si trattò della “fine dell’emigrazione”, come pure i primi analisti, tra cui storici, sociologi, demografi, e non pochi osservatori contemporanei si affrettarono a diagnosticare, ma della fine di quella emigrazione di massa che dalla metà degli anni 1950 aveva iniziato ad orientarsi non più oltreoceano ma verso l’Europa e le aree interne più avanzate ed insieme di una «*radicale modificazione delle caratteristiche del fenomeno migratorio*», per il ruolo assolutamente diverso assunto dal paese – ora in linea con i paesi più industrializzati – nel sistema migratorio continentale e il riarticolarsi della mobilità interna dalle grandi città del centro e nord-ovest ai comuni delle cinture suburbane, alle stesse zone periferiche urbane⁴.

La nuova fase della storia delle migrazioni italiane, che si apriva al termine dei trenta gloriosi anni europei, per la dimensione quantitativa dei flussi migratori segnò di fatto il ritorno ad una situazione di “normalità”, i movimenti di popolazione infatti si ridussero senza però esaurirsi; a mutare fu la percezione degli stessi e del fenomeno nel suo complesso, le cui ridotte dimensioni avevano indotto molti studiosi e commentatori dell’epoca a sostenere che la lunga stagione dell’emigrazione era ormai giunta al suo epilogo. A contrarsi pesantemente fu la mobilità verso l’estero – i cui valori venivano ancor più esaltati da un significativo movimento di rientri – per la grave crescita dei tassi di disoccupazione nei paesi della più recente emigrazione italiana e la penalizzazione dei soggetti più deboli all’interno del mercato del lavoro, gli immigrati e tra questi innanzitutto i giovani di più recente immigrazione e di bassa qualificazione occupati nell’industria: in Germania, ad esempio, nel 1975, il tasso di disoccupazione pari al 5,3% saliva all’8,3% tra i lavoratori immigrati⁵.

Non era tuttavia solo la grave crisi economica a condizionare le partenze e i rientri, vi concorrevano anche altri fattori come l’alto grado di temporaneità ed instabilità delle condizioni di impiego sui mercati esteri legate al particolare modello migratorio, significativamente definito rotatorio, dell’emigrazione italiana, e non solo, in Germania e Svizzera ma anche la progressiva facilità di spostamento all’interno dell’Europa, a seguito della firma dei Trattati di Roma del 1958 e l’approvazione del regolamento sulla libera circolazione delle persone nel

⁴ Enrico Pugliese, *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna 2006 [2a. edizione aggiornata].

⁵ Un’indagine sui rientri della prima metà degli anni 1970 nel barese (area metropolitana) ha rilevato sulla base di questionari mirati che, nonostante i “motivi familiari” addotti dai migranti, la maggioranza dei rientri fosse da ricondursi alla fase congiunturale negativa attraversata dai paesi di accoglienza e dunque a ragioni strettamente occupazionali: licenziamento, orario ridotto, malattie da lavoro. Cfr. Karin Bechtle, «Il lavoro c’è sempre», *Inchiesta*, 62, 1983, pp. 62-74.

1961⁶. Vi era poi a dissuadere dalle partenze, ancor più in una fase di grave crisi economica dei tradizionali paesi di destinazione, l'incremento del reddito familiare complessivo, derivante cioè dalla diversificata gamma di redditi dei componenti adulti delle famiglie nelle tradizionali zone di esodo, in particolare le aree del Mezzogiorno interno, storico serbatoio di flussi migratori dal paese. Il rapido e profondo mutamento delle condizioni economiche e dei livelli di vita di molte famiglie meridionali era solo in parte legato ad una reale crescita economica e tantomeno occupazionale – unica eccezione il comparto del pubblico impiego con l'entrata in vigore della Legge 285/1977 – determinanti piuttosto furono il consolidamento dello stato sociale e del sistema pensionistico statale, come il deciso incremento degli investimenti, anche privati, garantiti e sostenuti dall'intervento "straordinario" delle partecipazioni statali negli anni 1960 e la «fiscalizzazione degli oneri sociali», con la conseguente affermazione «di un mercato protetto a spese della finanza pubblica»⁷. Attraverso le pensioni di vecchiaia e invalidità lo Stato garantì alle famiglie contadine meridionali un'integrazione del proprio reddito, precario e legato all'autosufficienza agricola, con una crescita del salario di riserva, creando così, pur in assenza di un reale incremento dell'occupazione, le basi per un miglioramento effettivo delle condizioni economiche e dei livelli di vita di una parte considerevole della popolazione che diversamente, come per il passato, sarebbe stata spinta a varcare i confini nazionali⁸. È presumibile d'altronde che le stesse migrazioni di ritorno, ora in sensibile crescita, siano state favorite dalle mutate condizioni nelle zone di partenza dal momento che anche gli emigrati, al loro rientro, ebbero accesso alle prestazioni assistenziali statali. Ed infine, assolutamente non trascurabile fu la capacità di richiamo ingenerata dalla progressiva urbanizzazione delle società meridionali: i capoluoghi di provincia, le città medio-grandi del Mezzogiorno, che furono i principali destinatari degli investimenti

⁶ Il modello rotatorio, formalizzato dall'accordo bilaterale tra Italia e Germania firmato a Roma nel dicembre 1955, caratterizzò in larga misura anche la prima metà degli anni Sessanta senza che i Trattati di Roma modificassero sostanzialmente le caratteristiche delle migrazioni italiane verso la Germania. Si vedano Maximiliane Rieder, «Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione*, 155, 2004, pp. 633-651, nonché Sonja Haug e Frank Heins, «Italian Migrants in Germany. A statistical overview and a research bibliographical note», *Studi Emigrazione*, 158, 2005, pp. 227-244.

⁷ Emilio Reyneri, «Mezzogiorno, emigrazione, mercato del lavoro: un commento», *Inchiesta*, 62, 1983, pp. 52-58.

⁸ Si vedano Emilio Reyneri, *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna 1979, e Orazio Attanasio e Fiorella Padoa-Schioppa, «Regional Inequalities, Migration and Mismatch in Italy, 1960-86», in Fiorella Padoa-Schioppa, a cura di, *Mismatch and labor mobility*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 237-320.

pubblici e privati, divennero poli di forte attrazione sia della popolazione contadina delle zone interne, sia degli emigrati di ritorno che speravano, in realtà spesso vanamente, di riuscire a valorizzare risorse e competenze professionali acquisite nelle permanenze all'estero.

Se spostiamo ora il nostro sguardo sul territorio pugliese, la lettura di serie statistiche omogenee di fonte ISTAT sembra confermare, per tutti gli anni Settanta e parte degli anni Ottanta, le linee evolutive della mobilità territoriale nazionale descritte. Anche in Puglia diventano un ricordo le intense migrazioni di lavoratori, di uomini soli o di interi nuclei familiari, sin dai primi anni del dopoguerra, in fuga dalla povertà prima, attratti poi dalla domanda di manodopera non qualificata espressa dalla grande industria della produzione fordista dell'Europa occidentale (Francia, Belgio, Svizzera e, con la firma degli accordi del 1955, Germania) o del nord-ovest del paese, ma anche dalle opportunità che nelle città e nei più grandi centri di pianura della stessa regione si andavano aprendo nell'edilizia, nel piccolo commercio, nei livelli medio bassi e bassi dell'area impiegatizia e dei servizi e negli anni Sessanta nei "poli" destinatari dell'intervento pubblico. Le ricerche storiche hanno associato le migrazioni di quegli anni al fallimento della riforma agraria, una riforma discriminante e incompleta, causa prima degli esodi dalle aree che più ne vennero coinvolte, il Gargano, l'Appennino Dauno, l'alto Tavoliere, le grandi città contadine della Terra di Bari, i comuni più a sud della Terra d'Otranto. Ad alimentare le partenze furono senza dubbio la gran parte degli assegnatari di unità poderali rivelatesi scarsamente remunerative se non appena sufficienti all'autoconsumo familiare, i lavoratori delle piccole attività manifatturiere o dei servizi strettamente legati all'agricoltura ma anche quanti incominciavano ad intravedere un proprio futuro lavorativo nei settori industriale o terziario piuttosto che in quello agricolo ritenuto ormai povero di prospettive.

Dunque le "grandi" migrazioni dalla Puglia – un esodo pari a 631.575 unità, tra migrazioni estere e interne, il più alto delle regioni meridionali nel ventennio 1951-1971 – iniziavano ad esaurirsi: il tasso migratorio estero regionale cominciava a diminuire significativamente dal biennio 1972-1973 sino alla fine del decennio per poi risalire lentamente, ma con discontinuità, nel corso degli anni 1980; nel 1975 raggiungeva il valore più basso dell'intero periodo analizzato nella nostra ricerca, anzitutto invertendo il segno, e quindi collocandosi sul +2,5 per mille: in soli cinque anni (il tasso era stato del -4,7 per mille nel 1968) la variazione in termini assoluti fu del 7,2 per mille, in termini percentuali del 53%, cui corrispose un saldo migratorio netto di +7.625 unità, a fronte delle -8.090 del 1968. La contrazione delle partenze sommandosi al numero rilevante dei rientri – per il solo

1977 in Germania ad esempio le anagrafi consolari hanno registrato il dimezzamento delle iscrizioni di cittadini pugliesi – determinava un progressivo allineamento del tasso migratorio estero regionale a quello nazionale e addirittura dal 1974 al 1977 un suo superamento, nel 1973 diveniva positivo e nel 1974 per la prima volta anche in Puglia i rimpatri superavano le partenze.

Una lettura attenta dei dati evidenzia tuttavia che, pur in presenza di un crescente ridimensionamento delle partenze, le migrazioni per l'estero continuavano ad incidere profondamente sulle dinamiche demografiche e socio-economiche della regione. Così come per il passato, ad essere maggiormente coinvolte erano infatti le fasce più giovani della popolazione, la componente compresa tra i 20 e i 30 anni di età aumentava sensibilmente sino a raggiungere nel biennio 1974-1975 il 31,6% e il 35,4% del totale degli emigrati. Una così rilevante perdita di forza lavoro, pur considerando la molteplicità delle tipologie migratorie regionali e delle ragioni che le animavano, non può considerarsi slegata dalla sensibile crescita della disoccupazione giovanile che, entro un generale trend di crescita nella regione – dal 4% del 1971 al 9,7% del 1981 – registrava un valore pari all'81% della disoccupazione complessiva per la fascia di età compresa tra i 14 e i 29 anni.

La lettura dei dati suggerisce, anche per la Puglia, il carattere poco qualificato delle partenze per l'estero, un carattere peraltro già emerso negli anni della "grande" emigrazione del dopoguerra e riconducibile, per quegli anni, a partenze legate – come si è detto – alla domanda di manodopera non qualificata e priva di esperienze pregresse delle aree economicamente avanzate dell'Europa centro settentrionale. La quota relativa ai diplomati e laureati, tra gli emigrati pugliesi, seppure in aumento nel corso degli anni 1970 e 1980, risultava ancora di molto inferiore alla quota nazionale, in media rispettivamente di 3-4 e 8-9 punti percentuali, registrando un divario riconducibile di certo al livello di scolarizzazione della regione che, benché in forte accelerazione dagli anni 1950, era ancora in ritardo nel paese, ma anche alla preferenza accordata dai migranti qualificati alle mete interne piuttosto che a quelle estere, tendenza confermata dal differente segno dei saldi migratori verso l'estero e l'interno dei laureati, positivo il primo e negativo il secondo, nel decennio analizzato.

In questi stessi anni iniziava a ridursi, seppure in misura meno importante di quella estera, quella mobilità interna che per più di due decenni aveva alimentato migrazioni rilevanti verso il nord-ovest e il centro (Roma) del paese, ma anche verso le città capoluogo di provincia e le aree in via di crescente industrializzazione nella regione. Il Piemonte innanzitutto, ma anche la Lombardia, erano state le principali regioni di destinazione; la componente pugliese dell'immigrazione a

Torino tra il 1951 e il 1961 era stata pari al 40%, la più elevata tra tutte le regioni meridionali. A dare il maggior contributo la provincia di Foggia, con quella di Enna in Sicilia, tra le «più massicciamente disertate» nel periodo 1950-1970 con un saldo migratorio interno negativo di 150.000 unità, pari ad una perdita media annua di 9.400 persone, poco più di 14 ogni mille abitanti⁹. In Puglia ad esercitare la maggiore forza attrattiva erano state le aree barese e tarantina, e in misura minore quella brindisina, destinatarie dei grandi impianti dell'industria di base (siderurgica e petrolchimica) promossi nei primi anni 1960 dalle politiche pubbliche: Bari vedeva la sua popolazione aumentare dalle 268.000 unità del 1951 alle oltre 375.000 del 1971, Taranto da 167.000 a quasi 228.000, e negli stessi anni gli addetti all'industria manifatturiera aumentavano del 37% nell'area barese e di quasi il 150% in quella tarantina. I processi di inurbamento e di trasferimento di forza lavoro dalla campagna alla città, dall'agricoltura all'industria e ai servizi non mitigavano tuttavia i persistenti saldi migratori negativi registrati in tutti i capoluoghi – per Bari con perdite al 1971 pari alla metà delle perdite rilevate in tutti e cinque i capoluoghi – a riprova di una capacità attrattiva degli stessi, di gran lunga inferiore rispetto al “drenaggio” della forza lavoro cittadina verso altre regioni o paesi esteri.

In Puglia il tasso migratorio interno iniziava a ridursi sensibilmente dal 1972, anno in cui misurava -2,3 per mille, scendeva al -0,8 per mille nel 1976 (era stato del -16,3 nel 1961 e ancora del -7,4 nel 1970 e del -5,4 nel 1971), nel 1982 passava al segno positivo (+0,5) per conservarlo fino al 1985; dal 1986, in linea con l'intero Mezzogiorno, le migrazioni riprendevano il proprio segno negativo, conservandolo negli anni seguenti, anche se con tassi ben minori di quelli del quindicennio 1955-1970. Il trend ovviamente si conservava passando ai valori assoluti del saldo migratorio, che nel 1972 precipitava da -19.240 unità a -8.313 (-56,7%), nel 1982 invertiva il proprio segno passando a +1.909 unità, nel 1986 ritornava negativo a -1.858 unità (nella seconda metà degli anni 1990 si tornerà a valori negativi anche di diecimila unità e oltre). La progressiva riduzione dei movimenti interni e la loro successiva ripresa rifletteva la crisi e le conseguenti ristrutturazioni industriali in quel triangolo industriale, nel nord ovest, che aveva rappresentato un forte polo di attrazione per i giovani lavoratori meridionali, ma rifletteva anche la drastica riduzione degli addetti nei grandi impianti di base che tra gli anni Sessanta e Settanta erano stati i protagonisti di un consistente allargamento della base occupazionale nella regione. Il grande complesso petrolchimico della Montecatini a Brindisi si scontrava ormai con le pri-

⁹ Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni Novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 229.

me difficoltà; a Taranto l'Italsider, che con il solo “raddoppio” del siderurgico, tra 1972 e 1981, aveva assunto oltre 5mila nuove unità, sarebbe stata travolta dalla crisi del settore in atto su scala mondiale¹⁰.

Alcuni tratti propri della mobilità interna rispetto a quella estera, come il carattere definitivo delle partenze, la più articolata composizione sociale dei migranti per la presenza anche di una piccola borghesia rurale e urbana con maggiori livelli di scolarizzazione che trovava spazio nel terziario, sia pubblico che privato, e una forza lavoro in media più giovane e competitiva¹¹, spiegano l'incidenza del tutto trascurabile, al suo interno, delle migrazioni di ritorno, confermata peraltro da saldi migratori stabilmente negativi nella regione come nel Mezzogiorno, ma spiegano anche la minore rilevanza della stessa riduzione dei tassi migratori rispetto a quella dei tassi esteri. In larga misura infatti la contrazione dei flussi migratori, sia interni che per l'estero, degli anni 1970 e 1980, era legata all'esaurirsi dell'emigrazione operaia non qualificata indotta dalla crisi irreversibile della grande industria della produzione fordista, ma questa aveva esercitato una debole attrazione sulle fasce di migranti più qualificate. In continuità con gli anni antecedenti, i saldi migratori interni relativi ai laureati, differentemente da quelli per l'estero, seppure in calo durante tutti gli anni 1980, continuavano ad esprimere valori negativi, offrendo così, in un contesto di contrazione generalizzata dei tassi migratori, una maggiore visibilità al fenomeno delle migrazioni qualificate, la cui reale crescita in valori assoluti diverrà tale soltanto nel decennio successivo.

La riduzione delle partenze non era solo legata a fattori economici, era anche il segno delle trasformazioni profonde che attraversavano il mondo del lavoro riducendo la domanda di occupazioni stabili, regolari e sindacalmente protette, dei più alti livelli di benessere delle famiglie sostenuti ora da due o più redditi da lavoro, della crescente scolarizzazione che rendeva più esigente l'offerta di lavoro, non più disponibile a forme di «*integrazione subalterna*»¹², ancor più in un contesto segnato da un deciso peggioramento delle condizioni di lavoro nelle aree urba-

¹⁰ Ornella Bianchi, «Il diritto dimezzato. Diritto al lavoro e diritto alla salute nella città dell'acciaio e della diossina», *Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio* 2010, 2011, pp. 327-335.

¹¹ Cfr. Pugliese, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, e Fabio Berti, «Le migrazioni interne tra mobilità sociale e mobilità territoriale», in Id. e Francesco Zanutelli, a cura di, *Emigrare nell'ombra. La precarietà delle nuove migrazioni interne*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 15-36.

¹² Sul concetto di *integrazione subalterna* si veda fra gli altri Maurizio Ambrosini, Sara Zandrini e Rosangela Lodigiani, «L'integrazione subalterna: Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese» (Quaderni ISMU, 3), Fondazione Cariplo, Milano 1993.

no industriali del nord d'Italia¹³ e al contrario da una crescita "drogata" del reddito meridionale favorita dall'intervento pubblico nelle aree di partenza e dall'affermarsi di un sistema di economia assistita¹⁴.

Le partenze di migranti qualificati torneranno numerose con la ripresa, dalla seconda metà degli anni 1980, della mobilità interna, in Puglia e nel Mezzogiorno, con tassi migratori di laureati e diplomati progressivamente crescenti. È ragionevole ipotizzare come, al termine di due decenni caratterizzati da un *take-off* della scolarizzazione superiore, il generale prolungamento del livello di scolarità abbia "rinviato" il fenomeno della disoccupazione a classi di età più avanzate, ampliando così il bacino dei disoccupati qualificati, con diploma o laurea. La non facile collocazione occupazionale, in specie come diremo in alcune aree della regione, spingeva ora una forza lavoro qualificata in crescita a guardare, nuovamente con interesse, ai mercati centro-settentrionali, delle città minori e non più delle grandi città, del nord est piuttosto che del nord ovest, dove i processi di delocalizzazione produttiva e terziarizzazione dell'economia indotti dalla crisi energetica richiedevano capacità e competenze non generiche.

Una comparazione a livello provinciale della disoccupazione qualificata con i tassi migratori, verso l'estero e l'interno, ci consente di avanzare alcune ipotesi sui nessi intercorrenti tra i tratti caratterizzanti la struttura produttiva delle province pugliesi e l'andamento nelle stesse dei tassi migratori. La lettura dei dati lascia presumere come fossero le aree caratterizzate da una crescita equilibrata tra industria e servizi a produrre un maggior numero di diplomati e laureati e ad essere in grado di offrire loro maggiori opportunità occupazionali, disincentivandone così le partenze; laddove invece ad espandersi era uno solo dei due settori o uno a svantaggio dell'altro, i diplomati ed i laureati, pur se in crescita soprattutto nelle aree in cui era presente una sede universitaria, avevano maggiori difficoltà di collocazione occupazionale e più forti sollecitazioni a migrare. Per gli anni sin qui considerati, le province di Taranto e Bari, la prima già area leader nei servizi e divenuta poi "motore" industriale dell'intera regione, la seconda segnata da un forte sviluppo del settore terziario, associato ad una parallela moderata diffusa crescita industriale, registravano tassi

¹³ Romano Piras, «Un'analisi dei flussi migratori interregionali dei laureati: 1980-1999», *Rivista economica del Mezzogiorno*, XIX, 2005, pp. 129-162, e «I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi», *Studi Emigrazione*, 161, 2006, pp. 153-170.

¹⁴ Emilio Reyneri, *Occupati e disoccupati in Italia*, Il Mulino, Bologna 1997, e Letizia Mencarini, «Le migrazioni interne meridionali nelle ricerche dell'ultimo ventennio», in Corrado Bonifazi, a cura di, *Mezzogiorno e migrazioni interne*, Irip-Cnr, Roma 1999, pp. 17-51.

migratori più bassi rispetto alla media regionale, per l'area tarantina anche a quella nazionale – ma in generale fortemente condizionati dalle vicende alterne del grande impianto siderurgico. Al contrario, le province di Foggia e Lecce – ma alla prima è assimilabile anche Brindisi –, entrambe dalla struttura produttiva “squilibrata” tra l'incremento del settore dei servizi e un debole sviluppo industriale, condividevano, per tutti gli anni Settanta e Ottanta, la leadership relativa ai diplomati e laureati in cerca di occupazione ed insieme elevati tassi migratori esteri e interni. A Foggia in particolare, dove la centralità del settore agricolo, a fronte di una crescita debole dei servizi e assolutamente insufficiente dell'industria, concorreva alla definizione di un sistema produttivo arretrato che, così configurato, richiedeva meno capitale umano qualificato rispetto alle altre province, il tasso migratorio interno medio risultava maggiore di 4 punti per mille rispetto al dato regionale e continuativamente superiore il saldo migratorio negativo. Nel caso della provincia salentina invece la maggiore incidenza di industria e servizi nel pil regionale non era sufficiente a creare le condizioni per assorbire i diplomati e i laureati, per i quali la presenza di una sede universitaria appariva sostanzialmente sconnessa con una economia ancora arretrata rispetto alle altre province della Puglia.

Riprendono le partenze

Mentre le partenze per l'estero, senza soluzione di continuità con il ventennio precedente, continuavano a registrare valori decrescenti, almeno sino alla soglia del nuovo millennio, compensati peraltro dai rientri, dalla seconda metà degli anni Novanta le migrazioni di breve raggio conoscevano una significativa ripresa, i soli trasferimenti di residenza dal Mezzogiorno aumentavano dalle 105.000 unità del 1995 alle oltre 147.000 del 2000, per poi attestarsi su di un valore medio annuale pari a 120.000 cancellati. Gli analisti hanno ben evidenziato i caratteri diversi di queste migrazioni rispetto a quelle degli anni 1960: la difficile rilevabilità per il carattere temporaneo dei trasferimenti spesso non seguiti da cambiamento di residenza; il ruolo predominante svolto dai fattori di espulsione e non, come per il passato, dai fattori di attrazione; la mutata direzione degli spostamenti orientati ora – come si è detto – verso il centro e il nord-est (il Veneto, l'Emilia Romagna, le Marche, il Lazio) rispetto alle tradizionali destinazioni del nord-ovest; ed infine la presenza crescente di forza lavoro più scolarizzata e qualificata, appartenente alle classi anagrafiche in età lavorativa.

A riattivare le partenze dal Mezzogiorno era innanzitutto il perdere e il rafforzarsi dei differenziali nei tassi occupazionali e salariali:

dal 1993 il tasso di disoccupazione aumentava costantemente sino a sfiorare nel 1999 il 20%, in controtendenza con la diminuzione registrata nel resto del paese¹⁵. Si trattava degli esiti dell'esaurirsi dell'intervento straordinario – nel 1992 era stata soppressa l'Agensud (Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno), l'ente che nel 1984 aveva sostituito la Cassa del Mezzogiorno – con il drastico ridimensionamento della spesa pubblica, il blocco che poi diverrà definitivo delle assunzioni nel pubblico impiego (solo 12mila le assunzioni tra il 1995 e il 1999, contro le 90mila del periodo 1985-1989), le ristrutturazioni ma anche le dismissioni delle imprese a partecipazione statale come effetto dei processi di privatizzazione. La fine dell'intervento pubblico si intrecciava peraltro in quegli anni con una difficile fase congiunturale dell'economia nazionale dalle immediate e pesanti ricadute sulle condizioni già precarie del mercato del lavoro meridionale, dove ad essere colpiti erano innanzitutto i livelli occupazionali, ulteriormente penalizzati dall'aumento del costo del lavoro indotto dalla eliminazione della fiscalizzazione degli oneri sociali.

Ma a riattivare le partenze dal Mezzogiorno vi era anche, specie nelle generazioni più giovani e scolarizzate, la constatazione di una domanda di lavoro qualificato assolutamente insufficiente ed insieme una crescente sfiducia sulla possibilità per l'economia meridionale, se non di azzerare, almeno di ridurre il divario con l'economia settentrionale. Le migrazioni venivano così lette come unica strada capace di schiudere quelle opportunità di mobilità sociale che erano precluse nelle città meridionali e immaginate come possibili nelle nuove mete del centro nord. La letteratura empirica ha rilevato invece come di frequente le aspettative di mobilità sociale, di miglioramento economico e di realizzazione professionale venissero disattese, ma che tuttavia i giovani meridionali, in specie i più qualificati, continuavano ad emigrare, attirati più da speranze che dà certezze: dalla speranza di trovare un'occupazione professionalmente adeguata e gratificante che, pur in assenza di un reale avanzamento in termini di reddito, consentisse di raggiungere quel riconoscimento sociale che era loro negato nel Mezzogiorno¹⁶.

Nelle nuove migrazioni dal Mezzogiorno giocavano un ruolo altrettanto importante le difficili condizioni ambientali. Le partenze erano dettate dalla ricerca di una migliore qualità della vita e di un ambiente sociale, culturale e politico più gratificante e dinamico rispetto alle rigide realtà sociali meridionali, e come ha scritto Cava in uno studio sulle

¹⁵ Roberto Basile e Marco Causi, «Le determinanti dei flussi migratori nelle province italiane: 1991-2001», *Economia & Lavoro*, 2, 2007, pp. 139-159.

¹⁶ Margherita Scarlato, «Mobilità sociale e mobilità territoriale dei laureati meridionali», *Rivista Economica del Mezzogiorno*, XXI, 2, 2007, pp. 369-391, e Berti, «Le migrazioni interne tra mobilità sociale e mobilità territoriale».

recenti migrazioni messinesi¹⁷, dalla ricerca di uno stile di vita differente, che spesso i giovani meridionali percepivano come migliore, più “efficiente”, più “moderno”, più “europeo”, un atteggiamento questo che rimanda al processo di *socializzazione anticipatoria* già proposto da Alberoni e Baglioni per le migrazioni del secondo dopoguerra¹⁸. Ma le partenze erano al tempo stesso una sorta di fuga da sistemi di reclutamento, largamente diffusi anche nel mercato del lavoro qualificato, segnati da relazioni di tipo personale o clientelare e non fondati su principi meritocratici, permeabili finanche all’azione della criminalità organizzata¹⁹.

Una comparazione dei dati nazionali con quelli regionali fotografa un sostanziale allineamento delle migrazioni pugliesi, nella loro dimensione quantitativa come in quella qualitativa, con le migrazioni nazionali e a ancor più con quelle meridionali. Dalla seconda metà degli anni 1990 anche in Puglia i tassi migratori esteri conoscevano una progressiva contrazione, ed anche nella nostra regione a ridursi erano in particolare le cancellazioni verso le mete europee – nel solo 1997 ridotte dall’81% al 63% registrato un anno prima – privilegiando i nuovi migranti, in larga misura più qualificati e mobili rispetto al passato, le mete extraeuropee. Con il nuovo millennio il tasso migratorio estero continuava a contrarsi – con la sola eccezione del biennio 2003-2004 – e il dato regionale si allineava progressivamente al dato nazionale, per effetto del parziale incremento e della successiva stabilizzazione di quest’ultimo a partire dal 1999. Con il determinarsi della attuale crisi economica internazionale e delle sue pesanti ricadute sulla economia regionale, in particolare sulla sua struttura industriale, ancora fortemente legata a settori produttivi tradizionali, riprendeva a crescere il numero di pugliesi iscritti all’AIRE (+5,4% dal 2007 al 2010), mentre la forbice tra tasso migratorio netto regionale e nazionale tornava a divaricarsi per la maggiore incidenza delle immigrazioni straniere nel paese rispetto alla regione dove solo la provincia barese registrava arrivi di una qualche rilevanza. Dopo Taranto era la provincia del capoluogo a registrare per la Puglia i tassi migratori più bassi ed insieme i saldi migratori più alti, diversamente dalla provincia jonica che evidenziava saldi stabilmente inferiori alla media regionale, mentre le altre tre province sembravano confermare le tendenze emerse nei decenni precedenti con il più alto tasso migratorio estero regionale nell’area

¹⁷ Antonio Cava, «Migranti autoctoni: giovani e nuovi percorsi migratori nel sud d’Italia», *Studi Emigrazione*, 174, 2009, pp. 421-446.

¹⁸ Francesco Alberoni e Guido Baglioni, *L’integrazione dell’immigrato nella società industriale*, Il Mulino, Bologna 1965.

¹⁹ Sascha O. Becker, Andrea Ichino e Giovanni Peri, *How Large is the «Brain Drain» from Italy?*, CESifo Working Paper n. 839, 2003, www.cesifo-group.de/DocDL/cesifo_wp839.pdf.

salentina. Gli stessi dati AIRE appaiono in linea con queste tendenze: nel 2007 era Lecce la provincia con la maggiore incidenza percentuale di iscritti sulla popolazione residente, con un valore pari al 10,8% rispetto al 7,3% dell'intera regione, seguita da Bari e Taranto rispettivamente con il 6,1% e 4%. La provincia barese, nel primo decennio del nuovo millennio, aveva il primato regionale per incidenza relativa del numero di iscritti all'AIRE, un primato spiegabile in parte per i numeri più contenuti delle partenze, registrate – come si è detto – nei decenni precedenti, rispetto a quelli delle altre province pugliesi, ma anche per rappresentare il capoluogo regionale, al pari dei grandi centri urbani meridionali, per molti giovani pugliesi, solo una prima meta, spesso legata alla frequenza degli studi universitari, a cui avrebbero fatto seguito successivi trasferimenti all'estero o in altre regioni del centro-nord.

Come per le migrazioni estere anche i dati relativi alle migrazioni a breve raggio ci trasmettono un sostanziale allineamento delle migrazioni regionali con quelle nazionali e meridionali. Anche in Puglia, dalla seconda metà degli anni 1990, tornava a crescere il tasso migratorio interno, aumentava dal 5,8‰ del 1995 sino al 7,6‰ di fine decennio, per poi registrare, in linea con le altre regioni meridionali, una lieve ma continua contrazione dal 2000 al 2005. Quanto al saldo migratorio, in tutti questi anni considerati rimaneva stabilmente negativo, con una importante contrazione tra il 1993 ed il 1995 ed una decisa ripresa dal 1996 sino al 2000, registrava valori sempre superiori alle 13.000 unità (ad eccezione del 1997 con -12.000 unità) sino al 2001 quando si attestava al di sotto delle 11.000 unità per tornare nuovamente a crescere dal 2006²⁰.

Ad alimentare le partenze erano, anche in Puglia, le ricadute derivanti dall'esaurirsi del lungo ciclo dell'economia nazionale basato su un crescente intervento pubblico e che nella regione si traducevano in un decisivo rallentamento dei settori produttivi che negli anni 1970 e 1980, con il sostegno di grandi gruppi pubblici o privati esterni, avevano trainato l'economia e l'occupazione regionale. Ma ad incidere negativamente sull'economia regionale erano, insieme al drastico ridimensionamento dell'occupazione pubblica, penalizzante per una regione in larga misura dipendente dal pubblico impiego, anche i processi di ristrutturazione e delocalizzazione industriale nei mercati dell'est europeo (l'Albania, poi la Romania e il Montenegro) di aziende del tessile, abbigliamento e calzaturiero che, nell'area barese e salentina, erano stati in grado di alimentare, nel decennio precedente, una significativa e crescente offerta di lavoro. La ripresa delle migrazioni a breve raggio era peraltro legata a cause strutturali e non solo congiunturali, era

²⁰ IPRES, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*, Cacucci, Bari 2010.

lo stesso sistema produttivo regionale, scarsamente dotato di imprese operanti nei comparti ad alto contenuto tecnologico (informazioni, comunicazioni) e con un terziario non avanzato nei servizi alle imprese, nelle comunicazioni e nella finanza, a rivelarsi incapace di assorbire una forza lavoro che l'innalzamento dei livelli di istruzione rendeva sempre più qualificata, con un incremento continuo e costante del numero di diplomati e laureati.

La lettura parallela dei dati relativi alla disoccupazione qualificata e dei tassi migratori interni ed esteri, disarticolati a livello provinciale, evidenzia solo qualche discontinuità con il ventennio precedente. La provincia di Bari – non così, come diremo, quella di Taranto – vedeva confermati, anche per gli anni 1990, tassi migratori interni ed esteri inferiori alla media regionale insieme a più bassi tassi di disoccupazione qualificata, in ragione di uno sviluppo dell'asse industria-servizi dalla fisionomia più equilibrata che nelle altre province, ma anche del suo accresciuto peso relativo nell'ambito dell'economia regionale. Differentemente dalle altre province pugliesi, l'industria del barese si caratterizzava per una maggiore diversificazione produttiva, con un interessante sistema di imprese metalmeccaniche, anche straniere, nel capoluogo, in grado di attirare investimenti stranieri e di competere sui mercati esteri, e con il “distretto del salotto” nella Murgia barese, un sistema di imprese con quasi 10mila dipendenti e il gruppo principale, Natuzzi, quotato alla Borsa di New York. Un indubbio arretramento segnava invece la provincia di Taranto che registrava ora stabilmente i tassi migratori interni più alti nella regione ed insieme un sempre più elevato tasso di disoccupazione tra diplomati e laureati. Taranto pagava il graduale esaurirsi della sua industrializzazione dall'alto, peraltro non compensata da un rafforzamento del terziario che fosse in grado di assorbire personale qualificato, soprattutto in cerca di prima occupazione, ma pagava anche l'onda lunga della crescita dei diplomati e laureati prodotti dalla provincia nei decenni precedenti e il radicarsi di legittime aspirazioni ad una più qualificata collocazione lavorativa che lo sviluppo industriale dell'area aveva incoraggiato. Si determinava così una situazione di squilibrio crescente tra l'elevato numero di diplomati (secondo in tutta la regione) e di laureati e la limitata domanda di giovane personale qualificato da parte di un mercato del lavoro già saturo di personale con pari qualifica e con maggiore età.

Le altre province continuarono, anche negli anni 1990, a rivelarsi come aree dalla forte criticità, di fatto incapaci di assorbire forza lavoro qualificata. Foggia, in particolare, registrava il più alto tasso migratorio interno – 4 punti per mille superiore al dato medio regionale – confermato da un saldo migratorio superiore a quello delle altre province ed insieme i tassi più alti di disoccupazione di laureati e diplomati in cerca

di prima occupazione. Si era evidentemente venuto a creare un circolo “vizioso” tra economia e formazione: la struttura economico-produttiva che tardava a modernizzarsi (a fronte della limitata crescita della quota pil del settore terziario, la quota pil industriale si contraeva ulteriormente, rispetto al decennio precedente, attestandosi sul 15,4%, un valore pari a 5,6 punti percentuali inferiori alla media regionale) non riusciva ad assorbire i giovani con qualifica o diploma inducendoli a proseguire gli studi, che apparivano come l’unica alternativa alla disoccupazione ed insieme l’unica possibilità di trovare una occupazione con un titolo più elevato. La provincia di Brindisi consolidava quegli elementi di criticità che erano già maturati negli anni precedenti; continuava infatti a registrare tassi migratori interni annuali costantemente più alti della media regionale e nel 2001 tornava, come nel 1991, al primo posto per tasso di disoccupazione dei laureati, anche in cerca di prima occupazione, pur essendo al contempo ultima tra le province per numero di laureati. Come per il caso di Foggia, l’economia locale risultava penalizzata da una struttura produttiva ancora arretrata dove il comparto industriale, nonostante l’apertura della centrale Enel di Cerano agli inizi del decennio, per via della crisi del polo chimico e della limitata presenza di industrie locali, non riusciva a trainare la modernizzazione dell’intero tessuto economico provinciale, come era accaduto per Taranto, mentre il settore dei servizi, seppur in costante crescita tra il 1995 ed il 2004, non sembrava poter sostenere una domanda consistente di personale qualificato. Altra area a forte criticità continuava ad essere la provincia di Lecce, in cui si registravano un alto tasso relativo di migrazione estera e tassi di migrazione interni in linea con il dato regionale e costanti nel periodo. La presenza contemporanea di una sede universitaria, di un reddito pro capite ancora ultimo nella regione e di una quota industriale ancora molto contenuta, addirittura in ribasso negli anni Novanta, continuavano a favorire la creazione, la disoccupazione e la successiva migrazione di capitale umano. Solo alla fine del decennio la situazione appariva relativamente migliorata per via di una crescita economica complessiva trainata dal settore terziario ed in particolare del turismo con qualche ricaduta positiva sui tassi di disoccupazione qualificata.

Le nuove migrazioni giovanili

La ripresa delle migrazioni interne sollevava, tra gli studiosi delle scienze sociali, un ampio dibattito interessato inizialmente a discutere, in una comparazione con le migrazioni a breve raggio degli anni 1960 e 1970, la presenza di discontinuità e/o persistenze nella dimensione quantitativa delle partenze, nella composizione interna dei flussi mi-

gratori, nelle destinazioni, nei progetti migratori e nella stessa condizione migrante. L'attenzione degli studiosi si spostava poi sulla componente più scolarizzata e qualificata delle nuove migrazioni, taluni vi intravedevano la difformità più rilevante rispetto agli anni della "Grande migrazione interna", altri, al contrario, un tratto costante nella storia nazionale delle migrazioni interne, divenuto ora immediatamente percepibile per la più diffusa ed elevata scolarizzazione dei giovani meridionali e la contemporanea contrazione del numero dei migranti a basso livello di qualificazione²¹. Vi era anche chi sosteneva che le partenze di diplomati e laureati avevano conosciuto un sensibile aumento già dalla seconda metà degli anni 1970 quando la sostituzione, nelle aree industrializzate del nord del paese, di modelli produttivi fordisti con nuovi modelli flessibili aveva alimentato una nuova domanda di lavori a più alta qualificazione che aveva condizionato le migrazioni rendendole più selettive²².

Anche in Puglia la quota dei laureati sul totale dei migranti aumentava, dal 1991 al 1993 di oltre un punto percentuale (dal 4,6% al 5,7%), rimaneva pressoché stabile sino al 1996, per tornare nuovamente a crescere costantemente sino a raggiungere il 10,6% nel 2002 e a superare tale soglia nel corso del decennio; negli stessi anni il saldo migratorio interno, stabilmente negativo, aumentava di quattro volte passando da -484 a -1.655 unità. In base ai dati ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati, nel 2001, a distanza di tre anni dal conseguimento del titolo, il 28,4% dei laureati pugliesi, contro una media nazionale del 24%, risiedeva stabilmente in una regione del Centro-Nord e il 39,4% fuori regione, ma già nel 2004 il dato aumentava al 34,6% e per l'intero Mezzogiorno al 29,5%.

Alcuni studiosi hanno definito "postmoderni" i nuovi giovani migranti²³: si tratta di una definizione forse un po' abusata, ma utilizzata per sottolineare lo stretto legame tra le nuove condizioni migranti e l'avvio della era postmoderna, di una società globale "liquida" in cui fluidità, instabilità e continuo cambiamento emergono a tratti distintivi di nuove forme di relazione sociale, economica e culturale. In un mondo sempre più mutevole e interconnesso anche la classica distinzione fra migrazioni interne e migrazioni esterne si svuota di signifi-

²¹ Francesco Laganà e Alberto Violante, «Rocco e i suoi eredi: permanenza e mutamento nelle migrazioni Sud-Nord», *Sociologia del lavoro*, 121, 2011, pp. 30-50.

²² Nazareno Panichella, «Le migrazioni interne nel secolo scorso: vecchie e nuove forme a confronto», *Stato e mercato*, 95, 2012, pp. 255-281.

²³ Tra gli altri si veda Maximiliane Rieder, «Migrazione ed economia. L'immigrazione italiana verso la Germania occidentale dopo la seconda guerra mondiale», *Studi Emigrazione*, 155, 2004, pp. 633-651.

cato²⁴, i nuovi movimenti migratori si caratterizzano per la circolarità degli spostamenti imposta dalla instabilità e transitorietà della condizione migrante. Lo stesso progetto migratorio, diversamente dal passato, diviene oggetto di continui ripensamenti dettati dalle profonde trasformazioni delle strutture sociali e del mercato del lavoro globale, ma anche dalla differente mentalità dei soggetti migranti, definiti ora *supermobili*, che percepiscono la propria partenza come temporanea e assolutamente reversibile²⁵.

Non pochi studi hanno indicato nel differente rapporto tra i migranti e le proprie famiglie una significativa diversità con le migrazioni del passato. Se un tempo le famiglie dei migranti si limitavano a sostenere economicamente le partenze e la stessa esperienza migratoria sino a quando questa non fosse stata in grado di produrre reddito, che ritornava poi in parte alle famiglie sotto forma di rimesse; oggi in un mercato del lavoro sempre più flessibile accade sempre più di frequente che le famiglie debbano intervenire, anche dopo la fase iniziale dell'esperienza migratoria, per integrare i redditi più bassi o ammortizzare i periodi più o meno lunghi di disoccupazione o sottoccupazione.

D'altronde quella di partire è una decisione pianificata, il più delle volte, con la propria famiglia e legata ad un progetto che, nelle nuove migrazioni, molto più che in passato, coinvolge i futuri migranti sin dalla fase formativa. Tra il 1992 ed il 2001 circa il 20% dei laureati meridionali aveva frequentato gli studi universitari nel centro-nord²⁶ e, in base ai dati Almalaurea, la Puglia, pur potendo contare dagli anni 1990 su tre università (Bari, Lecce, Foggia) e un politecnico (Bari), ha detenuto in questi anni a lungo il primato per numero di iscritti fuori regione. Studiare in una università del centro-nord viene percepito dalle famiglie meridionali come un investimento in grado di garantire un futuro lavorativo socialmente ed economicamente gratificante, anche se la decisione di trasferirsi in altra città per motivi di studio sempre più di frequente non implica un ritorno a casa: nel 2001, a distanza di tre anni dal conseguimento del titolo, il 55% dei giovani meridionali laureati nel centro-nord continuava a vivere e lavorare nella sede in cui aveva seguito gli studi o comunque in una regione del centro-nord. Quanti hanno

²⁴ Anna Maria Zaccaria, «Discussione. Tre tipologie per una sola complessità», in Adeline Miranda e Amalia Signorelli, a cura di, *Pensare e ripensare le migrazioni*, Sellerio, Palermo 2011, pp. 173-185.

²⁵ Oscar Santacreu, Emiliana Baldoni e María Carmen Albert, «Deciding to move: migration projects in an integrating Europe», in Ettore Recchi e Adrian Favell, a cura di, *Pioneers of European Integration. Citizenship and Mobility in the EU*, Edward Elgar, Cheltenham 2009, pp. 52-71.

²⁶ Mariano D'Antonio e Margherita Scarlato, *I laureati del Mezzogiorno: una risorsa sottoutilizzata o dispersa*, Quaderno Svimez, 10, Svimez, Roma 2007, p. 25.

approfondito il fenomeno della mobilità per studio hanno sottolineato la centralità del sostegno economico delle famiglie, la stretta correlazione con la classe sociale di appartenenza del migrante e con lo stesso livello d'istruzione delle famiglie di origine, ma anche la maggiore difficoltà per le famiglie meridionali a più basso reddito, già in difficoltà nel consentire una formazione di alto livello ai propri figli, nel "finanziarne" l'emigrazione. I più alti costi ed i maggiori rischi che caratterizzano gli attuali percorsi migratori finiscono di fatto per rappresentare un disincentivo alla mobilità territoriale che si somma, aggravandola, alla già limitata mobilità sociale che contraddistingue l'area.

La ripresa delle migrazioni a breve raggio dal Mezzogiorno ha sollevato un ampio dibattito sulla incidenza, nelle aree di partenza, di questa fuga di cervelli, pur nella convinzione della non facile previsione degli effetti a lungo termine di tale processo. Quanti tra gli studiosi sostengono l'assoluta rilevanza del capitale umano quale fattore di sviluppo ne hanno stigmatizzato l'effetto negativo sul tasso di innovazione e di crescita economica nelle zone di partenza che subirebbero la doppia perdita di un prezioso capitale umano ed insieme delle risorse investite nella sua formazione²⁷.

La Relazione annuale per il 2004 della Banca d'Italia non smentisce questa tesi: il 25% dei giovani meridionali in età lavorativa emigrati nel centro-nord era in possesso di una laurea contro il 7% della popolazione totale residente nel Mezzogiorno. Ed anche i dati raccolti dall'ISTAT nelle indagini triennali sull'inserimento professionale dei laureati, rilevano con chiarezza che ad emigrare tendenzialmente dal Mezzogiorno sono i laureati che hanno conseguito un voto finale di laurea più alto, nonché i laureati in discipline scientifiche.

Tra le posizioni, in realtà, assai diversificate, presenti in letteratura, vi sono quanti sostengono l'emergere di un fenomeno connesso di *brain waste*. A sostegno di tale tesi si riporta l'esito non sempre positivo delle esperienze migratorie per il mancato raggiungimento di una piena soddisfazione professionale ed ancor più per il divario tra le aspettative dei migranti e le reali opportunità che la mobilità territoriale riesce a garantire, un divario che il tasso di disoccupazione fra i laureati meridionali residenti nel centro-nord invariabilmente sostenuto sembra confermare. Nel 1995 il 53,6% dei laureati meridionali, a tre anni dalla laurea, era in cerca di una nuova occupazione, evidentemente per una sostanziale insoddisfazione professionale, ma tra i laureati meridionali residenti nel centro-nord la situazione non era migliore se la percentuale dei laureati in cerca di nuova occupazione

²⁷ Si veda tra gli altri Gianfranco Viesti, *Nuove migrazioni. Il "trasferimento" di forza lavoro giovane e qualificata dal Sud al Nord*, Il Mulino, 4, 2005, pp. 678-688.

era di poco più bassa, pari al 40,6%. Ed ancora, nel 2001, a distanza di tre anni dal conseguimento della laurea, i giovani meridionali emigrati nelle regioni settentrionali sopportavano condizioni contrattuali peggiori degli occupati nel Mezzogiorno: il 60,3% lavorava a tempo determinato contro il 41,7% dei laureati del sud.

Sempre in viaggio. Le migrazioni flessibili e circolari

Gli studiosi delle migrazioni meridionali hanno di recente richiamato l'attenzione su di una nuova forma di mobilità interna, un pendolarismo lungo che, pur andando ben oltre il tradizionale pendolarismo giornaliero, ugualmente non comporta un cambiamento di residenza anagrafica e dunque non lascia traccia nelle tradizionali statistiche comunali. Espressione della flessibilità ed instabilità raggiunta dalla moderna condizione migrante, il pendolarismo a lungo raggio appare come fenomeno in crescita dall'inizio del nuovo millennio; la sua dimensione quantitativa giunge a superare, in termini assoluti, quella dei migranti stanziali, per ridimensionarsi dal 2008 quando la crisi economica incomincia ad incidere negativamente sulle partenze. I nuovi pendolari che si trasferiscono al centro-nord – ma in non pochi casi anche all'estero – per ragioni di lavoro ed inizialmente almeno solo per un periodo di tempo definito, rappresentano efficacemente la figura del migrante postmoderno, perennemente mobile, disegnata da un mercato del lavoro dominato nelle aree di partenza da una insufficiente domanda di lavoro qualificato e in quelle di arrivo da una offerta di lavoro flessibile, dai bassi livelli retributivi, che non consente ai migranti trasferimenti di residenza definitivi. I pendolari di lungo raggio, i *cittadini a termine* come li ha definiti Luca Bianchi²⁸, sono per la maggior parte giovani con una alta qualificazione o operai specializzati che lavorano nei grandi cantieri edili del centro nord: nel 2010, dei circa 134.000 meridionali (contro i 174.000 del 2008) residenti nel Mezzogiorno, ma occupati nelle regioni centrali e settentrionali, o all'estero, il 40% aveva tra i 25 e i 34 anni e poco meno del 50% svolgeva un lavoro qualificato, in prevalenza nel settore terziario. Quanto al dato pugliese, dopo una costante crescita del numero di pendolari di lungo raggio nel corso dei primi anni duemila, già dalla seconda metà del decennio, in controtendenza rispetto al resto del Meridione, il fenomeno appare in calo, passando da quasi 40.000 unità nel 2006 a 27.000 nel 2007, per attestarsi su circa 20.000

²⁸ Cfr. Luca Bianchi, «Le nuove migrazioni: “frontiera” tra opportunità e declino. Analisi e proposte a partire da Sud», *Altreitalie*, 43, 2011, pp. 78-89, e «Migrazioni interne e pendolarismo: antiche e nuove forme di mobilità», in Fondazione Migrantes, *Rapporto Italiani nel mondo 2013*, Tau Edizioni, Todi 2013, pp. 53-62.

dal 2008, con una percentuale pari al 32,2% di laureati²⁹. Gli ultimi dati ci dicono di una incidenza dei pendolari sul totale degli occupati più contenuta, per la Puglia, rispetto alle altre regioni meridionali (1% contro il 3% di Abruzzo e Campania), ma anche di un pendolarismo che in valori assoluti la vede terza, con 21.000 unità, dopo la Campania e la Sicilia (rispettivamente con 50.000 e 28.000 unità), e una quota di emigrati in possesso di laurea tra le più alte delle regioni meridionali, pari al 25%, inferiore solo agli Abruzzi con 27,8% e Molise con 26,6%, ma superiore a Campania e Sardegna con il 18% e Sicilia con il 19%.

Origini e destinazioni dei pendolari di lungo raggio non si discostano da quelle dei migranti stanziali con una tendenza crescente verso trasferimenti nelle regioni del centro e del nord-est come l'Emilia-Romagna, in misura minore il Veneto, ma anche la Lombardia, unica tra le regioni "storiche" delle migrazioni interne in grado di attrarre ancora flussi in entrata dal Mezzogiorno. Al pendolarismo di lungo raggio, si è affiancata, sin dall'inizio degli anni Duemila, una contrazione del numero dei trasferimenti di residenza che sembra confermare un progressivo scivolamento verso forme di migrazioni informali e circolari, l'aspetto più originale, secondo non pochi studiosi, assunto dalla mobilità interna contemporanea. Determinante, di certo, è stato il peggioramento relativo delle condizioni occupazionali ed economiche nelle aree di immigrazione che ha reso ancor più difficile, rispetto al precedente decennio, la stabilizzazione dei progetti migratori, ma anche l'innalzamento delle quotazioni immobiliari nel centro-nord³⁰ che ha rappresentato una ulteriore difficoltà per trasferimenti di residenza definitivi e al tempo stesso un incentivo verso forme di trasferimenti temporanei e informali come il pendolarismo.

Anche le migrazioni per l'estero sono divenute sempre più informali e anch'esse, come le migrazioni interne contemporanee, non sono facilmente rilevabili per essere in larga misura interne alla Comunità europea e segnate da sostanziale fluidità. La letteratura scientifica ha fatto ricorso, come abbiamo detto, a nuove categorie interpretative per studiarle, ha definito questa nuova generazione di migranti come postmoderni, transmigranti, per spiegare il loro essere soggetti transnazionali, dalle identità molteplici e complesse, in grado di fare dialogare costantemente una cultura individualistica con le identità culturali e sociali tradizionali, che nel passato avevano rappresentato un potente collante

²⁹ SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2008 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna 2008 e IPRES, *Capitale umano qualificato, mercato del lavoro e mobilità territoriale*.

³⁰ Sauro Mocetti e Carmine Porello, «La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie», *Questioni di Economia e Finanza*, Occasional Paper 61, Banca d'Italia, Roma 2010.

socio-culturale³¹. Gli attori delle nuove migrazioni estere sono in prevalenza, non certo esclusivamente, studenti che trascorrono periodi di studio nelle più prestigiose Università straniere o giovani altamente qualificati che partono inseguendo un lavoro ma anche una più alta specializzazione, appartengono a classi sociali medio-alte e tra di essi la variabile di genere non incide significativamente. Hanno spesso maturato varie esperienze formative o lavorative all'estero e comunque percepiscono come transitoria e assolutamente reversibile la propria esperienza migratoria, anche per questo avvertono di non avere un'identità definita e definitiva e pur essendo italiani tendono, allo stesso tempo, a sentirsi europei e a differenza dei loro predecessori, a non sentirsi condizionati dall'esistenza di barriere culturali nei paesi di arrivo.

I caratteri delle migrazioni estere appaiono oggi profondamente mutati e rinviano al più ampio fenomeno delle *skilled migrations*, un fenomeno che nel nostro paese ha interessato inizialmente il centro-nord, preferendo i migranti più qualificati del Mezzogiorno orientarsi verso migrazioni interne di lungo raggio. In Puglia una prima lieve crescita della quota relativa dei laureati sui migranti è rilevabile nel 1992, ma è solo a partire dal 1999 che inizia ad assumere un peso crescente riducendo la forbice fra dato regionale e nazionale sino ad una distanza di soli due punti per mille; gli stessi saldi migratori pugliesi confermano questo andamento, stabilmente negativi dal 1996, aumentano negli anni successivi, ad eccezione del 1998 e del 2002. L'incremento della quota relativa dei laureati, esaltato tuttavia dalla contemporanea riduzione del tasso migratorio estero totale, si lega di certo alla maggiore dinamicità ed apertura internazionale dimostrata dai giovani laureati pugliesi con una crescente partecipazione, in specie con l'inizio del nuovo millennio, ai programmi comunitari, come i progetti Erasmus (1987) e Leonardo (1995), dedicati specificatamente a studenti universitari e neolaureati, programmi che hanno contribuito a rendere molto più naturale che in passato, ed in molti casi attraente, la decisione di trasferirsi all'estero per ragioni di studio e/o lavoro. Inoltre, sempre più di frequente, in questi anni di pesante crisi economica, le aspirazioni ad affermazioni professionali ed economiche, ma anche ad una migliore qualità della vita, che i migranti meridionali avevano riposto nel trasferimento al centro-nord, appaiono oggi irraggiungibili entro i confini nazionali e vengono proiettate, a ragione, in un percorso migratorio oltrefrontiera. Fra l'altro, stando ai dati AIRE, i cittadini pugliesi residenti all'estero sono mediamente "più giovani" dei loro omologhi

³¹ Sul concetto di *transmigrante* si veda Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Szanton Blanc, «From Immigrant to Transmigrant: Theorizing Transnational Migration», *Anthropological Quarterly*, (68), 1, 1995, pp. 48-63.

italiani; nel 2013 infatti le quote relative alla classe d'età 18-34 anni e 35-49 anni sono per la Puglia rispettivamente del 22,2% e del 25,8%, vale a dire circa due punti percentuale superiori a quelle relative all'intero Mezzogiorno (20,3% e 24,5%).

Il Rapporto Censis del 2012 ci ha trasmesso una immagine delle regioni meridionali in via di crescente invecchiamento e spopolamento³²: dal 2000 al 2010 sono partite dal Mezzogiorno 1.350.000 persone ed una percentuale pari al 46% ha deciso di non farvi più ritorno, di questi il 70% di età compresa tra i 15 e i 34 anni e il 25% con laurea. Nel decennio risulta anche in aumento la quota di quanti sono nella condizione dei *neet* (*not in education, employment or training*), arrivando a sfiorare ormai il 32%. A rendere più preoccupante, nel Mezzogiorno, il quadro della regione Puglia, vi è poi il dato relativo al tasso di abbandono degli studi salito al 19,5%, che si traduce nell'offerta sul mercato del lavoro con il solo titolo della licenza media di 1/5 dei ragazzi tra i 18 e i 24 anni.

La maggior parte degli analisti concorda ormai nel ritenere che il problema non sia quello della partenza dei "cervelli", ma del loro difficile se non impossibile rientro. In tutti i paesi i giovani partono ma, a differenza del resto d'Europa, l'Italia non attiva politiche in favore del ritorno dei cervelli, né sostiene investimenti per accrescere l'attrattiva dei nostri atenei così da attirare l'arrivo di giovani talenti stranieri. Basti pensare alla nostra spesa pubblica e privata in istruzione e ricerca che risulta tra le più basse tra i paesi dell'Ocse, alla mancanza di investimenti in innovazione e occupazione, al nostro mercato del lavoro disinteressato alla valorizzazione e remunerazione dei talenti, agli stessi criteri infine di concessione dei permessi di soggiorno che non tengono in alcun conto i livelli di istruzione e di qualificazione professionale dei richiedenti.

Dario ANSEL
darioansel@gmail.com

Ornella BIANCHI
ornella.bianchi@uniba.it

Università di Bari

³² CENSIS, *46° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2012*, Franco Angeli, Milano 2012.

Abstract

The definitive or temporary departures of young people characterized by highly skilled school or professional backgrounds from Puglia are the main focus of our research. We arrive to the present day considering a time span that starts from the “great turn” of the 1970s, when further rapid changes, following those of the 1950s and 1960s, were agitating the economic and social orders of the region. Our analysis builds on official statistics and other quantitative data in order to illuminate the multiplicity of factors that have concurred to creating and then fixing heavy disequilibria between the school system and the job market, paving the way to migration processes involving the highly skilled labor force of the last generation in Puglia.

Mobilità studentesca, transnazionalismo e ibridizzazione culturale

Introduzione: dati e metodologia di una ricerca sul campo

Questo articolo è il risultato di una ricerca più ampia che ha avuto come obiettivo lo studio del fenomeno della mobilità studentesca greca in Italia, prendendo come contesto di riferimento la città di Roma, meta storica privilegiata degli studenti greci.

La ricerca è stata realizzata mediante la somministrazione di questionari strutturati e attraverso l'impiego della raccolta di storie di vita. L'utilizzo di queste due tecniche di indagine ha offerto una chiave di lettura per una migliore comprensione del fenomeno. Infatti, se da un lato il questionario ha consentito di raccogliere informazioni e dati oggettivi, dall'altro lato le storie di vita hanno permesso di penetrare più in profondità nelle tematiche affrontate, di accedere direttamente al mondo vitale degli studenti e di pervenire alla "visione dal di dentro", intesa come significativa forma di conoscenza sociale.

Una sezione delle domande ha investigato i legami che gli studenti ellenici hanno con il proprio paese d'origine e con i network greci, le dinamiche di inclusione nel tessuto sociale italiano e il processo di costruzione della propria identità culturale. In questo articolo verranno analizzate tali tematiche.

Punto di partenza della fase esecutiva della ricerca è stata la messa in contatto con le principali istituzioni elleniche presenti a Roma che hanno permesso un primo accesso al mondo studentesco greco: l'Ambasciata di Grecia con il suo Ufficio Stampa e la Comunità Ellenica di Roma e del Lazio. In aggiunta, sono stati coinvolti, in qualità di informatori privilegiati, i referenti del World Council of Hellenes Abroad Europe e dell'Associazione culturale ciprioti in Italia, alcuni docenti universitari, i luoghi di ristorazione e di cucina greca, e tutte le realtà elleniche attive in Italia e a Roma che ruotano intorno al mondo del

web. Tra queste, di estrema utilità sono stati i portali informativi sulla Grecia e, soprattutto, i numerosissimi gruppi studenteschi greci presenti sui *social networks*, a partire dai gruppi Facebook degli “Studenti greci dell’Università di Roma la Sapienza” e “K.E.F.I. (Centro degli studenti greci d’Italia)”. Mediante tali “luoghi strategici di campionamento” intorno ai quali gravitano – in maniera più o meno costante – persone di cittadinanza greca, sono stati contattati i soggetti appartenenti al target di riferimento.

Di grandissima utilità e di forte efficacia è risultato essere il campionamento “a valanga” o “a palla di neve”. In tal modo si è giunti, adottando il criterio della saturazione, ad una “costruzione progressiva del campione”¹ avviando più catene tra gli intervistati ed ottenendo, così, una certa diversificazione delle unità di campionamento. Inoltre, l’individuazione di vari informatori privilegiati ha permesso di ridurre i tempi della fase esecutiva, ma ha soprattutto consentito di abbattere i molteplici ostacoli nella creazione di un clima di fiducia, di socializzazione e di conoscenza reciproca.

Sono stati intervistati 100 studenti mediante la somministrazione del questionario. Tra questi, sono state raccolte 60 storie di vita. La conduzione dei questionari è quasi sempre avvenuta *face to face*, solo una stretta minoranza di essi è pervenuta via web.

L’universo degli studenti intervistati è composto da 61 donne e 39 uomini. La loro fascia d’età va dai 18 ai 37 anni, con una media di 27 anni. Leggermente più alta risulta essere quella degli studenti maschi. I titolari di cittadinanza esclusivamente greca sono 79 mentre quelli con doppia cittadinanza sono 21: 20 italo-greci e 1 greco-albanese. Tra gli studenti di doppia cittadinanza, 6 sono nati in Italia (Roma, Benevento, Castel Volturno e Lamezia Terme) ed 1 in Albania. In tutti questi casi, il trasferimento in Grecia è avvenuto fin da quando erano molto piccoli.

In riferimento all’area geografica di provenienza, la metà degli studenti proviene dalla regione dell’Attica, una buona parte da Creta e, a seguire, dalla Macedonia centrale e dalle isole dell’Egeo meridionale (Rodi, Kos e Naxos). A differenza del primissimo flusso studentesco greco degli anni 1950, composto per lo più da giovani giunti dalle zone rurali greche, quasi tutti gli studenti intervistati provengono da un contesto urbano rappresentato da città quali Atene, Iraklio, Chanià, Salonico e Veria.

La maggioranza è residente in Grecia. Tuttavia, poco meno di un quinto degli studenti ha la residenza in Italia, quasi sempre a Roma. Tra questi, non solo gli studenti con doppia cittadinanza ma anche

¹ Barney Glaser e Anselm Strauss, *The Discovery of the Grounded Theory*, Aldine, Chicago 1967.

quelli che vivono in Italia con un tempo di permanenza medio di 11 anni, ossia coloro che si sono maggiormente radicati nella capitale e che hanno vissuto un processo di inserimento sociale di più lunga durata.

Al fine di offrire un quadro maggiormente adeguato a spiegare il fenomeno, l'universo di studio è stato quello composto dagli studenti greci iscritti ai corsi di laurea piuttosto che quelli presenti per periodi di studio brevi ("Progetto Erasmus", "Socrates", ecc.). Sono stati presi in considerazione anche gli studenti con doppia cittadinanza (greca e italiana) ma solo quelli che hanno vissuto l'esperienza migratoria dalla Grecia all'Italia. Non rientrano, perciò, coloro che sono nati e vissuti in Italia.

Le interviste sono state realizzate da marzo a dicembre 2011 nei più disparati punti della città di Roma, formali ed informali: da ambienti simbolicamente e concretamente più efficaci e protetti, come il luogo di lavoro di chi scrive e dei soggetti intervistati, le facoltà universitarie frequentate dagli studenti e le loro abitazioni, fino a zone più neutrali e funzionali come bar, piazze e ristoranti.

La lingua utilizzata è stata in maniera prioritaria quella italiana, ben padroneggiata dagli studenti intervistati. Assai di rado, si è fatto ricorso alla lingua greca. In tal caso, l'impiego della lingua madre ha indubbiamente agevolato la realizzazione delle interviste dando la concreta possibilità di esprimersi in forma del tutto efficace e di attribuire il giusto significato alle proprie parole.

In aggiunta, laddove è stato possibile, si è fatto uso della tecnica dell'osservazione diretta *overt*, ossia nota agli studenti, all'interno delle università prese come contesto di riferimento, sui luoghi di lavoro e nel corso di eventi culturali o ricreativi. L'osservazione ha consentito, così, di ottenere una maggiore comprensione degli studenti all'interno della loro vita quotidiana e di creare una dimensione di condivisione di significati che nasce nel momento della negoziazione dei significati stessi.

Network e studenti greci

Alle persone intervistate è stato chiesto come si relazionano con le istituzioni elleniche presenti sul territorio romano e qual è il loro grado di informazione e partecipazione ad iniziative ed eventi greci, di tipo formale ed informale. Nessuno di loro fa parte di qualche associazione o istituzione più propriamente strutturata ed istituzionalizzata, tranne tre unici casi di studenti membri della Comunità Ellenica di Roma e del Lazio.

Per quanto riguarda la partecipazione ad eventi che ruotano intorno alla realtà ellenica presente a Roma, dalle storie narrate emerge una grande eterogeneità. Tuttavia si può tentare di individuare due gruppi.

Il primo gruppo è costituito da studenti che mostrano un certo coinvolgimento alle iniziative greche che si svolgono a Roma, seppur con frequenza saltuaria. Si tratta quasi sempre di eventi di carattere informale come le feste organizzate, seppur con minore frequenza rispetto al passato, dagli stessi studenti presso qualche locale o discoteca, o di eventi improntati sulla musica e le danze popolari greche coordinati da associazioni informali. Di minore interesse risultano essere le iniziative promosse dalle istituzioni elleniche (ambasciata, Comunità Ellenica di Roma e del Lazio, chiesa greco-ortodossa).

Rispetto a questo gruppo di studenti possiamo osservare l'esistenza di un network sociale che consente un'identificazione socio-culturale. Il ritrovarsi tra altri studenti greci, organizzare serate nei locali, festeggiare a casa il proprio onomastico ascoltando musica greca, celebrare la Pasqua e il capodanno tramite la Comunità Ellenica di Roma e del Lazio dà avvio, infatti, ad un processo di rafforzamento della propria identità culturale e del senso di appartenenza. Il sentire comune, così, colma il vuoto creato dalla distanza dal proprio paese, dalla propria famiglia e da altre relazioni sociali significative. La fruizione di eventi, attività socio-culturali e prodotti culturali richiama simbolicamente il luogo di origine, permette l'avvicinamento o il riavvicinamento al proprio patrimonio culturale e mitiga la nostalgia di casa. La geografia simbolica della terra di origine si materializza, così, nella geografia culturale creandone una nuova. Da un punto di vista culturale, i ristoranti greci rappresentano un luogo di transnazionalismo simbolico laddove, oltre all'importazione di prodotti alimentari provenienti dalla Grecia, vengono ricostruite specifiche atmosfere e viene riproposta una serie di consumi culturali e di rappresentazioni di identità nazionali incarnate nel cibo, nella musica e nelle danze *ala ellinikà*. Anche riunirsi nella chiesa di San Teodoro a Roma per celebrare le festività ortodosse rappresenta una buona occasione per incontrare altri studenti greci, almeno quelli che non sono tornati a casa per le feste. Come pure darsi appuntamento ogni giorno all'Università Sapienza presso la "Biblioteca A. Rossi Fanelli" del Dipartimento Scienze Biochimiche o la Sala di Lettura "Marta Russo", luoghi di studio privilegiati dagli studenti di medicina, irrobustisce il senso di solidarietà e complicità tra gli studenti.

Il secondo gruppo è costituito invece da coloro che, da quando sono a Roma, non hanno mai partecipato ad alcuna iniziativa greca. L'assenza di adesione è per lo più dovuta alla scarsa curiosità e ricerca di informazioni su qualsiasi tipo di evento o alla denuncia di una frammentazione e poca organizzazione delle istituzioni elleniche. A tal riguardo, alcuni studenti criticano le istituzioni perché poco attente alla realtà studentesca greca e più concentrate su dinamiche autoreferenziali che portano ad una relativa chiusura e alla mancanza di un ponte

con i giovani studenti. All'interno di questo gruppo, diverse persone intervistate si sono mostrate critiche verso il concetto di "grecità" intesa come entità organica, omogenea, fissa e costruita intorno a nozioni quali "ethnos" greco, Stato greco e Chiesa greco-ortodossa. Questi studenti dichiarano che, nell'arco di tutta la loro permanenza a Roma, non hanno mai avvertito un bisogno di "grecità" incarnato nella ricerca di altre persone della medesima nazionalità con cui instaurare rapporti di amicizia, nella raccolta di informazioni su iniziative socio-culturali elleniche, nella partecipazione ad una serata organizzata dagli studenti greci e così via. Spesso, mediante i consigli di un fratello, di una sorella o di un amico venuti a studiare in Italia prima di loro o grazie alle molteplici testimonianze udite in Grecia sulle passate esperienze di studenti ellenici in Italia, si sono avvalsi di una socializzazione anticipatoria assai efficace nel metterli in guardia da eventuali rischi di ghettizzazione. Il desiderio di apprendere o perfezionare la lingua italiana in tempi brevi e la ferma intenzione di un pieno inserimento nella società di destinazione li hanno spinti ad evitare o interrompere relazioni sociali con altre persone di nazionalità greca e a socializzare maggiormente con quelle di nazionalità italiana.

Forme di cittadinanza e identità ibride in contesti transnazionali

Il discorso sulla partecipazione o meno degli studenti ellenici ad eventi ed iniziative greche ha sicuramente a che fare con il processo di costruzione della loro identità culturale e sociale. Cercheremo dunque di avviare una riflessione sui meccanismi di tale processo adottando una lettura transnazionale e dinamista.

Gli studenti intervistati si percepiscono in molteplici maniere: "cittadini europei", "cittadini cosmopoliti", "cittadini mediterranei", "cittadini greci", "studenti immigrati", "greci italianizzati", "italo-greci", "greco-italiani", "greci con origini italiane".

Non mi percepisco come straniera, nel senso di dire "io sono la greca, tu sei l'italiano". Alla fine credo che siamo tutti in uno scambio di mentalità, di idee, di elementi culturali. Mi percepisco, semmai, più come cittadina europea, non direi proprio migrante. (Studentessa di Architettura)

Ho i miei dubbi sull'Unione Europea per come è adesso. Io mi percepisco più come cittadino greco, mediterraneo. Perché c'è qualche differenza tra i cittadini dell'Europa del sud con quella del nord. Siamo molto diversi. E poi come potrei sentirmi europeo dopo quello che l'Unione Europea sta facendo con la Grecia con la crisi economica? (Studente di Ingegneria)

Io mi sento italo-greca. È una cosa interessante avere queste due identità. Anche se sicuramente so molto di più della Grecia che dell'Italia. Però mi sono sempre sentita tra quella e quell'altra. (Studentessa di Scienze della Comunicazione)

Molti di loro dichiarano che questo processo di percezione culturale e di cittadinanza ha subito variazioni nel corso degli anni: per alcuni l'esperienza di mobilità ha prodotto un'identità europea sovranazionale in quanto cittadini dell'Unione Europea. Al contrario, per altri la lontananza dal proprio paese di origine ha rafforzato la propria identità nazionale sfociando delle volte in un vero e proprio nazionalismo che non si aveva in Grecia, dovuto soprattutto all'ostilità maturata a seguito dell'attuale crisi economica che la Grecia sta attraversando. Infatti questo gruppo di studenti ha dichiarato che la crisi finanziaria ha inasprito le relazioni con l'Unione Europea, in particolare con la Germania, e tale sentimento di ostilità si è intensificato da quando vivono in Italia. In aggiunta, si è venuto a creare un reciproco senso di diffidenza che ha messo in discussione l'idea di un'identità collettiva europea, idea che oltretutto non ha mai avuto grande successo in Grecia.

Per altri studenti il soggiorno in Italia ha affievolito il senso di "grecità" o l'ha trasformato completamente. Siamo, cioè, di fronte ad un processo di auto-identificazione di una fitta serie di forme di cittadinanza e identità culturali – singole, doppie, multiple o sovranazionali – che spesso oltrepassano il perimetro degli Stati-nazione, producendo nuove configurazioni².

Il primo anno mi veniva di sentirmi più greco, adesso mi piace sentirmi più italiano, vivere in Italia, prendere elementi culturali italiani. Mi trovo molto bene con gli italiani, mi piace. Non è che non ho bisogno di uscire, parlare e fare conversazione con un altro greco. Perché esco con i greci, ma non ho nessun problema a fare la vita italiana, di vedere teatro o un film in italiano, mangiare italiano perché altrimenti non ha senso di venire a studiare qui. (Studente di Ingegneria)

All'inizio avevo molta nostalgia della mia cultura e la cercavo molto. In Grecia non ho mai avuto un sentimento nazionalistico. Invece venendo qua, per assurdo, perché la mia formazione familiare non aveva niente a che fare con l'essere nazionalistico, mi è venuto per il primo periodo. Addirittura, con alcuni amici, pensavamo di abbandonare tutto e tornare in Grecia. Ma poi la città e le persone sono state molto accoglienti. Ora il sentimento di amore per il mio paese c'è sempre ma cerco di essere più

² Linda Bosniak, «Denationalizing Citizenship», in T. Alexander Aleinikoff e Douglas Klusmeyer, a cura di, *Citizenship Today. Global Perspectives and Practices*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington 2001, pp. 237-252.

oggettiva e di capire gli aspetti negativi, senza idealizzare e divinizzare. Perché molti ragazzi greci prendevano in giro il modo di vivere, mangiare, uscire e studiare degli italiani. (Studentessa di Architettura)

Come è ben noto, la cultura, come sfera di attribuzione di significati socialmente condivisibili, è inserita in maniera permanente in un processo di costruzione, decostruzione e ricostruzione. Ciò sta a significare che non esistono culture ontologicamente immutabili, fisse, rigide e statiche. In un mondo globalizzato e caratterizzato dalla rivoluzione tecnologica e informatica nonché da flussi rapidi e massicci di informazioni, beni e persone, non è sostenibile parlare di unità culturali pure e naturali, ma è più esatto parlare di processi di continuità e discontinuità che rendono le culture fluide, dinamiche e sincretiche³. Come afferma Pompeo, «*la cultura non è un'entità immutabile trasmessa una volta per tutte attraverso le generazioni ma è un prodotto storico, ovvero una costruzione che si iscrive all'interno di un contesto dato e come prodotto di gruppi sociali concreti*»⁴.

L'identità culturale, quindi, non è data una volta per tutte e non si può parlare di identità in sé ma essa è sempre in rapporto con l'"altro". Alludendo non tanto agli stili di vita e alle pratiche presenti in un determinato gruppo, quanto piuttosto ai significati attribuiti a tali pratiche, essa vive un processo permanente di transculturalismo⁵. La trama di tali significati è frutto di interazioni complesse che danno avvio alla costruzione e rappresentazione delle identità culturali di cui gli individui si servono per dare un senso al loro essere nel mondo. L'identità così si costruisce e ricostruisce mediante un susseguirsi di scambi sociali e sistemi di relazioni, laddove non è fondamentale solo "l'identità del posto", ma anche l'identità che un individuo ha con quel posto o quei posti all'interno di una relazione bidirezionale tra il paese di partenza e quello di destinazione.

A causa del suo carattere multidimensionale e dinamico, l'identità è difficile da imprigionare perché subisce variazioni, riformulazioni e manipolazioni. Questa componente discontinua consente di avvalersi

³ Jean-Loup Amselle, *Logiques métisses, Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Payot, Paris 1990.

⁴ Francesco Pompeo, *Il mondo è poco. Un tragitto antropologico nell'interculturalità*, Meltemi, Roma 2002, p. 75.

⁵ Linda Basch, Nina Glick Schiller e Cristina Szanton Blanc, *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized nation-states*, Gordon Beach Publisher, New York 1994; Arjun Appadurai, *Modernity at Large: Cultural Dimension of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1996; Ulf Hannerz, *Transnational Connections: Culture, People, Places*, Routledge, London 1996; Steven Vertovec e Robin Cohen, a cura di, *Migration, diasporas and transnationalism*, Edward Elgar, Cheltenham 1999.

di strategie identitarie. All'interno di una visione situazionale, gli studenti ellenici spesso si servono di queste strategie attraverso le quali l'identità si costituisce contestualmente in relazione ad altri. Ciò sta a significare che essi, in base alle circostanze e all'interlocutore, ribadiscono o mutano i confini del proprio gruppo – quelli che Barth chiama “confini etnici”⁶ – intesi come costruzione sociale e come modalità di comunicazione che limita e allo stesso tempo favorisce l'interazione. Gli studenti infatti definiscono la propria appartenenza in base alla persona che hanno di fronte e al contesto di comunicazione. Un esempio potrebbe essere quando uno studente di Rodi si dichiara semplicemente “greco” interloquendo con un italiano o, invece, *Roditis* (di Rodi) di fronte ad uno studente di Atene. L'affermazione della propria identità equivale quindi a definire un principio di distinzione nei confronti di “altri” e a costruire un confine che si dilata e si restringe in base al contesto. Sono tutti meccanismi che si creano mediante principi di differenziazione sociale e su cui l'appartenenza si fonda. Allo stesso tempo, tali meccanismi possono essere considerati come un'espressione di rifiuto della logica dell'assimilazione ad uno Stato-nazione e, contemporaneamente, come una strategia per contrastare, o più spesso per limitare, gli effetti dell'esclusione.

La natura dinamica e composita delle identità culturali emerge fortemente in riferimento agli studenti figli di coppie miste, in particolare a quegli studenti con doppia cittadinanza che possono essere definiti “twice migrants”⁷ visto che essi hanno in precedenza vissuto nel territorio italiano per poi trasferirsi in Grecia e nuovamente in Italia. Più che mai assistiamo, infatti, ad un processo di costruzione identitaria connotato da un carattere di multidimensionalità e fondato su una linea discontinua di identità doppie e multiple. Gli studenti italo-greci, infatti, non percepiscono la doppia appartenenza come una condizione transitoria in attesa di stabilizzazione⁸. Essi partecipano a diverse culture, fabbricano, con materiali diversi prodotti in situazioni specifiche, le loro identità personali, e le argomentano sincreticamente. Già l'espressione “italo-greco” (col trattino) presuppone un ibridismo che si manifesta quando, in maniera scambievole e in relazione a contesti o a intervalli temporali diversi, dicono di sentirsi “un po' più greci” in Italia, “un po' più italiani” in Grecia e “italo-greci” in un Paese terzo.

⁶ Fredrik Barth, a cura di, *Ethnic Groups and Boundaries*, Oslo University Press, Oslo 1969.

⁷ Parminder Bhachu, *Twice Migrants: East African Sikh Settlers in Britain*, Tavistock Publications, London and New York 1985.

⁸ Giuseppe Scidà, «Le appartenenze molteplici: il caso dei trasmigranti», in Gabriele Pollini e Patrizia Christensen Venturelli, a cura di, *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Franco Angeli, Milano 1999, pp. 71-102.

Anche in questo caso l'identità appare come una strategia per raggiungere uno scopo laddove, in questo processo di costruzione, gli studenti non sono assolutamente passivi e, riprendendo le parole di Ambrosini «*la doppia cittadinanza incrocia il mondo organizzato in Stati nazionali, istituzionalizzando l'attraversamento dei confini e la sovrapposizione di legami sociali e simbolici*» tra Italia e Grecia⁹.

Indubbiamente queste nuove forme di cittadinanza e identità culturali sfidano teorie passate, come quelle dell'assimilazione e del multiculturalismo perché contribuiscono a creare "comunità senza prossimità"¹⁰, le quali in spazi transnazionali danno origine a processi di socializzazione caratterizzati da fluidità e sincretismo. Se precedentemente la teoria assimilazionista vedeva gli immigrati come "sradicati" e quella multiculturalista come "trapiantati", oggi il transnazionalismo propone un'immagine dei migranti come "traslati", impegnati in una continua "traduzione" di linguaggi, comportamenti, valori e pratiche socio-culturali. In altre parole, gli studenti greci forgiavano un senso d'identità e di comunità derivante non tanto da una perdita o da una ripetizione del passato, bensì come qualcosa che è allo stesso tempo nuovo e familiare, un *métissage* composto da elementi provenienti sia dal paese d'origine che da quello di insediamento¹¹.

In aggiunta, questa linea discontinua di duplice identità mette in evidenza come essi possano agire sia come "greci" che come "italiani" in base alle circostanze e al loro interesse personale¹². Questo si traduce nell'utilizzo strumentale della propria etnicità, nel comportamento più adeguato e vantaggioso negli spazi pubblici e privati, nel conoscere le differenze tra identificazione primaria e secondaria, e nell'uso di questa distinzione secondo strategie ben definite. Di conseguenza, questa visione di etnicità non dà per scontato la logica assimilazionista. Bensì, la mette in discussione e la considera problematica, poiché si focalizza in maniera teorica ed empirica sugli attori umani che continuamente soddisfano i propri bisogni, cercando e adottando strategie nelle transazioni quotidiane. Siamo quindi in presenza di una visione pro-attiva nel senso che l'interesse teorico risiede nel riconoscere gli

⁹ Maurizio Ambrosini, *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 64.

¹⁰ Thomas Faist, *The Volume and Dynamics of International Migration and Transnational Social Spaces*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 197.

¹¹ Thomas Faist, «Transnational Social Spaces Out of International Migration: Evolution, Significance, and Future Prospects», *Archives Européennes de Sociologie*, (39), 2, 1998, pp. 213-247; Peter Kivisto, «Theorizing Transnational Immigration. A Critical Review of Current Efforts», *Ethnic and Racial Studies*, (24), 4, 2001, pp. 549-577.

¹² Richard Coughlin, *Double Identity: The Chinese in Modern Thailand*, Hong Kong University Press, Hong Kong 1960.

studenti greci non come mere vittime di forze sociali ma come attori protagonisti in cerca di condizioni migliori e a loro vantaggiose.

È interessante notare, inoltre, come l'identità degli studenti italo-greci risulta essere un compromesso tra auto-identità ed etero-identità. Molti intervistati infatti raccontano del processo di etichettamento nei loro confronti: quando vivevano in Grecia veniva spesso chiamati "l'italiano" mentre, al contrario, in Italia vengono etichettati come "il greco". Questo etichettamento non sempre coincide con l'auto-percezione, anzi delle volte l'auto-identità è in relazione dialettica con il processo di categorizzazione culturale, ossia con l'imposizione identitaria dall'esterno¹³, producendo, in base al singolo individuo, una doppia presenza o una doppia assenza¹⁴. Nel caso della doppia assenza, che si concretizza nel percepirsi né come "greci" né come "italiani", alcuni studenti dicono di aver sperimentato un senso di disorientamento che implica una difficoltà di accesso immediato ad un'identità ben definita e che li induce a rivedere i propri confini e quindi ad elaborare nuove forme di identità.

Questi casi di doppia assenza possono essere intesi come il prodotto del fenomeno che Atal definisce "cultura sandwich"¹⁵, ossia il risultato della pressione della cultura del paese ricevente con quella dei genitori. In altre parole, la loro nuova cultura emerge come il prodotto della compressione dei tratti culturali che si sono portati dietro con quelli della società di accoglienza. Inoltre, visto che sia la cultura del paese d'origine che quella dei propri genitori non sono ontologicamente immutabili, la "cultura sandwich" di questo gruppo appare maggiormente fluida, dinamica ed eterogenea. Ciò sta a significare che essa sarà in maniera crescente soggetta allo sviluppo di nuove configurazioni e nuovi "patterns" di interrelazione tra differenti elementi culturali.

Culturalmente sento che non sono né l'uno nell'altro! Non mi sento italiana perché non conosco una gran bella fetta della storia dell'Italia, o delle frasi, dei modi di dire, dei posti geografici. E in Grecia succede la stessa cosa perché sono partita quando avevo 18 anni e il momento in cui inizi ad avere una piena consapevolezza del tuo paese è dai 18 anni in su. Anche se vivi in Grecia dai 4 ai 18 anni non puoi percepirti che greco nel senso che sono gli anni fondanti. Quando sto in Grecia mi chiamano "l'italiana" e quando sto qui mi chiamano "la greca". Quando sto qui mi sento più greca e quando sto là mi sento più italiana. Io qui vengo identificata non con la città da cui provengo, Volos, ma con

¹³ Ugo Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, Carocci, Roma 2003, p. 138.

¹⁴ Abdelmalek Sayad, *La double absence*, Éditions du Seuil, Paris 1999.

¹⁵ Yogesh Atal, «Outsiders as insiders: The Phenomenon of Sandwich Culture - Prefatorial to a Possible Theory», *Sociological Bulletin*, (38), 1, 1989, pp. 23-41.

tutta la Grecia. Quando sto a Volos non utilizzo il “noi” greco perché sono molto critica nei confronti di Volos e non utilizzando il “noi” è già una strategia, un primo passo di critica. Quando dico “noi”, sia in un caso che nell’altro, non intendo noi italiani o noi greci, ma è molto più un “noi che viviamo in”. (Studentessa di Lettere e Filosofia)

Io non mi sono mai sentito ammesso nella comunità greca, nemmeno le mie sorelle. Non so se perché sono mezzo italiano e mezzo greco, o se perché abbiamo avuto rapporti con persone di altre cittadinanze. La doppia cittadinanza è un bene e un male. Sei più aperto al mondo ma non ti senti né uno nell’altro, ci sono momenti che non mi sento italiano e momenti che non mi sento greco. Quando sto in Italia mi sento più greco, quando sto in Grecia più italiano. In Grecia mi chiamo “o italòs” e qui mi chiamano “il greco”. (Studente di Lettere e Filosofia)

Spazi sociali transnazionali e transnazionalismo massmediatico

Già in passato gli studenti ellenici in Italia intrattenevano legami sociali con il paese di origine¹⁶. Negli anni 1960-1990 i principali mezzi che consentivano loro di comunicare con le famiglie e gli amici in Grecia erano rappresentati dalla corrispondenza postale e dai telefonici pubblici. Tali modalità di comunicazione potevano presentare alcune problematiche e spesso passavano intere settimane o mesi prima che le famiglie avessero notizie sul soggiorno in Italia e sul percorso di studio dei propri figli. I viaggi finalizzati ad una visita a familiari e amici o alla risoluzione di questioni personali in Grecia non erano così frequenti a causa degli ingenti costi di un volo aereo e alla considerevole articolazione del tragitto per tornare a casa con mezzi quali treno, pulman o nave.

Oggi la globalizzazione, caratterizzata dalla proliferazione di flussi e network transnazionali, ha modificato i contesti migratori attraverso nuove forme di mobilità umana. Le nuove tecnologie nei settori di comunicazione e trasporto facilitano la mobilità internazionale e consentono frequenti e multidirezionali flussi di persone, idee e simboli culturali¹⁷. Oggi le nuove forme di mobilità umana permettono una maggiore intensità, ampiezza e velocità degli scambi sociali. La diffusione di internet, software informatici, collegamenti aerei a basso costo, tv satellitari ha indubbiamente semplificato le modalità e il grado di comunicazione riducendo le distanze geografico-temporali e permettendo di intrattenere legami sociali con maggiore frequenza e costanza rispetto al passato.

¹⁶ Kostantinios Papoutsis, *O Matrikolas*, Ekdoseis Perugia, Athens 1997.

¹⁷ Stephen Castles, «Migration and Community Formation under Conditions of Globalization», *International Migration Review*, (36), 4, 2002, pp. 1143-1168.

Gli studenti intervistati fanno un grande uso di tutti questi mezzi di comunicazione e, con una certa assiduità e continuità, si recano in Grecia per periodi di breve o media durata, in occasione di festività (Natale e Pasqua), per vacanze estive o per altri motivi dopo aver sostenuto un esame universitario.

La presenza dei voli *low cost* compensa la lontananza da casa e agevola gli spostamenti. La tratta aerea diretta più frequente è quella di Roma-Atene, considerata l'alta presenza di studenti ateniesi all'interno del target preso in questione. Ulteriori voli diretti a basso costo, introdotti di recente nei flussi aerei, sono quelli che collegano la capitale italiana con le altre città di provenienza come Salonico, Volos e Rodi. Assai rari sono gli spostamenti via terra o per mare e riguardano principalmente gli studenti delle isole Ionie che sono soliti viaggiare in nave soprattutto per l'assenza di voli aerei diretti.

Le visite non sono unidirezionali, nel senso che non sono solo gli studenti a spostarsi per mantenere vivi i rapporti con i propri cari. Tutte le persone intervistate dichiarano di ricevere costanti visite dalla Grecia, da parte soprattutto di amici e familiari e a seguire da altri parenti e dal proprio partner. I genitori vengono a trovarli perché vogliono assicurarsi che le condizioni di vita dei propri figli siano ottimali e che i loro studi proseguano in maniera positiva. È interessante notare come da alcune storie di vita emergano casi di "dislocazione delle relazioni affettive"¹⁸ e di cura familiare a distanza. In assenza della convivenza fisica, infatti, le madri degli studenti molto spesso si preoccupano delle loro condizioni alimentari. Ciò si concretizza, il più delle volte, con la preparazione di cibo fatto con le loro mani e consegnato ai figli nel corso delle reciproche visite. Il cibo così acquisisce la valenza del dono e si carica di un significato che va al di là del cibo stesso. Vissuto come una sorta di rituale, l'attenta preparazione di *dolmádes* (involtini di foglie di vite), *keftedákia* (polpette di carne) o *baklavádes* (dolci a base di zucchero, miele e frutta secca) colma il vuoto lasciato in casa dal figlio, riduce le distanze familiari e racchiude i ricordi del tempo vissuto insieme.

Dotate di grosse capacità informatiche, le persone intervistate fruiscono di tutti i mezzi tecnologici di comunicazione a loro disposizione quali internet, software informatici (Skype), webcam, smartphone e tutti quei mezzi che permettono la comunicazione audio-visiva in tempo reale con amici e familiari sia in Italia che in Grecia. Tramite internet consultano giornalmente i principali quotidiani on line o portali informativi greci come *I Kathimeriní*, *To Víma*, *Ta Néa*, *Tromaktikó*,

¹⁸ Rhacel Salazar Parreñas, *Servants of Globalization. Women, Migration, and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford CA 2001.

Eleftherotipía, oltre che quelli italiani e internazionali (BBC, CNN) da cui raccogliere tutte le informazioni su quanto sta accadendo in Grecia. Alcuni hanno addirittura la tv satellitare in casa che offre loro la sensazione di trovarsi in Grecia stando in Italia. Larga parte di essi è iscritta ai molteplici “social networks” presenti su internet, alcuni dei quali specificatamente attinenti agli studenti ellenici in Italia di cui sono anche i fondatori. Tra questi compaiono un’infinità di gruppi Facebook come Greek Students@University of Rome La Sapienza, Ένosi Ellínon Foitión Iatrikís Tor Vergata (Unione di Studenti Greci di Medicina Tor Vergata), Έλλines Foititís kai Néoi sti Rómi (Studenti e Giovani Greci a Roma), KEFI - Kéntro Ellínon Foitión Italías (Centro di Studenti Greci di Italia), Neoellinikós Sílogos Foitión Italías – NE.S.F.I (Associazione Neoellenica di Studenti di Italia), Έλλines tis Italías (Greci di Italia).

I frequenti spostamenti tra Italia-Grecia e l’utilizzo costante di tutti i mezzi di comunicazione fin qui descritti ci offrono interessanti spunti di riflessione seguendo una prospettiva transnazionalista.

Come abbiamo avuto modo di vedere, gli studenti intervistati, nonostante la distanza fisica, continuano ad intrattenere legami sociali con chi vive in Grecia, nel senso che la loro vita sociale non si esaurisce e trasferisce completamente nel paese di destinazione. Travalicando i confini nazionali essi costruiscono dei «*campi sociali che legano il paese di origine e quello di insediamento*»¹⁹. Ciò sta a significare che sono in grado di partecipare, in maniera simultanea e parallela, alla vita di entrambi i paesi nelle vesti di transmigranti che tessono vecchie e nuove relazioni sociali attraverso i confini nazionali mantenendo un legame tra le due sponde del Mediterraneo. Questo traspare in maniera evidente quando assistiamo al caso di studenti che sono anche imprenditori di un hotel di proprietà familiare. Essi infatti, attraverso internet e Facebook, pubblicizzano dei pacchetti-vacanze mobilitando tutti i loro contatti italiani e greci, e coinvolgendo gruppi di amicizie acquisite a Roma. Sono attività e pratiche bidirezionali che travalicano i confini nazionali connettendo differenti spazi sociali ed economici. Significativo è anche il caso di ricongiungimenti familiari laddove alcuni studenti avviano un processo di socializzazione anticipatoria nei confronti di fratelli e sorelle intenzionati a venire a studiare in Italia, fornendo loro tutte le informazioni e i consigli necessari a sviluppare un progetto migratorio. Tali studenti, infatti, creano “spazi sociali transnazionali”²⁰, legami di reciprocità e solidarietà che rendono «*due*

¹⁹ Nina Glick Schiller, Linda Basch e Cristina Blanc-Szanton, «Towards a Transnationalization of Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered», *The Annals of the New York Academy of Sciences*, 645, 1992, p. 1.

²⁰ Faist, «Transnational Social Spaces Out of International Migration».

*Stati-nazione un unico spazio sociale in cui, insieme alle persone, circolano idee, simboli e cultura materiale»*²¹. La circolazione di nuove idee, valori e norme interiorizzate possono contribuire, così, alla creazione di “rimesse sociali” che gli studenti trasmettono all’interno di questi spazi transnazionali²².

La riduzione delle spese di trasporto e di comunicazione comporta una ristrutturazione dei modelli di comportamento ed offre la possibilità di essere qui e lì contemporaneamente conducendo una vita duale, abitando due diversi paesi, parlando sia il greco che l’italiano ed avendo una serie continua e regolare di legami attraverso i confini nazionali²³.

Tutti i gruppi Facebook costituiti dagli studenti ellenici in Italia, cui partecipano anche loro amici e familiari che vivono in Grecia, sono espressione di un transnazionalismo massmediatico che trascende lo spazio geografico nazionale attraverso comunità virtuali, ma reali allo stesso tempo perché fatte di relazioni in “carne ed ossa”. Utilizzando un’espressione di Appadurai siamo di fronte a “comunità di sentimento”²⁴, ossia a comunità che condividono un sentire e un agire comune dovuto ad esperienze collettive vissute tra le due sponde e che forniscono «*un senso di superamento del tempo e dello spazio che contribuisce a sua volta a dare una percezione di intima connettività*»²⁵. I forum on line e i social network contribuiscono alla perpetuazione e alla riproducibilità della mobilità studentesca ellenica perché danno anche la possibilità di offrire un flusso continuo di informazioni e contatti utili ai potenziali studenti, relative alle condizioni generali di vita a Roma, ai corsi e ai programmi di studio delle rispettive università e così via. Alcuni studenti presenti in Italia da molto tempo si trasformano, così, in brokers sociali e ambasciatori per i nuovi giunti o, addirittura, in “leader comunitari” laddove sono promotori di feste studentesche o diffusori di campagne ed iniziative di solidarietà e sensibilizzazione sulla crisi economica in Grecia. A tal riguardo, il loro sguardo a distanza sulla Grecia e sulla crisi economica, mediante l’utilizzo di strumenti on line, rende la crisi stessa un fenomeno transnazionale che tende ad intaccare la separazione tra politica interna ed estera, e che viaggia virtualmente al di là dei confini nazionali greci

²¹ Ambrosini, *Un'altra globalizzazione*, p. 48.

²² Peggy Levitt, *The Transnational Villagers*, University of California Press, Berkeley 2001.

²³ Alejandro Portes, Luis E. Guarnizo e Patricia Landolt, «The study of Transnationalism: Pitfalls and Promise of an Emergent Research Field», *Ethnic and Racial Studies*, (22), 2, 1999, pp. 217-237.

²⁴ Appadurai, *Modernity at Large*, p. 8.

²⁵ Raelene Wilding, «Virtual Intimacies? Families Communicating across Transnational Contexts», *Global Networks*, (2), 6, 2006, p. 138.

e italiani divenendo un caso di globalizzazione della politica interna. Prendendo in prestito il concetto di “bifocalità”, utilizzato da Vertovec²⁶, possiamo affermare che tutte queste pratiche di vita quotidiana e gli aspetti del “qui” e “là” sono costantemente monitorati e percepiti come dimensioni complementari di una singola area di esperienza.

Conclusioni

Questa ricerca ha evidenziato come le migrazioni transnazionali interessino i processi di costruzione dell’identità culturale e dell’integrazione. Tali processi implicano le relazioni che i migranti mantengono con il proprio paese d’origine, le interazioni e gli scambi tra le due sponde del Mediterraneo e le modalità con cui i migranti tentano di riprodurre in maniera selettiva, anche nelle società di insediamento, le pratiche sociali che richiamano la terra di origine.

Questo articolo ha messo in risalto nuove forme di mobilità umana in termini di flussi bidirezionali e di processi in cui gli studenti ellenici modellano e sostengono relazioni sociali stratificate che connettono la società di partenza con quella di destinazione. Come descritto sopra, ciò si concretizza nelle attività transnazionali che includono pratiche implicanti l’attraversamento fisico di confini geopolitici (viaggi e visite bidirezionali) oltre che attività più propriamente ordinarie in cui l’atto del passaggio transfrontaliero non comporta la dislocazione geografica (tecnologia satellitare, internet, consumo di beni culturali). Secondo Appadurai²⁷, esperto della globalizzazione in quanto processo culturale, le immagini, i testi, i modelli e le narrative che passano attraverso il processo di massmediatizzazione caratterizzano le migrazioni dell’era contemporanea. Da questa ricerca è emerso che gli studenti greci intervistati raramente formulano i loro progetti al di fuori della sfera ICT. La scelta di adattarsi ad un nuovo contesto e il mantenimento di legami sociali con la terra d’origine sono profondamente condizionati dall’immaginario massmediatico che frequentemente trascende lo spazio nazionale. Come argomenta Appadurai, il mondo fluido e mutevole in cui viviamo è caratterizzato non solo dalla dimensione di persone in movimento (“ethnoscape”), ma anche dalla capacità di produrre e disseminare informazioni (“mediascape”), tecnologie (“technoscape”), capitale globale (“financescapes”) e idee politiche come libertà, welfare, diritti e democrazia (“ideoscape”). Queste cinque dimensioni (“-scapes”), in qualità di canali di flussi globali che facilitano il transnazio-

²⁶ Steven Vertovec, «Migrant Transnationalism and Modes of Transformation», *International Migration Review*, (38), 3, 2004, pp. 970-1001.

²⁷ Appadurai, *Modernity at Large*.

nalismo, sono interconnesse e separate in varie maniere. Un esempio può essere individuato nella relazione tra “ethnoscapes” e “mediascapes”. Basti pensare, infatti, a come internet permetta ad un numero così elevato di studenti greci di parlare la propria lingua (o impararne un'altra), di consumare beni culturali e di costruire legami attraversando i confini tra le due sponde del Mediterraneo. Di conseguenza i media, in particolare quelli informatici, sono in grado, almeno in parte, di determinare l'immagine che un certo gruppo umano crea riguardo la propria cultura e la cultura dell'“altro” all'interno di un contesto di contaminazione e ibridizzazione. Inoltre, la facilità e la frequenza con cui i media e i migranti attraversano i confini producono indubbiamente nuove modalità di immaginare e creare alternative allo Stato-nazione, introducendo nuovi concetti, come quello di transmigrante, e avviando un ripensamento della percezione di un luogo geografico. Ma soprattutto questi media contribuiscono a creare spazi sociali transnazionali in quanto campi sociali multidimensionali che includono interazioni strutturate di differente tipo e che riconfigurano continuamente un'idea di cultura contrapposta alle rappresentazioni ufficiali dello spazio e dell'identità nazionale. Gli studenti ellenici appartengono ad un mondo sempre più interconnesso alla vita quotidiana, partecipano alla costruzione identitaria del proprio sé ma, allo stesso tempo, alla creazione di identità collettive e ricordi condivisi. A livelli differenti, lo spazio e i suoi confini sono simbolici perché rappresentano la relazione di ogni individuo con sé stesso (livello dell'auto-identità), con gli altri (livello relazionale) e con un passato comune (livello storico) vissuto o trasmesso dalle precedenti generazioni di studenti greci in Italia.

Questo articolo vuole dare un concreto contributo al dibattito internazionale ed europeo sullo studio delle migrazioni transnazionali ed illustra un valido quadro analitico per l'implementazione di politiche in ambito europeo. Inoltre, esso può aiutare a comprendere come, in alcuni casi, il processo di integrazione dei migranti possa subire cambiamenti. Infatti, il concetto di transnazionalismo è particolarmente interessante in quanto sfida la teoria assimilazionista secondo cui la piena integrazione dei migranti sarebbe incompatibile con il mantenimento di significativi legami, in particolare identitari, con il paese e la cultura di origine. Di conseguenza, come precedentemente argomentato, il transnazionalismo va oltre l'idea in base alla quale esiste una evidente frattura tra la vita *prima* della partenza e la vita *dopo* la partenza dal paese d'origine²⁸. Come abbiamo visto, per molti giovani migranti greci il transnazionalismo può divenire un modo di vivere *attraverso* i confi-

²⁸ Maurizio Ambrosini e Fabio Berti, a cura di, *Persone e migrazioni. Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2009, pp. 13-14.

ni, confluendo nel rifiuto della logica dell'assimilazione ad uno Stato-nazione e, contemporaneamente, in una strategia per contrastare o più spesso per limitare gli effetti dell'esclusione. Il paradigma moderno che considera il migrante "tra due culture" intrappolato nella dicotomia assimilazione/esclusione viene sostituito da una figura del migrante come espressione di un *métissage* o persino di un progressivo cosmopolitismo dal basso che, lontano dall'essere vincolato ad un singolo progetto nazionale e culturale, si fonda su risorse spazialmente e culturalmente plurali. Pertanto, i percorsi di adattamento e negoziazione sono strumentali al processo di identità. Simboli, idee e senso di appartenenza attraversano questi processi all'interno di un contesto di dispersione e rilocalizzazione. La prospettiva transnazionale pone, così, questioni sulla comparsa di culture e identità ibride. Infatti il transnazionalismo comporta l'attraversamento e la "trasgressione" dei confini grazie al flusso di immagini culturali, persone e beni che contribuiscono alla creazione di nuovi tipi di spazio, nonché di nuove forme di cittadinanza e identità culturali, che spesso vanno al di là del perimetro dello Stato-nazione (singole, doppie, multiple o sovranazionali).

Tale questione assume grande rilevanza in relazione al concetto di identità culturale europea. In effetti l'idea di Stato-nazione è ancora diffusa in Europa e spesso l'identità culturale è maggiormente legata alla "nazione" piuttosto che all'"Europa". Ciò può essere ricondotto al fatto che esistono differenti posizioni riguardo il concetto di integrazione europea in base alle proprie identità nazionali, auto-identificazioni e appartenenze sociali, e che l'UE viene percepita più come un'entità astratta che come una concreta comunità di cittadini.

In aggiunta, la crisi del debito greco ha evidenziato una possibile minaccia all'integrazione e all'identità collettiva europea. Infatti la crisi finanziaria e le turbolenze economiche nell'euro-zona hanno messo allo scoperto non solo la debolezza e la vulnerabilità della governance economica ma anche la fragilità dell'idea di una comune identità europea. Inoltre la crisi ha dato origine ad una dicotomia che ha disgregato l'omogeneità dell'UE (creata dopo il Trattato di Maastricht del 1992), stabilendo relazioni gerarchiche e di potere tra il centro ("i veri europei") e la periferia ("i meno europei") che include i paesi indebitati ed in difficoltà economiche appartenenti all'area del sud Europa, come la Grecia.

Tuttavia, la crisi economica può rappresentare un punto di partenza per un possibile processo di integrazione e può essere vista come un'opportunità per tradurre tale processo in uno spazio di interazioni e interdipendenze transnazionali. La costruzione di un'identità comune europea ha raggiunto un nuovo punto di svolta, in quanto la percezione dell'idea di comunità, del senso di appartenenza e di diversità nell'Unione Europea è stata di recente soggetta ad un rapido cam-

biamiento. Oggi assistiamo sempre più ad una continua ridefinizione dell'“in-group” europeo, determinato costantemente dalla comparsa di nuove diversità all'interno dell'UE. Il transnazionalismo può contribuire a comprendere la complessità di tali diversità e la loro possibile gestione. Se l'Unione Europea è ancora decisa a credere nello slogan “Unità nella diversità”, allora occorre che si adoperi a creare spazi per tali diversità attraverso una loro reale valorizzazione. Il lungo processo di costruzione dell'identità culturale europea non deve essere messo in antitesi all'identità culturale nazionale, perché ciò comporterebbe la dissoluzione delle nazioni stesse. I concetti di “nazionalismo” e di “europeizzazione” non devono quindi contrapporsi. Al contrario, possono convivere pacificamente in un periodo a lungo termine. In tal maniera, solo mediante la garanzia del riconoscimento delle diversità e delle identità nazionali culturali, si può realizzare l'idea di un'identità culturale europea e acquisire, in aggiunta, una nuova identità che implica la consapevolezza di appartenenza ad un'entità transnazionale attraverso l'adozione di nuove forme di cittadinanza e di identità culturali.

In conclusione, grazie ad un equo bilanciamento tra diversità ed unità si può pervenire ad un modello ideale per la costruzione di un'identità culturale e le fondamenta della cultura europea potranno essere finalmente rappresentate dalle diversità intese come risorse vitali dell'Unione Europea.

Andrea PELLICCIA

a.pelliccia@irpps.cnr.it

IRPPS - CNR

Abstract

By using the findings of a field study concerning Greek student mobility in Italy, this paper makes a concrete contribution to the international and European debate on the study of transnational migration. It analyses the socio-cultural identity building process of Greek students in Italy, highlighting new forms of citizenship and cultural identities that often go beyond the perimeter of Nation-states and give rise to socialisation processes characterized by fluidity and syncretism.

These new forms of citizenship and cultural identities, and the strategies through which identity is constructed in relation to others, involve the creation of transnational social spaces, the relations that Greek students maintain with their places of origin, the exchanges between the two sides of the Mediterranean and the way in which Greek students seek to reproduce social practices that recall the motherland.

P. Antonio Perotti (1927-2004), pioniere dell'intercultura

Nella ricerca sull'intercultura in Italia un posto di rilievo spetta ad Antonio Perotti, che ha saputo cogliere in modo acuto i cambiamenti in atto con le migrazioni dal sud del mondo e poi dall'est Europa. Il passaggio dagli studi sull'emigrazione italiana all'estero a quella straniera in Europa richiedeva, negli anni 1980-1990, un salto culturale ed epistemologico che Perotti seppe compiere prima degli altri. Il motivo era semplice, e riguardava la vocazione e gli interessi della famiglia scalabriniana¹, orientati – appunto – alle migrazioni e alle condizioni di integrazione e inserimento dei migranti nelle società di accoglienza. Compiere il passo dello studio di quel fenomeno epocale che sono state le migrazioni in Europa fu per lui quasi naturale; non altrettanto si può dire per altri studiosi, che hanno affrontato le migrazioni come un fatto “esotico”, mentre si trattava di studiare una delle forme, la più vicina a noi, della mobilità umana.

Un secondo passaggio ha caratterizzato l'opera e gli studi di Antonio Perotti, e cioè quello dalle migrazioni come fatto sociologico al concetto di intercultura². Migrazione in Europa e formazione interculturale, come testimoniano i titoli dei suoi lavori, sono temi da considerare sotto l'angolatura del rapporto tra identità e alterità. Evidentemente i due aspetti sono intimamente intrecciati. Dove c'è un migrante, c'è anche uno scambio inter-culturale, un incontro, un dialogo e o un conflitto di linguaggi, modi di pensare, tradizioni. Non è, però, automatico l'inverso. L'intercultura è presente ovunque nelle società complesse, e non necessariamente quando c'è qualcuno che viene da lontano, anzi è ormai costitutiva delle comunità plurali in cui viviamo.

La ricerca di Perotti ha coltivato ambedue i versanti. Da un lato, ha studiato i processi di integrazione sul piano sociale e politico³; dall'al-

¹ I Missionari di San Carlo (Scalabriniani) sono una congregazione religiosa fondata da Monsignor Giovanni Battista Scalabrini nel 1887 per il servizio ai migranti.

² Antonio Perotti, «L'appartenance de l'étranger a plusieurs cultures et les tensions qui en résultent», in Conseil de l'Europe, *Les Droits de l'homme étranger en Europe. Actes du Colloque*, Conseil de l'Europe, Strasbourg 1985, pp. 291-313.

³ Antonio Perotti, *Migrations et société pluriculturelle en Europe*, L'Harmattan-CIEMI, Paris 1996.

tro, ha osservato gli aspetti antropologici dello scambio e del dialogo tra culture⁴. Il suo impegno non si è limitato agli studi, ma si è allargato all'immersione nel mondo dei migranti, con la fondazione nel 1975 del CIEMI (Centro Studi sulle Migrazioni) di Parigi. Prima di approdare a Parigi, Perotti era stato tra i fondatori del CSER (Centro Studi Emigrazione di Roma), avviato nel 1963, primo di una rete di centri studi scalabriniani che oggi comprende diverse sedi: New York (CMS), Parigi (CIEMI), Buenos Aires (CEMLA), São Paulo (CEM), Basilea (CSERPE), Manila (SMC). Rilevante è stato anche il suo lavoro nelle istituzioni internazionali, come osservatore della Santa Sede presso il Comitato Europeo per le Migrazioni nel Consiglio d'Europa e dal 1986 al 1994 e presso l'Assemblea Parlamentare Europea⁵.

La dimensione interculturale, per quanto fondamentale per capire ed affrontare le società plurali, non è peraltro adeguatamente praticata. Ancora oggi prevalgono conflitti, visioni cariche di pregiudizio, determinismo. Il rapporto tra culture (o meglio tra persone di culture diverse), presenta limiti, ingenuità, distorsioni che Perotti ha contribuito a mettere in luce.

Il primo è l'*essenzialismo*, cioè la riduzione di universi culturali complessi a nuclei circoscritti di contenuti. Paradossalmente, questo limite sembra riprodurre l'eredità dell'antropologia ai primi passi, quando lo sforzo degli studiosi era rivolto a individuare l'essenza di una cultura. Da questa tendenza, nasce l'idea di un'intercultura come pura conoscenza delle culture, spesso ridotte a poche cognizioni di fondo (la "cultura asiatica" o "africana" intese come sintesi per indicare innumerevoli gruppi, paesi, popoli). L'essenzialismo è criticato da alcuni per la pretesa di contenere un intero continente in un'idea; altri lo usano per contestare la riduzione dell'occidente all'idea illuministica o alla tecnologia; tuttavia, esso riemerge nelle ricerche, nelle affermazioni e soprattutto nelle relazioni educative stesse, come per esempio a scuola.

La *reifificazione delle culture* è un'altra tentazione cui è soggetto in particolare chi deve diffondere o insegnare la diversità: cosa c'è di più facile che oggettivizzare, fissare a "cosa" stili di vita, abitudini, credenze per poterle esporre? Ciò permette di individuarne i confini, l'inizio e la fine; di descriverne i rapporti reciproci, scontri ed incontri. Anche se l'antropologia contemporanea ha svelato l'illusione dell'oggettivizzazio-

⁴ Antonio Perotti, *La via obbligata dell'interculturalità*, EMI, Bologna 1994.

⁵ Antonio Perotti, *Plaidoyer pour l'interculturel*, Les éditions du Conseil d'Europe, Strasbourg 1994; Id., *La lutte contre l'intolérance et la xénophobie et l'action pour une société interculturelle dans les activités du Conseil de la coopération culturelle du Conseil de l'Europe: 1969-1983*, Conseil de la coopération culturelle. Division de l'enseignement scolaire, Strasbourg 1985; Id., *Démocratie, droits de l'homme, minorités: les aspects éducatifs et culturels: Conférence finale*, al convegno *Pratiquer la diversité culturelle dans les médias et de la vie culturelle, exemples de pratiques positives* (Strasbourg, 21-23 maggio 1997), Conseil de l'Europe, Strasbourg 1997.

ne delle culture e l'impossibilità di fissarle ad un territorio, l'educazione interculturale, intenta invece a scoprirle e a cercare di afferrarle, sembra aver ignorato questo rischio. Nella rappresentazione di un gruppo o una persona come oggetto – scrive Michel de Certeau – si può ravvisare la definizione di alienazione, in quanto si elimina «*il fatto che sia il soggetto della sua storia in una reciprocità di relazioni determinanti*»⁶.

La volontà di celebrare le culture in modo ingenuo e senza preclusioni ha fatto nascere il *differenzialismo* strettamente legato al *relativismo*, che, in campo interculturale, ha contagiato i fautori del “diverso è bello”. Mentre la modernità ha come segno l'identità, la post-modernità esalta la differenza, rimproverando alla prima l'assolutizzazione dell'unità, il fondamentalismo, l'ontologizzazione⁷. L'educazione interculturale attualmente teorizzata risente ancora di un'impostazione fortemente “differenzialista” fondata riduttivamente sulla valorizzazione della differenza. Negli anni 1970, la problematica diversità/unità si era incentrata, a partire da pensatori come Gandhi e Freire, sulla dignità dell'identità culturale dei paesi meno sviluppati; il revival etnico negli Stati Uniti e in Europa negli anni seguenti aveva giustificato un'impostazione interculturale che si poggiava sul relativismo. Anche in pedagogia, e tuttora, l'opzione differenzialista sembra la più seguita. Appare chiaro come l'opzione relativistica intesa in senso assoluto non sia la soluzione: se, dal punto di vista metodologico, il rispetto e la tolleranza dell'altrui cultura poggia sulla coscienza della pari dignità e valore, è altrettanto vero che il relativismo, chiudendo gli individui nella propria identità culturale, impedisce il confronto, il dialogo e la reciproca trasformazione, rafforzando, anziché ridurre, i confini tra i gruppi.

Portare agli estremi le caratteristiche di una cultura è stato funzionale al poterla esaltare come ciò che è più lontano possibile da sé. In questo modo, la cultura viene dipinta come esotica (differenza conturbante), folklorica (separazione del costume culturale dal suo significato, fino a ridurlo a prodotto vuoto) e in definitiva aliena. Una visione romantica di questo tipo è assunta da chi, pur con le buone intenzioni di abbandonare l'etnocentrismo e lo sguardo monoculturale, esalta la differenza fine a se stessa. Tuttavia, la scelta estrema del *relativismo assoluto*, cioè dell'impossibilità di giudicare contenuti e finalità delle culture “altre”, sconfina con l'indifferenza e il *laissez-faire*, impedendo il dialogo e la comunicazione tra le culture.

Una nuova prospettiva dello scambio e del confronto richiede, invece, una comprensione interculturale che permetta di cogliere l'altro

⁶ Michel De Certeau, «Economies ethniques: pour une école de la diversité», in CERI (Centre pour la recherche et l'innovation dans l'enseignement), *L'éducation multiculturelle*, OCDE, Paris 1987, p.173.

⁷ Adhar Mall Ram, *Interculturalità. Una nuova prospettiva filosofica* (trad. dal tedesco), ECIG, Genova 1995, pp.83ss.

come singolo e, allo stesso tempo, come inserito nel gruppo, libero – se lo desidera – dalla sua prigionia culturale. Una simile visione dinamica e non reificata delle culture assume un relativismo moderato come base per cercare il difficile equilibrio tra rispetto delle specificità e affermazione dei principi universali.

La cultura, quindi, non può essere ridotta ad essenza, ma è *plurale*, in quanto presenta molteplici voci⁸. Essa non è *una* neanche nel singolo individuo (multiculturale lui stesso). «*Ogni cultura è per essenza dinamica e plurale*» scrive Martine Abdallah-Pretceille, ammonendo a non isolare i fatti storici, artistici, culturali, dal loro contesto e soprattutto dal sistema di valori e significati in cui si inseriscono⁹.

Poiché la cultura non è *innata*, trasmessa biologicamente, non fa riferimento a dati biologici, ma è composta da abitudini apprese nelle esperienze dopo la nascita, essa si apprende tramite l'inculturazione. Tale pluralità si presenta come dinamica e in continuo cambiamento. Le relazioni tra di esse non permettono che si escludano mutuamente, ma al contrario il confronto le conduce a selezionare alcuni tratti, assumerli o abbandonarli. Considerare la cultura come un sistema complesso di elementi (al loro interno anche incoerenti) significa comprendere meglio l'evoluzione delle culture nella migrazione.

Una cultura, in quanto *dinamica e permeabile*, non è statica, ma tendente a mutare nel tempo (salvo particolari "chiusure"). Le trasformazioni possono venire dall'interno (eventi, scoperte), o dall'esterno (assimilazione, confronti). I tratti mutano a seconda dell'ambiente, dei rapporti con gli altri gruppi, addirittura nelle diverse fasi della vita di una stessa persona. La cultura si reinterpreta continuamente: alcuni modi di vita scompaiono, altri compaiono. L'incontro pluralistico avviene in un "disordine" creativo e vitale, non in astratto; esso è storicizzato e concretizzato. Poiché le culture non sono impermeabili, occorre tener conto degli scambi e delle reciprocità di cui si avvalgono (per esempio i cambiamenti avvenuti in seguito all'immigrazione). Se le culture cambiano nel tempo, occorre prestare attenzione alle loro evoluzioni, evitando di fissarle secondo canoni rigidi e anacronistici, considerando, tra gli altri elementi, le trasformazioni generazionali.

Antonio Perotti insisteva sul fatto che l'intercultura non può essere fine a se stessa, ma deve avere come obiettivo la coesione sociale. Trovava per questo affinità, ad esempio, con il pensiero di Fernand Ouellet che considera il dialogo nella diversità come un compito di cittadinanza. In questo senso, nei suoi scritti accentua la dimensione *politica* dell'intercultura. Aveva infatti individuato che all'interno della

⁸ *Ibidem*, p. 36.

⁹ Martine Abdallah-Pretceille, *Vers une pédagogie interculturelle*, Presses de la Sorbonne, Paris 1986, p. 184; Milena Santerini, *Intercultura*, La Scuola, Brescia 2003.

stessa cultura esistono micro-discorsi che possono rendere la convivenza ancora più difficile che con culture esterne. Tale disomogeneità è ampliata dalle mutazioni antropologiche introdotte dagli scambi interculturali. Per questo occorre arrivare a un riconoscimento politico delle identità culturali al servizio delle relazioni sociali, anziché dare consistenza alle identità abusive o illusorie che fomentano esclusione e marginalità. Si riflette in questo pensiero tutto il travaglio degli anni 1990, il maturare da parte di molti settori di una diffidenza verso la cultura islamica, la separazione tra il “mondo occidentale” e gli altri.

L’eredità delle sue ricerche è tuttora di grande attualità. In primo piano, l’intercultura come “via obbligata” pone l’accento sulla necessità di dotare i membri delle società complesse, a cominciare dai giovani e dalla scuola, di competenze interculturali¹⁰.

Nelle società attuali, come aveva ben compreso Perotti, le identità sono composite. Spesso invece vengono considerate in modo rigido e contrapposto, contribuendo a creare radicalismo e violenza. È significativo notare che il Consiglio d’Europa, organismo a cui Perotti aveva collaborato, continua a riflettere sui temi dell’intercultura e su come contrastare l’ascesa di movimenti e partiti antidemocratici e xenofobi. La difesa dei diritti umani, bandiera europea, si basa proprio su una visione dinamica dell’intercultura come trasformazione reciproca e mutua, non sulle “identità assassine” che puntano a prevalere le une sulle altre.

L’impegno del Consiglio, in una Risoluzione approvata nel giugno 2014, rispecchia esattamente l’obiettivo di trasformare la diversità culturale in fattore positivo di innovazione e sviluppo. A trent’anni dal lavoro pionieristico di Perotti, il Consiglio d’Europa torna sugli stessi temi affermando che «*Gli Stati dovrebbero mettere a punto una strategia interculturale globale basata sulla sensibilizzazione e l’impegno pubblico, la coesione tra i differenti attori coinvolti, la lotta contro il razzismo, la pianificazione della diversità e l’instaurazione di un’economia interculturale*»¹¹.

Milena SANTERINI
milena.santerini@unicatt.it
*Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano*

¹⁰ Piergiorgio Reggio e Milena Santerini, a cura di, *Le competenze interculturali nel lavoro educativo*, Carocci, Roma 2014; Milena Santerini, «Competenze interculturali e pluralismo sociale», *Studi Emigrazione*, 186, 2012, pp. 263-277.

¹¹ Commission de la culture, de la science, de l’éducation et des médias, *Identités et diversité au sein des sociétés interculturelles*, doc. 13522, Conseil de l’Europe, Strasbourg juin 2014.

Partire, ritornare, raccontare: l'emigrazione del frusinate e la Fiat negli anni settanta*

Il fenomeno migratorio, che portò negli anni 1946-69 più di 6 milioni di italiani a cercare lavoro all'estero¹, ebbe un freno nel 1973, anno in cui si registrò, per la prima volta, un «saldo positivo» di 1.366 unità²: furono più le persone che decisero di tornare in patria, piuttosto che quelle che partirono. Il Mezzogiorno, che aveva ricominciato a fornire manodopera ai paesi industrializzati a partire dall'immediato dopoguerra, vedeva tornare molti di quei giovani che si erano allontanati carichi di progetti e speranze. L'analisi delle dinamiche in cui si sviluppò il fenomeno dei ritorni richiede un attento esame delle aree geografiche di espatrio e di arrivo. Il presente articolo si propone di far luce su un piccolo tassello: quello relativo alla provincia di Frosinone, area di forte emigrazione fin dall'ottocento.

La zona del frusinate, la protagonista indiscussa dell'emigrazione laziale del secondo dopoguerra, rappresenta un importante caso di studio³. I fattori che determinarono il grande esodo dalla provincia ciociara furono molteplici: essi sono di carattere geografico, economico e sociale. I combattimenti che si attestarono nelle zone del Lazio meridionale durante il secondo conflitto mondiale lasciarono interi paesi in macerie e solo le rimesse potevano favorire in tempi brevi la necessaria ricostruzione, motivo per cui le stesse autorità locali incoraggiarono l'esodo.

* Articolo estrapolato dalla tesi di Laurea Magistrale dell'autrice in Scienze Storiche, discussa il 22/01/2014 presso la Sapienza di Roma, relatore Prof. Vittorio Vidotto, correlatore Dott. Bruno Bonomo.

¹ Centro Studi Emigrazione, a cura di, *L'emigrazione italiana negli anni '70. Antologia di studi sull'emigrazione*, Centro Studi Emigrazione, Roma 1975.

² *Selezione Cser*, VI, 3, 1975, p. 17.

³ Si veda Flavia Cristaldi e Riccardo Morri, a cura di, *L'altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero, 1951-2006*, La Sapienza Università di Roma - Regione Lazio, Roma 2008; Maria Rosa Protasi, *Emigrazione ed immigrazione nella storia del Lazio dall'Ottocento ai giorni nostri*, Sette Città, Viterbo 2010.

La devastazione lasciata dalla guerra non fu, però, l'unica responsabile dell'emigrazione ciociara. Nel secondo dopoguerra la provincia di Frosinone si presentava con tutti i tratti salienti di una tipica regione del Mezzogiorno, in cui ad una prevalenza delle attività agricole faceva riscontro un basso reddito pro-capite ed un elevato tasso migratorio⁴. L'unica alternativa lavorativa all'agricoltura era costituita dall'impiego nel settore edile. Il settore secondario, infatti, era scarsamente sviluppato e legato unicamente al soddisfacimento di bisogni primari (le fabbriche presenti nella provincia, poche e di piccole dimensioni, erano limitate alla produzione di generi alimentari e laterizi). Molti ex braccianti, dunque, trovarono occupazione nella crescente industria edile di Roma e delle zone limitrofe, alimentando un fenomeno di pendolarismo tra il frusinate e la capitale, che prontamente rispondeva alle esigenze di ricostruzione dell'Urbe⁵.

Dall'analisi morfologica del territorio, inoltre, si comprende bene la povertà di questa terra, costituita unicamente da terreni montagnosi (42,5%) e zone collinose (57,5%). Il territorio era inoltre occupato per il 25% da zone boschive e per il 30% da coltivazioni legnose e incolti improduttivi. Nonostante le caratteristiche del suolo non favorissero l'attività agricola, quest'ultima, secondo dati relativi al 1960, costituiva l'occupazione principale per il 48,10% della popolazione ciociara (ben superiore alla media nazionale del 29,91%). Il settore primario, inoltre, non era passato attraverso un processo di rinnovamento strutturale:

La provincia di Frosinone con tutto il Meridione è passata dal feudalesimo alla fase di pre-industrializzazione senza conoscere la rivoluzione agraria e la penetrazione del capitalismo nelle campagne; onde le strutture sono rimaste immutate nei rapporti capitale lavoro, nelle figure ormai superate di conduzione, nei metodi di lavorazione della terra⁶.

L'esodo dalla Valle di Comino, zona a forte tradizione migratoria a causa della sua posizione marginale (circondata dai monti e scarsamente industrializzata), si è indirizzato maggiormente verso Paesi europei come l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Francia e il Belgio, tanto che si diffuse l'uso di denominarla «emigrazione degli inglesi»⁷. Per uno sguardo d'insieme, è utile l'analisi della seguente tabella, che riporta i dati relativi ai flussi migratori della provincia di Frosinone dal 1951 al primo semestre del 1963.

⁴ Antonietta Carestia, *I movimenti migratori nella Provincia di Frosinone*, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, Frosinone 1965, p. 9.

⁵ Si veda Vittorio Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006.

⁶ Carestia, *I movimenti migratori nella Provincia di Frosinone*, p. 24.

⁷ Lidia Colafrancesco, «L'emigrazione dal Lazio meridionale nel secondo dopoguerra», 3 novembre 2008, <http://www.asei.eu/it/2008/11/lemigrazione-dal-lazio-meridionale-nel-secondo-dopoguerra/>.

Gráfico 1. Emigrazione ciociara verso l'estero

Anno	Francia	Benelux	Germania	Tot. CEE	Svizzera	Gran Bretagna	Altri paesi	Totale
1951	100	276	-	376	28	137	160	701
1952	349	171	-	520	102	144	307	1073
1953	79	61	-	140	104	7	43	294
1954	160	2	-	162	47	71	-	280
1955	177	73	-	250	179	37	85	551
1956	748	22	51	821	81	28	5	935
1957	1102	6	11	1119	53	17	16	1205
1958	834	25	28	887	40	1	23	951
1959	256	-	255	511	75	6	11	603
1960	354	2	736	1092	91	26	24	1233
1961	464	1	1789	2263	85	20	11	2379
1962	306	9	1471	1786	65	29	-	1882
1963*	179	8	1157	1344	53	29	-	1426

* I semestre.

Fonte: Carestia, *I movimenti migratori nella provincia di Frosinone*, p. 20.

Dalla lettura dei dati numerici è possibile dedurre che il flusso maggiore era inizialmente diretto verso la Francia, dal 1960 invece, sarà la Germania ad essere meta preferita. Nel 1982 il demografo Augusto Ascolani, all'interno di uno studio sullo spopolamento di alcune zone italiane tra il 1871 e il 1971, prendeva in esame l'area di Cassino-Sora. Nell'analisi dell'andamento demografico della suddetta zona nel periodo post bellico, egli distingueva due periodi: un primo ventennio compreso tra il 1951 e il 1971 ed un secondo momento che ha inizio nel 1971. Il primo periodo è caratterizzato da una forte ondata migratoria, che causa lo spopolamento di intere aree: negli anni sessanta 79 comuni su 91 hanno visto diminuire la loro consistenza demografica. L'imponenza dell'esodo è testimoniato dalle cifre riportate: circa 137 mila persone lasciarono la provincia, alcuni si dirigevano verso il Nord Italia, che offriva buone probabilità di trovare impiego nel settore industriale in forte crescita, altri sceglievano di lasciare il suolo nazionale⁸.

Nel secondo periodo, quello relativo agli anni settanta, Ascolani individuava l'inizio di un processo di industrializzazione che favorì l'arresto dell'esodo. Nel medesimo decennio in tutta la penisola italiana,

⁸ Augusto Ascolani, *L'area Cassino-Sora - Un caso di stratificazione economico-territoriale indotta dall'industrializzazione*, Istituto di demografia - Università di Roma, Roma 1982.

mentre molteplici fattori contribuivano a frenare la spinta migratoria, il fenomeno dei rimpatri accresceva sempre più la sua rilevanza⁹.

L'inizio della modernizzazione e dello sviluppo economico di un territorio come il cassinatese, caratterizzato da una forte depressione economica e da un tasso di disoccupazione fra i più alti d'Italia, passò per il miglioramento della rete infrastrutturale, che permise al frusinate di uscire dall'antico isolamento geografico. L'apertura dell'Autostrada del Sole nella tratta Frosinone-Caserta rimediava all'insufficienza di rapidi collegamenti con l'area di Roma e Napoli e si affiancava alla Casilina (s.s. n. 6) e alla linea ferroviaria Roma-Cassino-Napoli.

Il processo di industrializzazione della zona, sorretto dagli aiuti economici della Cassa del Mezzogiorno¹⁰ e favorito sia dalla posizione centrale del frusinate, situato tra Roma e Napoli, sia dalla facile reperibilità di manodopera, era già iniziato nel periodo compreso tra il 1962 e il 1966. Ascolani a riguardo scrive:

L'espansione del settore industriale in un periodo (1963-66) che peraltro fu di pausa congiunturale per l'economia italiana, ha consentito alla provincia di raggiungere risultati nettamente positivi in un bilancio che ancor più si arricchirà al volgere degli anni sessanta, allorché altre imprese di assoluta rilevanza, e prima fra tutte la FIAT, si insedieranno nell'Area industriale¹¹.

L'insediamento Fiat di Piedimonte San Germano

La costruzione dello stabilimento Fiat si inserì in un'area che, come affermato in precedenza, già da qualche anno stava sperimentando l'avvento dell'industrializzazione e perdeva a poco a poco il suo prevalente connotato «*rurale*»¹². La zona del cassinatese, che fino ad allora era stata prettamente agricola, vide l'arrivo della prima realtà industriale già nel 1956, con l'insediamento della Riv. Officine di Villar Perosa, azienda specializzata nella produzione di cuscinetti a sfera per auto, elettrodomestici e utensili.

Un programma Fiat, volto alla delocalizzazione verso il Centro-Sud di parte dell'attività di produzione degli autoveicoli, era in cantiere

⁹ Si veda Russel King, *Il ritorno in patria: return migration to Italy in historical perspective*, Department of Geography University of Durham, Dublin 1988.

¹⁰ La Cassa del Mezzogiorno, istituita nel 1950, inizialmente comprendeva due province laziali, quelle di Latina e Frosinone. Tali zone, infatti, in precedenza appartenevano al territorio anticamente denominato Terra di Lavoro, cioè all'attuale regione Campania.

¹¹ Ascolani, *L'area Cassino-Sora*, p. 5.

¹² Lidia Castellano, Cristina Cocchioni e Lanfranco Pace, *La fabbrica nel sud: il mercato del lavoro a Cassino dopo l'insediamento FIAT*, Lerici, Cosenza 1978.

già dal 1967. Il nuovo progetto arrivava in un momento di grande prosperità per il gruppo Fiat: alla metà degli anni sessanta l'azienda torinese si posizionava seconda nel mercato europeo e quinta in quello mondiale¹³. Il piano per l'insediamento di Piedimonte San Germano rimase inapplicato per due anni e venne approvato dal Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) solo nel 1969. Nel gennaio 1970, dunque, iniziarono le procedure amministrative e tecniche per la realizzazione dello stabilimento nel territorio di Piedimonte San Germano, ribattezzato la Mirafiori del Sud per la sua grandezza. Quest'ultimo, infatti, rimase il più grande investimento automobilistico in Italia fino alla costruzione dello stabilimento di Melfi nel 1990: l'impianto, infatti, partito con un organico di soli 3.000 addetti, arriverà in appena sette anni all'assunzione di oltre 10.000 persone. Lo stabilimento, che venne avviato nel 1972, era destinato alla produzione del modello 126. Nel 1974 si aggiunse anche la produzione della 131, che portava l'impianto ad una capacità complessiva di 1.000 vetture al giorno. La costruzione dello stabilimento in un'area che apparteneva alla zona di intervento della Cassa del Mezzogiorno, permise la fruizione di generosi aiuti statali:

In definitiva, si può stimare che la Fiat abbia impegnato una parte compresa tra il 31 e il 51% dei mezzi finanziari necessari alle realizzazioni delle sue iniziative nel sud, e che la rimanenza (vale a dire una quota compresa tra i 163 e i 224 miliardi, pari a una percentuale compresa tra il 49 e il 69% del valore totale dell'iniziativa) sia stata impegnata dallo Stato. [...] Il programma di investimenti Fiat nel sud per il triennio 1973-1975, prevede la creazione di 10.000 posti di lavoro, si può stimare che per i 10.000 lavoratori il costo annuo totale sarà di 34 miliardi, 6,5 dei quali pagati dallo stato¹⁴.

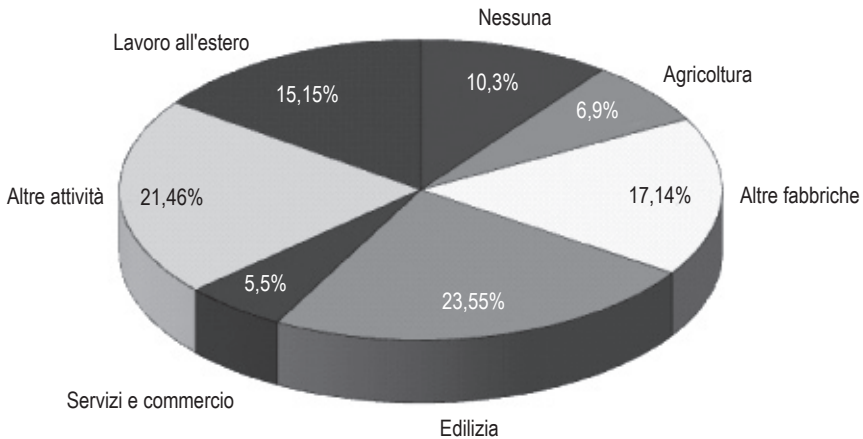
Nonostante lo stabilimento si inserisse in un contesto in cui l'attività agricola non costituiva più l'occupazione primaria, l'arrivo della Fiat ebbe un forte impatto demografico, ambientale ed economico nell'area del cassinate. L'enorme richiesta di manodopera che ne scaturì ebbe effetti di grandissima portata. Dall'analisi delle risposte raccolte tramite 1.855 questionari distribuiti tra gli operai Fiat di Piedimonte San Germano nel 1977, emerge un dato di notevole interesse. Se alla domanda su quale fosse la precedente attività lavorativa svolta, solo il 6,9% rispose che era occupato nel settore agricolo, confermando la tesi

¹³ Si veda Cesare Annibaldi e Giuseppe Berta, a cura di, *Grande impresa e sviluppo italiano - Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna 1999.

¹⁴ Francesco Di Giorgio e Giuseppe Gentile, *La Fiat e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*, Francesco Ciolfi editore, Cassino 2009, p. 31.

che vedeva l'area di Cassino già industrializzata all'arrivo dell'inse-
diamento Fiat, nell'osservare il grafico riportato di seguito spicca un
altro elemento su cui occorre focalizzare l'attenzione. Su 1.855 operai
intervistati (in totale erano oltre 6.700 gli assunti in Fiat nel 1977¹⁵)
281 dichiararono di aver effettuato una precedente attività lavorativa
all'estero: si tratta del 15,15 %. Tale percentuale di migranti di ritorno
tra gli operai Fiat di Piedimonte San Germano non può non suggerire
la presenza di una forza attrattiva esercitata dall'industria automo-
bilistica su coloro che, anni prima, avevano lasciato il frusinate per
mancanza di possibilità lavorative.

Grafico 2. Precedente attività lavorativa degli operai Fiat intervistati



In *La fabbrica del sud: il mercato del lavoro a Cassino*, dal quale sono stati tratti i dati per l'elaborazione del grafico precedente, leggiamo:

rileviamo per l'insieme della provincia, e in misura nettamente più marcata per i comuni del comprensorio, che a partire dal '72 il saldo migratorio si presenta positivo invertendo una tendenza più che ventennale: se l'insieme del fenomeno è ascrivibile a quel processo di emigrazione di ritorno che a partire dagli anni '70 comincia a divenire il punto centrale della dinamica demografica del nostro paese, sulla sua distribuzione ter-

¹⁵ Si veda Gruppo Ricerche Industriali e Finanziarie, a cura di, *L'impatto economico e sociale dello stabilimento Fiat di Piedimonte S. Germano sulla provincia di Frosinone - L'indotto di attività produttive*, stampato in proprio da Ivana Paniccia, Frosinone 1997.

ritoriale – nell'ambito della provincia – l'influenza dell'insediamento di Cassino è sicuramente rilevante e più larga di quanto possa indicare la pur elevata percentuale di emigrati assunti individuata dal questionario¹⁶.

Ulteriore elemento a favore della suddetta tesi è la lettura dei saldi migratori del comprensorio che circonda l'area in cui è insediata la fabbrica. Questo, infatti, comprendente la zona di maggior concentrazione della manodopera occupata nello stabilimento Fiat, raccoglie 34 dei 91 comuni che costituiscono la provincia di Frosinone e si estende su una superficie di 1079,22 Km quadrati, corrispondente al 33,3% dell'intera superficie provinciale.

I comuni del comprensorio sono: Alvito, Aquino, Arce, Atina, Ausonia, Belmonte Castello, Campoli Appennino, Casalvieri, Cassino, Castelnovo Parano, Castrocielo, Cervaro, Colfelice, Coreno Ausonio, Esperia, Fontana Liri, Monte S. Giovanni Campano, Pico, Piedimonte S. Germano, Pignataro Interamna, Pontecorvo, Rocca d'Arce, Roccasecca, S. Giorgio a Liri, S. Giovanni Incarico, S. Ambrogio sul Garigliano, S. Andrea del Garigliano, S. Apollinare, S. Elia Fiumerapido, S. Vittore del Lazio, Strangolagalli, Vallemaiò, Vallerotonda, Villa Santa Lucia. Esaminando i dati relativi alla popolazione residente nel comprensorio, si può osservare che in questa zona vi era una tendenza all'esodo maggiore rispetto all'intera provincia: nel decennio 1961-1971 la diminuzione della popolazione del comprensorio fu pari al 6,2%, quella della provincia, invece, fu solo del 3,6%. Dopo l'apertura della Fiat, invece, avvenne il ribaltamento della situazione, in quanto il comprensorio risultò beneficiare dell'inversione del flusso migratorio più della provincia:

dal '71 al '74 la popolazione cresce del 6,7%, mentre nella provincia aumenta solo del 5,2%. Ai comuni del comprensorio va attribuito nel '72 ben il 56,4% del saldo migratorio positivo: il 55,05 delle iscrizioni dall'estero (1.113 sulle 2.022 della provincia), il 39,6 delle iscrizioni da un altro comune, il 41,9% del totale degli iscritti, (con una popolazione residente che è solo il 31,9% di quella della provincia)¹⁷.

Negli anni successivi il saldo migratorio positivo dei comuni del comprensorio continuò ad essere sensibilmente più elevato di quello della provincia, ma si ridimensionò gradualmente: nel 1972 il saldo risultava di 2.512 unità, nel 1973 di 2.635 (pari al 48,9% del saldo provinciale) e nel 1974 di 1.305, ovvero il 46,8% del saldo provinciale.

¹⁶ Castellano, Cocchioni e Pace, *La fabbrica nel sud: il mercato del lavoro a Cassino*, p. 13.

¹⁷ *Ibidem*, p. 124.

Un altro punto su cui è opportuno soffermarsi è l'aumento degli iscritti nelle liste di collocamento registrato tra il 1972 e il 1973. L'incremento del numero di disoccupati è da attribuire alla crisi economica che coinvolse il settore edile, al numero sempre maggiore di donne che cercava un'occupazione extra-domestica, ma soprattutto al ritorno dei migranti. Le assunzioni per la Fiat, infatti, passavano, per gli uffici di collocamento della provincia. Inizialmente era obbligatoria la frequenza di un corso di preparazione professionale per una durata che variava dai 3 ai 6 mesi e che prevedeva un piccolo rimborso spese di 600 lire giornaliere. Successivamente la partecipazione ai corsi di formazione professionale venne resa obbligatoria solo per gli operai specializzati. Occorre ricordare, inoltre, che gran parte di coloro che venivano assunti nel cassinate erano operai generici: i livelli superiori e i quadri dirigenziali, infatti, provenivano prevalentemente da Torino. Si calcola che il 9-10% dei lavoratori presenti nel 1977, circa 600 addetti, era costituito da operai meridionali (prevalentemente campani, calabresi e siciliani), che invertirono il movimento migratorio e colsero «l'occasione» di Cassino per tornare al Sud o quantomeno avvicinarsi considerevolmente ai luoghi d'origine.

Testimoni tra due terre

Le testimonianze dei protagonisti assieme ai dati numerici, costituiscono, a parere di chi scrive, un'importante lente attraverso cui leggere e comprendere alcune dinamiche del fenomeno migratorio. L'individuazione della provincia di Frosinone come area in cui l'emigrazione di ritorno ha avuto un'incidenza significativa, ha posto le basi per questo studio, finalizzato ad analizzare nei suoi vari aspetti lo stretto legame tra l'apertura della Fiat di Piedimonte San Germano e l'intenso flusso di rimpatri. Il ricorso alle fonti orali ha contribuito a delineare un'immagine più precisa del fenomeno in esame, permettendo sia l'emergere di alcune vicende e fatti rimasti in ombra, sia la nascita di spunti di riflessione estremamente fecondi per chi avesse interesse ad indagare un fenomeno umano la cui importanza, nella costruzione della storia dell'Italia contemporanea, è stata troppe volte sottovalutata.

L'indagine sul campo si è avvalsa delle testimonianze di dieci intervistati, dei quali sei sono stati migranti di ritorno e, successivamente, operai impiegati nell'industria Fiat. L'individuazione dei testimoni è passata attraverso la conoscenza di un operaio della Fiat di Cassino il quale, dopo avergli spiegato l'oggetto della suddetta ricerca, ha fornito all'autrice i contatti di un operaio in pensione. Quest'ultimo, alla domanda se conoscesse colleghi assunti nei primi anni di attività dello

stabilimento, che avessero avuto precedentemente un'esperienza lavorativa all'estero, ne ha indicati due. In questo modo si è trattato di un passaparola: la rete di conoscenze si era aperta.

Estremamente utile è stata anche l'intervista all'ingegnere che coordinò la costruzione dell'impianto di Piedimonte San Germano e all'impiegato dell'ufficio di collocamento di Ausonia, Castelnuovo Parano e Coreno, presso il quale venivano gestite le assunzioni per l'azienda automobilistica. Infine ricchissima di spunti di riflessione è stata la testimonianza di Cinzia A., unica donna tra gli intervistati, figlia di un migrante di ritorno impiegato alla Fiat ed ella stessa migrante di ritorno dalla Svizzera. L'età degli intervistati è compresa tra i 60 e gli 80 anni, fatta eccezione per Cinzia A., di anni 45. Ho raccolto le interviste nel novembre 2013, le quali sono state effettuate principalmente nell'abitazione dell'intervistato, spazio che ha permesso a quest'ultimo di sentirsi maggiormente a proprio agio. Nucleo centrale dell'intervista è stato quello relativo all'apertura dello stabilimento e alla progettazione del ritorno in vista dell'assunzione in Fiat. Ho chiesto agli intervistati di raccontare la loro esperienza migratoria dal principio e allo scopo di favorire il flusso della memoria, la metodologia seguita è stata quella suggerita da Nuto Revelli: «*Propongo i temi e lascio che il discorso si apra, si snodi. Non interrompo mai l'interlocutore, e dimostro interesse anche quando esce dal seminato*»¹⁸. Le interviste, registrate tramite un audio-registratore, sono state interamente trascritte¹⁹.

Nicola M. è stato il primo degli ex operai Fiat intervistato. Nicola e la moglie Anna abitano a Santa Maria Infante, frazione di Minturno (LT), di cui è originaria Anna, mentre Nicola è nato a Castelnuovo Parano, caratteristico borgo della provincia di Frosinone. Per prima cosa chiedo a Nicola di parlarmi della sua esperienza migratoria:

C'avevo diciassette anni quando so andato in Svizzera io, ho lavorato dieci mesi con i contadini, che ero piccolo... di età, non potevo andare nei cantieri. A Fou, nel cantone Vallese [...] Dopo dieci mesi, l'anno dopo so andato a Friburgo nei cantieri, a lavora' là. Là sono rimasto poi a lavorare undici anni, undici anni!

Alla domanda relativa all'ottenimento del contratto di lavoro, Nicola spiega che inizialmente aveva un contratto stagionale che gli imponeva di tornare in Italia ogni fine anno e durante questi frequenti ritorni a casa è avvenuto il fidanzamento con Anna. Dopo il matrimonio, quando anche la situazione lavorativa di Nicola era cambiata – come

¹⁸ Cit. in Bruno Bonomo, *Voci della memoria – L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma 2013, p. 93.

¹⁹ Le interviste interamente trascritte si trovano nell'archivio personale dell'autrice.

visto, trovò lavoro come operaio edile – Anna lo raggiunse in Svizzera e andò a lavorare in una fabbrica tessile, settore in cui la manodopera femminile italiana risultava essere particolarmente richiesta.

Eugenio T. racconta di una pratica abituale volta all'ottenimento del contratto di lavoro, indispensabile per attraversare la frontiera svizzera:

E. T.: «Allora partito a diciannove anni nel '57, con un contratto di lavoro. A quei tempi si trovava lavoro solo nelle campagne. Che poi per questo contratto ho dovuto pagare, a quei tempi, ventimila lire²⁰.»

E. C.: «A chi ha dovuto pagare?»

E. T.: «A chi me lo ha fatto. Eh, un altro di Castelnuovo che già stava lì, no? E allora facevano sti contratti però si facevano pagare.»

In seguito Eugenio potrà stipulare un contratto stagionale per lavorare nelle campagne anche per il cugino, che porta il suo stesso nome e che per distinguerlo, identificheremo con l'anno di nascita (1934). La temporaneità del progetto migratorio, caratteristica dei flussi diretti in Europa, unita alla giovane età dei protagonisti, ebbe un ruolo rilevante nel determinare estrema flessibilità e capacità di adattamento. Alcuni di loro, infatti, raccontano di aver girato più di un paese, solitamente Svizzera e Germania, allo scopo di cercare lavori meglio retribuiti e condizioni più favorevoli. È il caso di Antonio R., originario di Coreno Ausonio, che racconta:

ho fatto tre anni in Svizzera. Nel frattempo mio fratello, che mi andava due anni indietro, aveva fatto un corso a Piobbico²¹, il corso di formazione, aggiustatore meccanico. Loro facendo questi corsi, la Mercedes in quel periodo li mandava a chiamare, c'era l'assunzione diretta. E allora... uscito da là e se n'è andato a Stoccarda, alla Mercedes, a lavorare. [...] Ci scrivevamo, diceva: «No, io qua sto bene». «Quanto guadagni?» «Mille marchi!» Allora dico: «Ah, io ne guadagno quattrocento, chisto ne guadagna mille!»

Antonio, invogliato dalle prospettive di un migliore guadagno, raggiunse il fratello in Germania, dove, grazie all'aiuto di un italiano che gestiva l'ufficio assunzioni, ottenne un lavoro in Mercedes, nella quale lavorerà due anni.

La dinamica migratoria degli intervistati risulta essere scandita dagli stessi ritmi: la partenza avveniva in giovanissima età, il primo contratto si otteneva grazie alla mediazione di un parente o un paesana-

²⁰ Nel seguito dell'intervista Eugenio spiega che ventimila lire equivalevano quasi ad un mese di lavoro.

²¹ A Piobbico, nella provincia di Pesaro e Urbino nelle Marche, negli anni sessanta si tenevano corsi di formazione professionale organizzati dallo Stato.

no e le mogli, conosciute nel paese di origine, attendevano che i mariti avessero trovato una situazione lavorativa più stabile per raggiungerli e lavorare anch'esse. Eugenio T., operaio in una fabbrica di prodotti alimentari, racconta: «*dopo due mesi... io ho fatto il contratto sempre in quella fabbrica, ed è venuta mia moglie. A lavora con me, dentro la stessa fabbrica*». Quando il nucleo familiare era riunito, grazie anche alla raggiunta stabilità economica, la permanenza nei paesi di emigrazione risultava essere, da come si può immaginare ascoltando i racconti, abbastanza serena. Nonostante i durissimi sacrifici e le difficoltà iniziali, tutti conservano un bel ricordo del loro passato da emigranti.

Cinzia A., nata a Soletta (capitale dell'omonimo cantone) da una coppia di migranti originari di Ausonia, parla di come i genitori si fossero organizzati per far sì che sua madre continuasse a lavorare anche dopo la nascita dei figli, nonostante la Svizzera non garantisse alcun piano per l'assistenza all'infanzia. Occorreva sopperire alla mancanza di nonni e parenti che nel paese di origine avrebbero facilmente potuto aiutare la coppia:

E allora la Svizzera quindi ha costretto praticamente, i miei genitori a dividere... la loro giornata in questa maniera: andavano a lavorare molto presto la mattina, alle quattro del mattino, però noi dormivamo dal lunedì al venerdì, con una signora che abitava al piano di sopra. E loro andavano a lavorare, quando rientravano il pomeriggio stavano insieme a noi [...] però la sera per andare a dormire, noi andavamo direttamente a dormire dopo cena, a casa di questa signora.

Occorre fare una precisazione: tutti gli intervistati che si erano stabiliti con la famiglia nel paese di immigrazione, hanno vissuto questa esperienza nella Confederazione Elvetica. Eugenio T., che dopo un'esperienza lavorativa da agricoltore in Svizzera, aveva trovato un'occupazione più appagante e remunerativa presso la Volkswagen, spiega che in Germania vi erano problemi abitativi:

Là si stava bene, veramente... però siccome... c'avevo la fidanzata, mi volevo sposa'... e là il problema era per trovare le case... perché là in Germania avevano fatto... proprio un paese chiamato la Piccola Italia, a Wolfsburgo, dove c'è proprio la sede centrale della Volkswagen, che c'erano quattromila italiani e... ogni camera... ce ne dormivamo in tre, quindi era difficilissimo trovare le case, costavano care ed era difficilissimo trovare le case.

Così Eugenio, nonostante fosse molto soddisfatto dell'occupazione e dell'organizzazione lavorativa tedesca, decise di lasciare la Germania per tornare in Italia, sposarsi ed emigrare nuovamente in Svizzera.

Rientrare

Quando chiedo agli intervistati il motivo del rientro, nonostante la famiglia abbia trovato, grazie al lavoro di entrambi i coniugi, un'apagante stabilità nel paese di immigrazione, tutti rispondono di aver sempre desiderato tornare al paese di origine. Ad esempio, Eugenio T. (1934) afferma: «*Eh... la Svizzera me piaceva abbastanza, però... ho sempre tenuto lo... diciamo... innamorato del paese...*». Anche il cugino, l'altro Eugenio T., racconta: «*Io poi veramente... non so andato mai proprio con la decisione di sta sempre in Svizzera, perché io poi c'avevo sempre la passione di torna' qua, io mi sentivo sempre italiano, perché poi eri sempre straniero, non c'avevi diritti e tante cose...*». Problema di tutti gli italiani che migravano in Svizzera era quello dei figli che, a causa della politica molto restrittiva sull'emigrazione del governo elvetico, nonostante vi fossero nati, non ne acquisivano la cittadinanza. I figli di Eugenio erano tutti e tre nati in terra svizzera:

E quando nascevano i figli in Svizzera, automaticamente, venivano registrati in Italia. Quindi tutti i nati in Svizzera, non c'avevano nessun diritto, di nazionalità... quindi... infatti io dagli anni dopo... o sei mesi dopo, già potevo chiedere il certificato di nascita al Comune qua, come se erano nati in Italia, praticamente. Poi... il problema è... che Martina, già era arrivata che faceva la quarta, stava a fa la quarta là e quindi stava a diventa' grande... poi c'è il secondo, che pure stava arrivando pure lui che doveva comincia' ad anda' a scuola... poi era arrivato un terzo...

Il desiderio sempre vivo di tornare in Italia, accompagnato dal fatto che i figli crescevano, poneva le famiglie davanti ad una scelta: tornare o restare per sempre? Lo spartiacque è rappresentato proprio dall'approssimarsi dei figli all'età scolare: se i bambini avessero cominciato a frequentare la scuola svizzera, il ritorno sarebbe stato sicuramente più problematico. L'inserimento nel sistema scolastico italiano di un bambino che aveva svolto i primi anni di scuola all'estero, comportava una serie di problemi, non ultimo quello linguistico. In Svizzera le strutture scolastiche italiane erano insufficienti numericamente e localizzate solo in alcuni centri²².

L'esistenza di un progetto di ritorno, sempre covato nei cuori dei migranti italiani, è testimoniata dal modo in cui essi impiegarono i primi risparmi, frutto del lavoro in terra straniera. Molti, infatti, du-

²² Si veda Paolo Barcella, "Venuti qui per cercare lavoro". *Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona 2012, e *Migranti in classe. Gli italiani in Svizzera tra scuola e formazione professionale*, Ombre Corte, Verona 2014.

rante il periodo di emigrazione, avevano provveduto ad acquistare un terreno nel paese paterno ed avevano cominciato a costruire una casa. Aspetto che emerge nel presente articolo e che questo caso di studio conferma è la tendenza generale degli emigrati di ritorno italiani nel costruire una casa nel paese natale²³. Tornare nel paese di origine significava, però, sempre avere l'incertezza lavorativa, motivo per cui lo sviluppo industriale che coinvolse il casinate e l'avvio dello stabilimento Fiat *in primis*, in molti casi permisero la decisione del rientro. La speranza dell'assunzione in Fiat concretizzò i sogni di ritorno dei migranti ciociari: l'occasione era quella giusta. La notizia dell'apertura dello stabilimento di Piedimonte San Germano arrivò tramite i parenti rimasti nel casinate, come racconta Cinzia A.: «*mi ricordo mia nonna che chiamava e diceva: "Tutti stanno andando a lavorare alla Fiat, adesso è la volta buona per rientrare"*». Un altro aspetto caratteristico legato al fenomeno dei rimpatri²⁴ in Italia si osserva anche nel caso dei rientri nel casinate: le donne sono restie al ritorno. Le donne ciociare avevano trovato all'estero quello che a casa non avevano avuto mai: lavoro, emancipazione, maggiori garanzie per il futuro dei figli. Tranne la moglie di Eugenio T. (1934), l'unica che riuscirà a sfruttare le capacità artigianali apprese in Svizzera, aprendo una piccola sartoria al suo ritorno in Italia, tutte le altre torneranno al mestiere di casalinghe. Quando gli intervistati parlano della decisione da prendere tra il restare per sempre all'estero o il tornare in Italia, utilizzano sempre la prima persona singolare, suggerendo che la scelta fu dell'uomo, non della donna. Anche le parole di Eugenio testimoniano che l'ultima parola fu sua e non della moglie:

il fatto che poi la scelta era... o dovevo restare sempre in Svizzera, perché la famiglia cresceva, oppure... ecco, ripeto, siccome io... l'idea mia era sempre quella di torna qua... ho fatto la decisione, perché io poi quando penso una cosa poi la faccio, no... mia moglie neanche voleva tanto: «Ma sa... adesso siamo abituati qua...»

Della stessa idea, la moglie di Nicola e la madre di Cinzia, che utilizza la parola «*calvario*» per descrivere quello che accadde all'interno della famiglia, nel momento in cui il padre decise di tornare in Italia:

²³ Si vedano Amalia Signorelli, Maria Clara Tiriticco e Sara Rossi, *Scelte senza potere: il rientro degli emigranti nelle zone dell'esodo*, Officina edizioni, Roma 1977 e Paola Corti, *Temi e problemi di storia delle migrazioni italiane*, Sette Città, Viterbo 2013.

²⁴ Si veda Renato Cavallaro, a cura di, *Fenomenologia del partire e del tornare - La donna e l'emigrazione a Mirabello Sannitico*, CieRre, Roma 2006.

E... cosa succede, inizia un calvario, io lo chiamo così. Mamma lo definiva così questo periodo, in cui mio padre ogni mese veniva in Italia. E questo, a distanza oggi di tempo, so benissimo che è stata un'illegalità. All'ufficio collocamento dicevano che erano disoccupati, cioè una grave illegalità. Cioè mio padre, vuoi per ignoranza, vuoi perché tutti lo facevano, tantissime persone, lui praticamente... o non si rendeva conto, secondo me non si rendeva conto, perché lui alla fine l'ha capito dopo, il giorno che arrivò questa chiamata, un telegramma, che era arrivato a casa di mia nonna, quindi mia nonna subito chiama a noi, dicendo che lui doveva andare a fare... le visite mediche per essere assunto.

Il racconto di Cinzia fa emergere una pratica che parecchi migranti di ritorno, mossi dalla necessità, sfruttarono. Dato che le assunzioni in Fiat erano vincolate all'iscrizione all'ufficio di collocamento, molti dei migranti si dichiararono disoccupati molto prima di ristabilirsi in Italia e riuscirono a mascherare tale falsità effettuando ritorni periodici, durante i quali si recavano presso l'ufficio competente. Il padre di Cinzia, Salvatore A., lo fece per tre anni, tutti i mesi: partiva dopo il turno notturno in fabbrica, arrivato ad Ausonia firmava e riprendeva la strada per la Svizzera. Salvatore P mi racconta che anche suo fratello lo ha sfruttato tale sistema:

questo fratello che è tornato nel '78-'79 all'epoca abbiamo dovuto fare i salti mortali, che lui stava iscritto però... fa conto che doveva essere residente qua, non poteva stare là. Allora lui ogni tanto, fa conto ogni due tre mesi, veniva e firmava [...] Poi saltava qualche mese e...perché poi sicuro non era che entrava, non è che dici: «mo me ne vengo», quello era già sposato, pure la moglie stava là con lui, lavorava in una sartoria e... però alla fine quando era quasi sicuro lui se ne venne, insieme alla moglie, e fortuna volle che poi subito dopo che se ne venne, poi lo chiamarono.

Servendosi di questo sotterfugio molti dei migranti di ritorno, per i quali non erano previste agevolazioni per l'assunzione in Fiat, riuscirono ad ottenere il tanto agognato posto di lavoro vicino casa e poterono tornare nella terra natale. La natura illegale di questa pratica nasconde il numero effettivo di coloro che vennero assunti dopo un'esperienza lavorativa all'estero. Luigi O., ex impiegato all'ufficio di collocamento di Ausonia, Coreno e Castelnuovo Parano, si è fatto un'idea del fenomeno dei ritorni e rivela:

Era una cosa che non era un flusso, diciamo così... era, venivano gradatamente... ha capito... non è che so' venuti tutti insieme, venivano man mano che questi attrezzavano con le fabbriche così, che potevano assumere e rientravano. Non si è avuta la percezione... proprio di un ri-

torno in massa, no, ma gradatamente nell'arco di sette, cinque, sei anni sono venuti in parecchi. Migliaia... i familiari gli scrivevano, gli telefonavano dicevano: «Guarda mo c'è la richiesta alla Fiat» e insomma... tornavano alla spicciolata... e non venivano registrati da nessuno.

Quando chiedo a Mario, a Salvatore, a Nicola, ai due cugini T. e ad Antonio se sarebbero rientrati in Italia, anche se non ci fosse stata l'opportunità di lavorare in Fiat, quasi tutti scuotono la testa: probabilmente avrebbero stabilito la propria vita nel paese che li aveva accolti. Salvatore P. commenta:

Eh, ma niente, non c'era niente da queste parti. È la Fiat che ha risolto la situazione, perché con la venuta della Fiat, tanta gente che stava espatriata se ne so rientrati tutti. Tu pensa che ne – io so entrato nel '72 – nel '76-'77 più o meno, erano più o meno, credo io dodicimila e cinquecento dipendenti, quando adesso ne sono 3.700-3.800 si e no. All'epoca la Fiat nella Provincia di Frosinone ha risolto tutto.

L'apertura dello stabilimento è stata, per la vita di queste persone, la grande occasione sempre attesa. L'arrivo dell'industria automobilistica si andò a sommare, nelle loro vite, con un'altra serie di elementi favorevoli al ritorno: l'entrata dei bambini nell'età scolare, la realizzazione della casa nel paese natio, il desiderio di tornare nella propria terra. La conquista di una collocazione lavorativa stabile nel proprio paese fece nascere un sentimento di profonda gratitudine nei confronti dell'azienda torinese, testimoniato dalle parole di Eugenio (1934): «A me la Fiat me piaceva, perché chi in Italia non ho mai avuto occasione di trova' nu bello posto de fatica...pe me la Fiat è una cosa sacra...». Anche Nicola si dimostra molto soddisfatto dell'esperienza lavorativa in Fiat e racconta:

poi certe persone là dentro la disprezzavano, la offendevano... Io dico «Ragazzi, voi non ci siete stati all'estero come a me». Voi c'avete – poi perché sempre quella gente là c'aveva le stalle piene di mucche... stavano bene, però là avevano i contributi, in poche parole. In tempo di grano non venivano a lavora', in tempo di granturco, cioè... quando seminavano... cioè non era bello per la Fiat. Dico là c'è un cancello. Se non vi ci piace non entrate, restate fuori. Dico a me mi dà il pane, eh...

Le parole di Nicola sono volte alla denuncia di un fenomeno molto discusso verificatosi alla Fiat di Piedimonte San Germano: parecchi operai, che al lavoro in fabbrica affiancavano quello nelle campagne, e per questo erano chiamati «*metalmezzadri*», si assentavano per compiere lavori agricoli, complice il medico che concedeva giorni di malattia senza un reale bisogno.

Coloro che si erano formati già in un ambiente industriale, in Svizzera o in Germania, avevano innanzitutto acquisito il metodo e il ritmo del lavoro in fabbrica, mentre i compaesani, avvezzi ai tempi più lenti dell'agricoltura, avevano evidenti difficoltà ad abituarsi. Oltre a questo elemento, occorre sottolineare un devoto attaccamento al posto di lavoro, un rispetto sincero per l'azienda Fiat riscontrato negli intervistati. Dalle loro parole si percepisce, infatti, un'etica del lavoro diversa, ferrea, ligia al dovere, esportata dal paese di immigrazione nelle zone di esodo, vuote di fabbriche e quindi di coscienza operaia, nella cui strutturazione sono evidentemente stati fondamentali i sacrifici affrontati all'estero.

Cinzia, però, nel parlare della *forma mentis* acquisita all'estero dal padre, riflette anche su quanto questa lo abbia sfavorito nei rapporti di lavoro e ne sia derivato più di un disagio:

nel momento in cui è rientrato qui, lui abituato a un sistema svizzero, di lavoro cadenzato in una maniera... con regole molto diverse rispetto a quello italiano, soprattutto per quanto riguarda il contesto lavorativo, dei compagni, di tutto quello che può far parte [...] Quindi era nato, era cresciuto in un contesto lavorativo all'estero, in cui tutto ti veniva dato per un diritto che ti apparteneva, qui invece il diritto lo devi dimostrare. E questo lui, non l'ha mai capito. Quindi si è molto arrabbiato, ed è rimasto deluso, quando addirittura lui è andato in pensione e... addirittura non riusciva ad ottenere la pensione. Quindi alla fine per lui è stata una grande delusione la Fiat...

Nel prosieguo dell'intervista, Cinzia accenna alla malattia della madre, per cui il padre non si è mai avvalso della legge 104²⁵, che gli avrebbe permesso di usufruire mensilmente di tre giorni di permesso per assistere la moglie. Racconta soprattutto che, dopo tutti i sacrifici affrontati, il padre era enormemente scontento del lavoro in Fiat. Una delusione non dovuta al tipo di impiego, decisamente molto gravoso, quello dell'addetto alla catena di montaggio, ma legata al continuo confronto con la situazione precedente.

Quindi i continui rapporti, i continui confronti con la Svizzera, sono stati continui... cioè non sono mai terminati e quindi, per un emigrante, c'è uno sdoppiamento della personalità, io la penso così. Io poi sono rientrata come emigrante, però poi l'ho vissuta in maniera totalmente diversa. E ho capito che è una condizione di disagio continuo... cioè l'emigrante

²⁵ La legge del 5 febbraio 1992, n. 104 è volta alla tutela dei diritti dei soggetti diversamente abili. I lavoratori che, invece, assistono un familiare in situazione di gravità ex art. 33 comma 3, possono fruire di tre giorni mensili di permesso, sempre che l'individuo portatore di handicap sia parente o affine entro il terzo grado.

non è soddisfatto mai: né del posto che lascia, dove poi potrebbe rientrare, né del posto dove va... anche se gli risolve tutti i problemi economici, tutte le situazioni contingenti, poi alla fine trova sempre dei motivi per dire: «No, non sto bene qua, era meglio dove stavo prima, anche se non avevo gli stessi vantaggi». Quindi c'è un continuo disagio che si porta dietro questo emigrante. E questo effettivamente è capitato a noi.

La testimonianza di Cinzia è di notevole interesse per la sua particolare storia personale: nata e cresciuta a Soletta, l'Italia inizialmente le è così estranea, che appena laureata torna in Svizzera, quella che lei riteneva essere la sua comunità di appartenenza.

Ti senti appartenente ad una comunità quando tu cresci in quella comunità. Io non mi sentivo appartenente a questa comunità e ho sempre pensato e ancora adesso sento questa nostalgia enorme, a rientrare nella mia vera comunità, che non è questa qui, ma quella elvetica, svizzera. Che cosa è successo, però, quando ci sono andata poi da grande, quindi sono entrata nel sistema svizzero, non sono stata più riconosciuta come appartenente, perché mi hanno fatto un permesso di soggiorno ed ero straniera... ma io parlavo in svizzero tedesco.

Sentiva la sua soggettività scissa tra due appartenenze, nessuna delle quali poteva sentire veramente propria. Infatti, quando Cinzia tornò in Svizzera, si accorse che quella che lei aveva considerato per tanti anni la sua terra, non la accettava come cittadina. Spiega che la cittadinanza avrebbe dovuto acquistarla:

In Svizzera non si acquisisce, in Svizzera la devi comprare. In Svizzera se uno dei due genitori non è svizzero e non ci sei nato, devi comprarla, devi acquistarla. E la puoi acquistare solo se hai trascorso dieci anni ininterrottamente, se parli la lingua svizzera e... io c'ero stata, ma mio padre non me l'aveva comprata, cioè un piccolo particolare... all'epoca costava tantissimo, ora costa duemila franchi, costa pochissimo. Capisci il discorso? Allora io ho detto, una comunità da cui io provengo [...] non mi accettano, solo perché sono nata... cioè sono di genitori italiani, quindi alla fine... come se tu ti senti veramente ripudiato dalla tua comunità che tu ritenevi tale, capisci? Cosa... non è una cosa semplice da spiegare.

L'elaborazione del concetto di cittadinanza, chiaramente, non passa solo attraverso i canali burocratici e Cinzia visse questo rifiuto come un tradimento da parte di quella comunità che aveva considerato sua.

In Italia c'è una enorme capacità di accoglienza, e l'Italia ha quindi delle capacità che la Svizzera non aveva e di conseguenza dopo due anni di lavoro, ho sfruttato la situazione, ho lavorato al massimo, mi sono cominciata a costruire la casa qui, quindi ho sfruttato da emigrante come aveva fatto mio padre, però quando mi hanno dato anche un altro lavoro al consolato, l'ho rifiutato perché ho detto: «Io voglio rientrare dove ho una appartenenza ad una comunità, dove la sento... me la sono creata...» e quindi di conseguenza me la sono... diciamo scelta da adulta, la mia comunità.

Nelle scelte di Cinzia possiamo leggere una continuità intergenerazionale sia nelle pratiche (la costruzione della casa nel paese di origine con i risparmi frutto del lavoro all'estero) sia nel rapporto con la terra di origine. Ella, infine, attraverso una scelta maturata nel tempo ha potuto ricomporre quella scissione identitaria che l'aveva condotta da ragazza a lasciare l'Italia. La sua preziosa testimonianza apre alla riflessione sulla condizione del migrante di ritorno, in bilico tra due terre: una lo ha cresciuto, ma l'altra lo ha formato, gli ha offerto un lavoro, gli ha concesso un'opportunità.

Conclude Cinzia:

E quindi questa esperienza da emigrante mi ha fatto bene, cioè mi ha fatto capire per la prima volta, il motivo che ha spinto mio padre a rientrare qua, primo e secondo un altro elemento, una cosa importante, che l'emigrante... io adesso non ho più questo problema, perché ho rifiutato la comunità di origine. Io prima facevo un continuo paragone, capito? Ed era deleterio perché tu non appartenevi... non ti riuscivi a collocare né da un lato, né dall'altro.

La sofferenza dello sradicamento dal proprio Paese e la continua certezza di non essere del tutto accettato nel nuovo: temi che, nella società odierna, segnalano l'urgenza di una riflessione.

Elisa CIUFO

eli.ciufo@yahoo.it

Dott.ssa in Scienze Storiche presso
La Sapienza di Roma

Abstract

Return migration is one topic of the history of Italian migration that has not been extensively researched. Considering the migration phenomenon as a one-way trip conceals an important aspect of the migratory experience: the dynamism of its protagonists, demonstrated by the experiences of those who live abroad for most of the time, but return periodically to their home land, until the final return, when they will have to start all over again with looking for a job, their relationships with family members and villagers, and habits and ideas. This article aims to investigate Frosinone, an area with high emigration and which also saw high numbers of return migration. The reasons for return are tied to the historical context, disadvantageous labor conditions abroad, and contingencies related to the individual. A catalyst that studies have brought to light is the opening of the Fiat factory of Piedmont San Germano, where many return migrants found work. In order to investigate the dynamics of departure and return in detail, the core of the research is made up of oral sources: the testimonies of the return migrants, returning to their native land after obtaining the much desired job close to home.

recensioni

Francesco Carlucci, *Vita da cani. Storia di un emigrante rivoluzionario*, Edizioni Bepress, Lecce 2013, 497 pp.

«Buenos Aires in estate è un forno bollente, l'umidità del Río de la Plata si sente su tutto il corpo come una massa gelatinosa, appiccicosa, che è inutile asciugare perché tanto torna a formarsi (...). Non ero ancora riuscito a riprendere bene il sonno quando, un'ora dopo o poco più, un rumore spaventoso, che mai dimenticherò, di lamiere sfasciate, di legno fatto a pezzi, di suole dure sbattute con rabbia, mi svegliò. Avevano sfondato la porta che dava al cortile e distrutto quella della stanza. Prima che potessimo capire quel che stava succedendo, un gruppo di gorilla armati fino ai denti si profilò, macabro, nel riquadro della porta, alla luce della lampadina del cortile (...). Con quel modo così stupido di farci prendere, comincio la mia seconda vita».

Sono questi alcuni dei brani con i quali si apre il romanzo di Francesco Carlucci, dedicato alla sua vita di militante dell'ERP, l'Ejército Revolucionario del Pueblo, il braccio armato del Prt, Partido Revolucionario de los trabajadores. Come in un film, in queste parole sembra quasi di vedere le sequenze della sua cattura, nel 1975, in uno dei tanti alloggi nei quali si nascosero molti degli oppositori alle dure repressioni messe in moto in Argentina nel clima di forte instabilità degli anni che segnarono il ritorno di Perón e quelli della presidenza della moglie Isabel, dopo la morte del vecchio dittatore. Sono gli anni che culmineranno con le ancora più terribili atrocità messe in opera dalla famigerata Giunta militare tra il 1976 e il 1983.

La seconda vita, cui allude in apertura del suo romanzo l'auto-re-protagonista – un giovane immigrato italiano, che si considerava ormai argentino per i vari livelli di scolarizzazione sperimentati nel paese di arrivo e per la sua evidente “integrazione” – è quella che per cinque anni, durante la dittatura di Videla, lo portò in varie sedi carcerarie della provincia di Buenos Aires e in Patagonia, prima della sua scarcerazione e della sua condanna all'esilio in Italia, nel 1980, come “straniero indesiderato”. La prima vita che Carlucci racconta, in alternanza a quella della sua dura esperienza del carcere, si riferisce all'immigrazione della sua famiglia, giunta in Argentina dalla Basilicata nel 1952, quando l'autore-protagonista aveva meno di quattro anni. Attraverso una tecnica di racconto che richiama ancora una volta l'esperienza filmica, perché permette di seguire in parallelo le due vite, il libro ci rimanda uno spaccato, visto dall'interno, del mondo dell'immigrazione italiana in Argentina in un periodo ancora poco analizzato dalla storiografia e, con la stessa ottica

autobiografica, disegna il quadro ancora meno conosciuto della vita dei militanti politici nei terribili anni Settanta argentini.

Questo encomiabile ruolo del romanzo nel «*diffondere la conoscenza e mantenere viva la memoria delle atrocità effettuate da criminali impossessatisi del potere*» è quello che viene sottolineato nella sua introduzione anche da Enrico Calamai, il diplomatico italiano che negli anni della dittatura aiutò tanti oppositori politici italiani a sfuggire alla tortura e alla morte. E anche solo per questo merito, oltre che per la capacità di registrare in chiave letteraria i difficili percorsi di adattamento di una famiglia lucana in una delle tante periferie della capitale argentina, il romanzo di Carlucci (pubblicato precedentemente in Argentina con il titolo *Perra vida*), si rivela di particolare interesse per gli studiosi delle migrazioni italiane.

Paola CORTI

Miguel Mellino, *Cittadinanza postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci editore, Roma 2012, 135 p.

Cristina Lombardi-Diop e Caterina Romeo, a cura di, *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier Università, Milano 2014, 283 p.

Giuseppe Burgio (a cura di), *Oltre la nazione. Conflitti postcoloniali e pratiche interculturali. Il caso della diaspora tamil*, Roma, Ediesse 2014, 241 p.

Il complesso campo d'indagine degli studi postcoloniali non rappresenta propriamente una scuola di pensiero, ma piuttosto un insieme multiforme di interventi ed interpretazioni che ne conferma il carattere postmoderno e la natura interdisciplinare. Non stupisce pertanto che la definizione del termine e lo stesso ambito delle indagini siano al centro di un acceso dibattito. Di fatto, l'avvio di questi studi è concomitante con il risalto assunto dai temi inerenti l'universo delle relazioni: diversità, rapporti di potere e subordinazione, discriminazioni di tipo razziale o sessista, nazionalismi ecc. Le tracce di questi atteggiamenti più o meno espliciti, ricercate nelle culture e negli stili di vita, hanno prodotto infinite rifrazioni, attribuite – con maggiore o minore pertinenza – all'esperienza coloniale. Osserva Ania Loomba nel suo *Colonialismo/Postcolonialismo* (Meltemi, Roma 2000) che «*il termine postcolonialismo è diventato così vago e diffuso che è impossibile descrivere in maniera soddisfacente cosa possa rientrare nel suo ambito*».

Il volume curato da Lombardi-Diop e Romeo è un esempio di come il concetto diventi talmente estensivo da attribuire un carattere simbolicamente postcoloniale a manifestazioni che si direbbero assai lontane, come ad es. la tifoseria violenta negli stadi. Il libro considera in particolare il caso italiano, definito come atipico rispetto agli imperi coloniali classici, sia perché realizzato quando ormai l'età coloniale stava avviandosi alla conclusione, sia perché

concepito principalmente in termini di colonizzazione più che di imperialismo vero e proprio.

Il volume con i suoi svariati contributi si propone di costruire un “paradigma postcoloniale” capace di formulare «*nuove epistemologie prodotte da soggetti che prima non avevano voce*» per rilevare le «*relazioni di potere poste in essere dal colonialismo e il modo in cui esse vengono perpetuate e corroborate nelle società postcoloniali contemporanee*» (p. 2).

A partire da queste premesse, il concetto di postcolonialismo si amplifica fino ad includere genericamente i rapporti di dominazione/subalternità, ravvisati in fenomeni attuali come le migrazioni transmediterranee (il caso della Tunisia), ma anche nelle migrazioni storiche, come quelle dal Meridione d'Italia all'indomani dell'Unificazione, le cui popolazioni vengono considerate alla stregua di popoli colonizzati, tanto nelle regioni di partenza quanto all'arrivo in Nord America. Questo accostamento si giustificerebbe sulla base degli studi sui rapporti subalterni che risultano centrali negli studi postcoloniali.

Nella sua analisi, Mellino si pone invece su un versante totalmente diverso. Nell'introduzione ricorda che il discorso postcoloniale si è inizialmente definito come “ambito di conoscenza” e che, grazie all'influenza di autori come Foucault, Derrida e Lacan, si è istituzionalizzato nella forma di decostruzione dei saperi. Si deve poi al famoso *Orientalismi* di Edward Said l'enucleazione di quel “privilegio epistemico occidentale” che ha determinato le rappresentazioni occidentali sull'*altro*.

Mellino intende, però, imboccare una strada diversa da quella dei *cultural studies*: preso atto del persistere di rapporti di potere e subordinazione nel mondo attuale, trova necessaria «*una riflessione sul capitalismo neoliberale contemporaneo a partire da una lettura materialista del significante postcoloniale*» (p. 11). La sua proposta si muove dall'osservazione polemica di Stuart Hall, secondo cui la dimensione cognitiva degli studi postcoloniali costituirebbe un *gigantesco rinnegamento* del “reale movimento della storia” che insegue principalmente interessi economici. Del resto, nei suoi studi, Stuart Hall assume i paradigmi gramsciani come chiave di lettura di fenomeni socio-culturali, considerando come centrali i concetti di egemonia e subalternità. In questa ottica, le nuove istanze di cittadinanza avanzate dagli immigrati sono rivelatrici di quella asimmetria e subalternità di rapporti attribuita ai retaggi delle pratiche coloniali. Con riferimento all'Europa, non è arbitrario allora individuare il rapporto intrinseco che unisce modernità capitalistica, colonialismo e razzismo.

Adottando un'ottica globale del capitalismo, Mellino vi scorge una politica altrettanto globale di governo del lavoro e della vita che sta alla base di una scomposizione gerarchica dell'umano o di “una umanità multiscalare”. Nella sua analisi articolata in tre densi capitoli, l'Autore individua svariati fenomeni sociali (migrazioni, movimenti di protesta e insurrezionali, quali: periferie europee, primavera arabe...) come istanze di nuova cittadinanza, intesa a liberarsi dai rapporti subalterni. In questo senso, tali movimenti, che

interessano tanto le società dei paesi colonizzatori (attraverso forme di resistenza da parte dei migranti, che violano confini reali e simbolici e chiedono un legittimo riconoscimento) quanto dei colonizzati, sono sintomo e concausa di una disomogeneizzazione politica, culturale, economica in atto e dell'emergere di uno spazio *proteiforme* (secondo la definizione di Fanon) nel cuore dell'Europa.

Di tutt'altro tenore è il volume collettaneo curato da Burgio, che si propone di inquadrare le pratiche postcoloniali nel campo dell'intercultura e della relazionalità sistemica. Burgio sposta dunque l'accento dell'analisi su un piano antropologico prima che politico in senso stretto. Da qui può costatare che «*il contatto tra culture costituisce sempre un rapporto di potere*» (p. 12), e che il progetto interculturale persegue proprio uno scopo di reciprocità e di riconoscimento dell'altro. In questa ottica, gli studi postcoloniali si pongono in una prospettiva multisituata e si allontanano così dal rischio ideologico.

Il libro assume come *case study* la diaspora dei tamil dello Sri Lanka, una minoranza etnica, oggetto di discriminazione, persecuzione e addirittura genocidio ad opera della maggioranza singalese dell'isola. Il saggio introduttivo di Jude Lal Fernando, ricostruendo la storia del Paese, individua nell'occupazione coloniale l'origine del conflitto tra le due etnie, in un complesso e ambiguo gioco di rapporti di forza e di complicità. Da una tacita connivenza delle classi mercantili indigene con i colonizzatori inglesi, si creò il mito nazionalista singalese-buddista, un *ingroup* rafforzatosi con l'antagonismo e poi la sottomissione dei tamil-induisti. In questo modo, i colonizzati singalesi si trasformati in colonizzatori dei tamil: la discriminazione politica, l'esclusione dai diritti civili e l'attuazione di atti simbolici come l'incendio della più grande biblioteca tamil, la distruzione dei cimiteri degli eroi, la costruzione di templi buddisti nel territorio abitato da tamil, la colonizzazione di quella regione ad opera dei singalesi... sono altrettanti «*atti simbolici di appropriazione del territorio che sanciscono definitivamente il passaggio di potere e rendono i tamil "stranieri" nelle stesse zone che precedentemente abitavano*» (p. 123)

La risposta tamil si è configurata in azioni terroristiche e di guerriglia da parte di gruppi di resistenza (il più significativo ha preso il nome di Tigri Tamil), ma anche nel rafforzamento di una coscienza nazionale diffusa nella diaspora, tenacemente perseguita con la trasmissione della storia nazionale mediante una rete transnazionale di associazioni e di scuole.

La presenza della diaspora tamil in Europa e in Nordamerica, come di altri gruppi di immigrati provenienti da ex-colonie e non solo, richiede nuovi atteggiamenti relazionali e, nello specifico, una nuova pedagogia, «*una pratica teorica tesa al cambiamento della mentalità*» (p. 21). Burgio ipotizza una "pedagogia negativa" – ed è questo il tratto più nuovo ed originale del suo studio – disposta «*a rinunciare allo sguardo universale che l'ha caratterizzata (a favore di un posizionamento esplicito), a ogni aspirazione alla semplicità (a favore di una – certo meno gestibile – complessità epistemologica),*

a ogni abitudine alla monologicità (che abbiamo denunciato come etnocentrismo di matrice coloniale)» (p. 23).

In conclusione, i tre libri qui considerati testimoniano l'ampio interesse che gli studi postcoloniali riscuotono ormai in Italia, e rivelano anche la varietà degli approcci e degli esiti cui i diversi autori pervengono, dando vita ad un dibattito che potrà assumere ampi e imprevedibili sviluppi.

Mariella GUIDOTTI

segnalazioni

Linda Barrett Osborne e Paolo Battaglia, *Trovare l'America. Storia illustrata degli italo-americani nelle collezioni della Library of Congress*, Anniversary Books, Modena 2013, 320 p.

Questo pregevole volume illustrato è il frutto di una ricerca durata quasi due anni presso la Biblioteca del Congresso di Washington, che conserva la "Memoria americana" in forma scritta (libri, diari, lettere) ma anche fotografie, mappe, film, registrazioni sonore. I due ricercatori, lavorando rispettivamente in Italia e negli Stati Uniti, hanno raccolto oltre 5.000 documenti sulle vicende degli italiani in America, mettendo in luce aspetti positivi, ma senza nascondere anche i lati più problematici. Esploratori, Emigranti, Cittadini, Oggi le fasi della presenza italiana negli Stati Uniti è ripercorsa attraverso le quattro sezioni del volume, arricchite da ottime riproduzioni fotografiche in bianco e nero a colori. MG

Giuseppina Bonerba, *Da uomo marginale e cittadino globale. Indagine sul consumo mediale degli immigrati in Umbria*, Carocci editore, Roma 2013, 167 p.

La ricerca presentata nel volume colma un vuoto negli studi sull'utilizzo e la fruizione dei media da parte dei cittadini immigrati. Se numerose sono le indagini sull'immagine dello straniero immigrato nei media e sugli effetti nell'immaginario comune, non

altrettanto forte è stato l'interesse a considerare i cittadini immigrati come fruitori attivi dell'informazione attraverso mezzi tradizionali (giornali, tv, radio) e nuove tecnologie (internet, social network...). Di questo argomento dà conto Giuseppina Bonerba che presenta gli esiti di un'indagine condotta su un campione rappresentativo di cittadini immigrati in Umbria, regione scelta per l'alta percentuale di stranieri residenti. La ricerca sulle "diete mediatiche" dei non nazionali evidenzia un uso molto più ampio dei media rispetto agli italiani. I loro interessi si rivolgono in prevalenza al paese di origine, ai legami parentali o amicali in patria o in altri paesi di emigrazione, mettendo in luce la presenza di legami transnazionali attivi. Non manca l'interesse per le notizie del paese ospitante, con preferenza per giornali, radio e tv locali. Emerge così il profilo di cittadini "glocali", in cui dimensioni globali e interessi locali interagiscono, dando vita a nuove ibridazioni della cultura. MG

Alessia Davino, *La comunità cinese di Trieste*, EUT, Trieste 2013, 134 p.

Lo studio, pubblicato dalle Edizioni dell'Università di Trieste, intende delineare un quadro quanto più completo possibile sulla situazione della comunità cinese cittadina, utilizzando fonti statistiche e ricerche sul campo. Se ne rileva dapprima il profilo statistico-economico, attraverso dati dell'Anagrafe, della Questura, e ministeriali. A Trieste come altrove,

i cinesi si distinguono per le attività commerciali, e i servizi di ristorazione; novità di rilievo è la presenza di studenti cinesi che vengono per perfezionare il loro studi dopo la laurea. L'ultima parte della ricerca riguarda le reazioni della comunità locale a questa presenza sempre più diffusa e visibile. La ricognizione sulla stampa locale mostra che non mancano tendenze ostili, luoghi comuni diffusi, generalizzazioni e pregiudizi. Negli ultimi tempi si nota tuttavia un'attenuazione di questi atteggiamenti, probabilmente grazie all'intensificarsi di rapporti commerciali con la Cina che favoriscono interessi locali; vi contribuisce, però, anche il progressivo integrarsi delle nuove generazioni, che si inseriscono meglio dei genitori grazie alla formazione scolastica. MG

Anna Elia e Pietro Fantozzi, a cura di, *Tra globale e locale. Esperienze e percorsi di ricerca sulle migrazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, 191 p.

I saggi raccolti in questo libro sono frutto di un Master di II livello promosso dall'Università della Calabria nel 2012/2013. Scopo dichiarato del Master è quello di «consolidare una sorta di comunità regionale di esperti della migrazione», a partire dalla constatazione di un'accresciuta criticità nello spazio locale in seguito all'«emergenza nord Africa». La prima sezione è dedicata a «Colonialismo e decolonizzazione», un tema che trova sempre maggiore interesse, ma ancora ampiamente sottovalutato nelle sue ricadute sulle «rappresentazioni, negli atteggiamenti e nelle norme proposte da gran parte degli italiani di oggi nei confronti dei migranti», come osserva Vittorio Beonio Brocchieri nel suo saggio. Le tre se-

zioni successive propongono interessanti nuclei tematici come: «Migrazioni e globalizzazione», «Dinamiche migratorie, disuguaglianze e trasformazioni sociali», «Processi migratori, territorio e politiche». Il volume intende offrire uno strumento per una comprensione d'insieme del fenomeno migratorio, adottando un approccio multidisciplinare, in prospettiva internazionale ma con attenzione alle dinamiche locali. È questo, a nostro avviso, uno degli aspetti più originali e più interessanti del libro. MG

Renzo M. Grosselli, *Gli uomini del lago sull'isola delle rose. La vicenda storica del villaggio italiano di Campochiaro a Rodi 1935-1947*, Curcu & Genovese, Genovese 2012, 260 p.

Renzo M. Grosselli, *Un urlo da San Ramón. La colonizzazione trentina in Cile, 1949-1974*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2010, 647 p.

Renzo M. Grosselli, *Oltre ogni confine*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2007, 615 p.

La produzione di Grosselli sugli emigranti trentini è sterminata, inoltre molte delle sue opere sono assai ponderose e contano centinaia di pagine. Negli ultimi anni Grosselli si è progressivamente spostato dai primi fenomeni migratori fra medioevo e grande guerra, il periodo insomma del controllo asburgico, a quanto accade nel Novecento. In effetti, dopo la grande guerra l'emigrazione non cessa né diventa eminentemente interna alla Penisola. Documenti e interviste orali (massicce quelle attuate per il terzo dei volumi qui segnalati) mostrano come dalle valli trentine si prosegue a partire cambiando soltan-

to le destinazioni: si sfruttano i nuovi spazi coloniali italiani fra le due guerre (il Dodecaneso e Rodi nel primo volume), si scoprono nuove aree sudamericane nel secondo dopoguerra (il caso raccontato nel secondo volume), infine ci si dirige soprattutto verso la Germania (il secondo dopoguerra del terzo volume), visto che l’Austria non può più garantire i tradizionali sbocchi. Infine ci si muove verso la Scandinavia e il Terzo Mondo nell’ambito della cantieristica specializzata. MS

Agostino Petrillo e Antonio Tosi, a cura di, *Migranti in città: scorsi della situazione italiana*, fasc. monografico di *Mondi Migranti*, *Rivista di Studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 2, 2013, 249 p.

La rivista *Mondi Migranti* dedica il secondo numero del 2013 allo studio degli spazi urbani e periferici in relazione alla situazione abitativa degli immigrati che si addensano in quartieri-ghetto, in metropoli sempre più duali. Nel saggio introduttivo, Petrillo riferisce i principali esiti di *Urban Outcasts*, l’opera di Loic Wacquant sui ghetti urbani e sulle trasformazioni dei quartieri marginali in Europa e negli Stati Uniti. L’accurata e raffinata analisi di Wacquant, che si ispira costantemente alla sociologia di Bourdieu, riconosce l’intreccio di aspetti economici, sociali e politici nel determinare la costituzione dei quar-

tieri ghetto e il loro valore simbolico in funzione marginalizzante. Questi quartieri al margine, in Europa come negli USA, non sono «entità eterne che scaturiscono da una certa logica sistemica, ma configurazioni temporalmente determinate, le cui condizioni di genesi, sviluppo ed eventuale tramonto sono sostenute o minate da differenti configurazioni dello Stato e della cittadinanza» (p. 18). La raccolta dei saggi si concentra sulla situazione italiana, dove, secondo pareri diffusi, non esistono veri e propri quartieri-ghetto. Nell’introduzione tuttavia questa opinione viene messa in dubbio, a partire dalla constatazione che *concentrazione e segregazione* nei quartieri cittadini restano concetti in gran parte sovrapponibili. I diversi contributi prendono in considerazione il tessuto urbano di alcune città italiane; ma, come una sorta di “controcanto”, il primo articolo riguarda Toronto. La metropoli multietnica canadese appare infatti come un paradigma dei processi riscontrabili anche nelle città europee, dove, con frequenza sempre maggiore, le disuguaglianze e le polarizzazioni sociali si rafforzano con la differenziazione delle aree abitative. L’analisi della situazione in alcune città italiane (Brescia, Genova, Padova...) evidenzia una “periferia interstiziale” in cui si manifestano forme di povertà ed esclusione (p. 93), occasione per enfatizzare discorsi orientati all’emergenza e alla sicurezza. MG

Finito di stampare nel mese di novembre 2014